

13
4

COMMEDIE

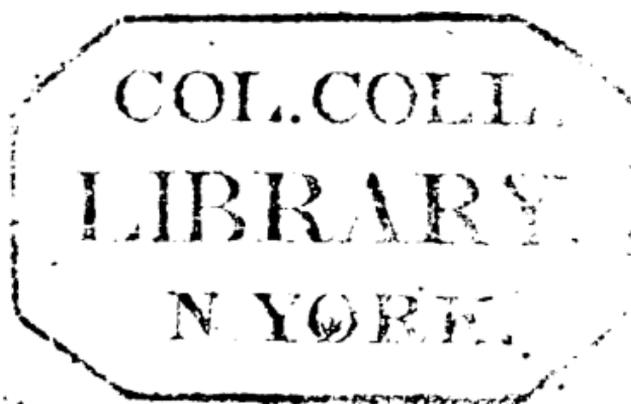
DI

GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

NAPOLETANO

Divise in Quattro Tomi,





Muller sc.

ERA EFFIGIE DI GIO: BATT: DELLA PORTA
NAP

ERA EFF
BY EFF

D E L L E
COMMEDIE

D I
**GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA**

NAPOLITANO

Tomo I

LIBRARI
IL MORO

**LA FURIOSA .
L' ASTRÓLOGO .**



IN NAPOLI MDCCXXVI.

**Nella Stamperia , e a spese di GENNARÒ
MUZIO Erede di MICHELE-LUIGI .**

Con Licenza de' Superiori .

851P83

I

1

A chi legge.



SSAI lunga, e noiosa, anzi molesta, ed intollerabil cosa è ad alcuni sembrato l'aspettare, che alla pubblica luce uscissero le tanto desiderate

Commedie di GIOVAMBATISTA DELLA PORTA, nostro cittadino Napoletano.

Io ne sono ben persuaso, come colui, che s'ho avute le cottidiane richieste, e sofferte l'importune doglianze di coloro, che si son maravigliati della mia lentezza, ora chiamandola infingardaggine, ora tacciandola con altro rimprocciamento; per avventura immaginandosi, che fosse cotal'opera da spedirsi all'uso della Vetreria. Ma allo'ncontro gli uomini discreti, come per lo più sono i più savvi, sapendo qual fosse la vera cagione del mio trattenimento, non solo non l'hanno preso in mala parte, ma l'hanno ezian-
 dio attribuito a somma diligenza. Ed in fatti non è stata poca la fatica, che

2 3 mi

mi è convenuto usare , per mettere insieme , e ridurre come in un corpo tutte le Commedie di questo rinomatissimo Autore ; alcune delle quali agevolmente mi è riuscito raccogliere , altre però non è stato possibile rinvenire , se non dopo incessanti preghiere , ed inesplicabili stenti . Non rammento qui il dispendio , a cui sono stato costretto soggiacere , per trarle dalle mani di quei , che aveano tutta la repugnanza di darle . Chi mai crederà , che taluno , il privato genio all' utile del pubblico antepo- nendo , le mie continove istanze , come sconce , anzi ridicole abbia refutate ? o che qualche altro , dal vano timore trasportato di render triviali , e volgari le gemme più rare della sua libreria , m'abbia data la repulsa ? Ciò sia detto per mio discarico , e non già per macchia di chi che sia , non pretendendo con questa mia onestissima scusa accusare verun'altro per poco affezionato , o favorevole alle lettere : perciocchè in questa nostra città , dove tanti sublimissimi ingegni fioriscono , i più scienziati sono i più amorevoli , e cortesi ; e non solo si affatican' essi a render vie più chiara la patria con-
le

le dotte lor'opere , ma eziandio cercan
sempre di riparare , che non si smarri-
scono , e vadano in obblia le cose de-
gli antichi nostri Scrittori , che negli
scorsi secoli si son resi celebri , e rino-
mati ; ma a' posterì con le continue ri-
stampe si tramandino . Per finirla , que-
ste Commedie , che in quattro tomi ho
divise , e con quell'ordine , che la se-
guente tavola dimostra , più che quat-
tordici non sono , quante appunto ne
rammenta 'Leone Allacci nella sua
Drammaturgia ; cioè

LA FURIOSA , impressa in Napoli per
Giovan Giacomo Carlino , e Costantino
Vitale 1609. e Giovambatista Gargano
1618. in 12.

L'ASTROLOGO , in Venezia per Pie-
tro Ciera 1606. in 12.

IL MORO , in Viterbo per Girolamo
Discepolo 1607. in 12.

LA CHIAPPINARIA , in Roma per
Bartolamio Zanetti 1609. in 12. in
Napoli nella Stampa di Giovambatista
Gargano , e di Lucrezio Nucci 1615.
in 12.

LA CINTIA , in Venezia per Giaco-
mo Antonio Somasco 1601. 1606. in 12.

I DUE

I DUE FRATELLI RIVALI, in Venezia appresso Giovambatista Ciotti 1601. 1606. in 12.

I DUE FRATELLI SIMILI, in Napoli appresso Gio: Giacomo Carlino 1614. in 12.

LA TRAPPOLARIA, in Bergamo per Comin Ventura 1596. in 8. in Napoli per Giovambatista Gargano, e Lucrezio Nucci 1613. in 12. in Venezia presso Giovambatista, e Gio: Bernardo Sessa 1597. in 12. ed appresso Giovambatista Combi 1626. 1628. in 12.

LA SORELLA, in Napoli appresso Lucrezio Nucci 1604. ed in Venezia presso Giovanni Alberti 1607. in 12.

LA TURCA, in Venezia per Pietro Ciera 1606. in 12.

L'OLIMPIA, in Napoli appresso Orazio Salviati 1589. in Venezia appresso Giovambatista, & Gio: Bernardo Sessa 1597. ed in Siena alla Loggia del Papa 1613. in 12.

LA FANTESCA, in Venezia presso i Sessa 1597. e presso Giovambatista Bonfadio 1592. 1596. 1610. e presso Giovambatista, e Giovan Bernardo Sessa 1597. in 12.

LA

LA TABERNARIA, in Ronciglione
appresso Domenico Domenici 1612. 1616.
in 12.

LA CARBONARIA, in Venezia per
Giacomo Antonio Somasco 1606. in 12.
e Giovambatista Combi 1618. in 12.

Nè debbo qui passare in silenzio ciò,
che scrisse Lionardo Nicodemo nelle
sue copiose addizioni alla Biblioteca Na-
poletana del Dottor Niccolò Toppi, che
a carte 329. dell'anzidetta Biblioteca,
ove si fa menzione delle *Commedie del
Porta*, si è tralasciato di registrare la
sua *NOTTE*, della quale il Ghirardelli
a carte 173. della *Difesa del suo Co-
stantino* scrisse così: E' stato lodatissi-
mo il *Porta* nella sua *Notte*, che
con un sol fatto fe nascere tanti va-
ri successi, che insieme destavano il
riso, e la maraviglia negli uditori, e c.
affinechè si sappia, come avverte lo stes-
so Nicodemo, che questa *Commedia* suo-
le rappresentarsi all' in pronto in pub-
blici teatri, ed in case private.

Delle laudi di questo nostro celebre
Scrittore, pregio delle scienze, e dell'ar-
ti liberali, ed onore d'Italia, non che
del Regno di Napoli (al dire del teste

men-

mentovato Nicodemo) si potrebbe scri-
ver tanto , che sen' empiesse un giusta
volume . Molti , e molti Letterati han
fatta di lui onorevole rimembranza , si
per le tante diversissime opere dal me-
desimo stampate , sì anche per queste in-
gegnosissime , e lepidissime Commedie :
quindi è , che avendo io già compiuto
il mio ufizio di purgarle dagl' innume-
rabili errori , che assai difforni le ren-
devano , e di restituirle a perfetta le-
zione , mi basta solo , che al di lui ritrat-
to , assai bene scolpito in rame , anche
quell'altro aggiunga , che ne fece il Ca-
valier Marino nella prima parte della
sua Galleria , così cantando :

GIOVAMBATISTA DE LA PORTA

Ecco la Porta, ove con bel lavoro
Virtù suoi fregi in salto cedro intaglia;
Porta, che chiude l' immortal tesoro,
Cui null'altra ricchezza in terra agguaglia;
Porta di fino, e incorruttibil' oro,
Ond' esce luce, ch' ogni luce abbaglia,
Sì che può ben del ciel dirsi la Porta,
Pocchia ch' al Mondo un sì bel Sole apporta.

TA-

TAVOLA

DELLE

COMMEDIE

DI

GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

NAPOLETANO.

Tomo Primo:

LA FURIOSA:

L'ASTROLOGO:

IL MORO:

Tomo Secondo:

LA CHIAPPINARIA:

LA CINTIA:

I DUE

I DUE FRATELLI RIVALI.

I DUE FRATELLI SIMILI.

Tomo Terzo.

LA TRAPPOLARIA.

LA SORELLA.

LA TURCA.

Tomo Quarta:

L'OLIMPIA.

LA FANTESCA.

LA TABERNARIA.

LA CARBONARIA.

LA FURIOSA
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

P E R S O N E,

CHE INTERVENGONO NELLA
FAVOLA.

AGAZIO, e
BIZOZERO. } vecchi.

BALIA.

VITTORIA giovane.

FOJANA moglie del Medico.

NESPILA serva.

LUPO parafito.

BASILISCO capitano.

OREO.

GRIPO pescatore.

ARDELIO innamorato.

MEDICO marito di Fojana.

FACCHINI.

MORTI finti.

COGNATI.

La Scena è Napoli.

A 2

PRO-

P⁴ R O L O G O

MOMO, e la VERITA'.

MOM. **A**, A, a, che spafimo; a, a; a, che crepo; a, a, a, che muojo delle rifa. Ma chi non rideffe? ho visto qui dietro una frotta di fpenfieriati, per non dir'una mandra di buffoli, che vogliono recitare una Commedia. O che piacere, o che spaffo n'ho preso del fatto loro, mentre tacitamente sono stato da un canto ad ascoltargli. Alcuni son maschi, e vestiti di panni femminili vogliono darvi ad intendere, che son femmine; alcuni altri giovanetti s'hanno accommodati certi barboni al mento, vi vogliono far credere, che son vecchi; alcuni son dottori, e letterati, e fingono lo sciocco, e l balordo; altri soldati, e valorosi, che combatterebbero per un pelo, che il nero sia bianco, e si fingono Capitani vili, e timidi, e si lasciano dar baltonate da fordi; altri onorati, e si fingono ruffiani, parasiti, e peggio; altri son Cavalieri, e ricchi, e dicono, che son servi, e schiavi, e vilissimi uomini. Talchè ognun mentisce il sesso, l'età, la perfezione, il nascimento, e i costumi: che più? han fatto queste casucce di tavole vecchie, e di tele rappezzate, e carte stracce, e vogliono dar'ad intendervi, che sia Napoli. Che pitture son queste? il pittor deve aver' avuto carestia di colori, di pennelli, di tempo, e d'ingegno

an-

ancora . O che olio puzzolente è questo delle lampane ! o che meglio ciascun di loro andasse a fare il suo esercizio , e gli renderebbe miglior conto , che far commedia ; e voi altri spensierati andassivo per le vostre faccende , e non perder quella giornata inutilmente : ch'io non tanto mi vergogno della loro vergogna , che recitano , quanto della vostra pazzia , che l'ascoltate . Molti di costoro , che non han bene a memoria la parte loro , or che si veggono innanzi a tanta udienza , s' affaticano d'impararla ; altri non sono contentati fra loro , e in sì breve spazio ridotti in un cantone contrastano , gridano , fan quasi alle pugna ; altri son così sbigottiti , che negano voler comparir qui fuori . O che umori , dispareri , scompigli , guazzabugli fra loro ! Già m'indovino la riscita : non mi mancherà oggi materia di ridere , di dir male , e di schernirgli ; che questa è la mia professione . Oh ecco uno sbarbato , vestito di bianco da donna ! chi può esser questo ? certo farà l'argomento : or questa sì , che sarebbe bella , ch'una donna venga a far l'argomento agli uomini , e il mondo andasse a rovescio . Vo beffeggiarlo un poco . O ciarlavano , o salta in banco , o bel giovane , siete voi il prologo ? o siete venuto a far la scusa , che con qualche impedimento non vogliono far la Commedia ? voi vi sbigottite , che questi gentilissimi spettatori si rideranno così di uno sproposito , come di un bel proposito : cominciate di grazia , ch'io mi ritirerò da parte , per

ascoltarvi, con la bocca aperta ancora? voi vi vergognate, voi vi arrossite, la cosa è nostra, a, a, a.

Vaa. Tu sei una cattiva lingua, un maldicente Momo.

Mom. Ben t' apponesti, l' hai indovinata alla prima, che sono il Momo; però state in cervello, che se so trovar difetto negli Dei, li so trovare ancor negli uomini, e mi darete materia di beffeggiarvi.

Vaa. Se tu sei il Momo, io son la Verità, e più tosto, che tu facci beffa di noi, u faremo arrossir delle tue menzogne.

Mom. Voi dundue la Verità? dunque siete la mia compagna, perchè da voi non mi scompagno mai.

Vaa. E se tu qui sei per beffeggiargli, io qui per difendergli.

Mom. Mi piace: ditemi prima, non è egli vergogna recitar comedie in una bene istituita città, dove s' insegnano a' giovani i vizi delle puttane, d' ingannare i padri, e l' altre genti, e vi s' odono tante disonestadi?

Vaa. Ignorante, non sai tu, che 'l dottissimo Platone comanda, che nelle ben' istituite repubbliche si recitino le Comedie, e le Tragedie? perchè tutte le rivoluzioni delle repubbliche, e cittadi avvengono, o da troppo ricchi, e potenti cittadini, o da miserabili, e dalla feccia del popolo dispari: però sono istituite le Tragedie, che da miserabili successi de' troppo potenti, e tiranni s' accorgono col pessimo lor fine, guardarsi di molto insuperbirsi, ed occupar la libertà pubblica;

blica; e le commedie, per li miseri, che non si scordino della lor uita forte, che cominciando le commedie da turbolenzie, e da miseria, riescono al fine in contenti, ed allegrezze, e non venghino in disperazione; e le cortigiane, e i parafitti, e i soldati bravacci, e i servi cattivi s'introducono nelle commedie, che i giovani imparino a guardarsi da loro, e a conoscere i cattivi fini, e che non è altro la commedia, che uno specchio dell'umane azioni.

Mon. Orsù bene. Ma dimmi, e vi par cosa da cavalieri, che si ritirino dall'armi, e dalle lettere, e diansi a così brutto ozio di recitar commedie?

Vir. Anzi se si dovessero esercitare in cosa, non sarebbe più a proposito delle commedie, dove s'acquista la prontezza della fama, la scioltezza della lingua ne' ragionamenti, gli atti, e i gesti del persuadere, quando si debba parlar' in fretta, quando con paura, i quali gesti son tanti lodati nell'arte dell'eloquenza.

Mon. A che serve questa arte a' cavalieri, a far fare le bagattelle?

Vir. Poichè dici, che l'armi, e le lettere devrebbon'esser la loro professione; e dove più ragionevolmente riduce l'eloquenza, che negli eserciti, animando, ed esortando i soldati, le concioni a' capitani, colonnelli, ed altri ufficiali preminenti, a persuader l'onor, l'utile, fuggir l'infamie, disprezzare il nemico, agevolare la vittoria, quasi come un freno, gira, e tira gli animi de' combattenti, e

g'infiamma a desir di gloria, al dispregio della morte. E dove più s'esercita, che nelle ambascerie, che si fanno a gran personaggi?

MOM. In questo hai ragione: ma non si può in altro modo esercitarnosi, che nelle commedie?

VER. Non sai tu, che quello fa il tutto, che sa mischiar l'utile al dolce? col piacer, che s'ha dalla commedia, non gli par grave però l'esercizio dell'eloquenza. Di più quanto utilmente riesce ne' dottori, che orano nelle cause civili, e criminali, dove l'orar con grazia ha talvolta dato vittoria nelle sentenze. Perchè dunque s'ammira Demostene, Cicerone, e gli altri, che legavano le menti degli ascoltanti savi col fren della lingua, e disponevano gli animi de' giudici alle lor voglie?

MOM. Voi dite bene, e vi prometto d'oggi innanzi aver le commedie in più stima, che prima: tanto mi piacciono le vostre ragioni.

VER. Io avrei da dirvene mille altre, e di maggiore importanza, e con mille esempi di Greci, Latini, ed Arabi Scrittori; ma farei troppo lunga, e nojarei gli ascoltanti: e già veggio, che questi cavalieri vogliono dar principio alla Favola, partiamoci, e diamogli luogo.

MOM. Volentieri, e me ne vengo appresso di voi.

ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A .

AGAZIO, e BIZOZERO vecchi.

AGA. **O** In che mal punto ho posto il piè oggi in Napoli, essendomi incontrato con Bizozero Milanese padre di Ardelio, di cui non ho in questa vita il più odioso. Dubito, che farò il mal venuto per lui, ed egli il mal trovato per me.

Biz. Oimè costui è Agazio di Palermo, quel che men desiava di vedere di tutti gli uomini del mondo, padre della Vittoria, cagion della ruina della sua, e della mia casa insieme. E il peggio è, che bisogna ragionarli, acciocchè da finti diventiamo veri nemici.

AGA. Vorrei dimandargli nuova del suo figliuolo, che sapendo nuova del suo, saprò parimente nuova della mia figlia.

Biz. Vorrei salutarlo, perchè non posso rimediare al mio caso, se non sarà rimediato prima al suo. Buon giorno il mio caro Agazio: dovete ricordarvi della nostra prima amicizia, che non fu delle ordinarie, e delle volgari; ma di quelle, che si trovano tra veri amici, e quanto mi sia stato sempre caro il vostro bene.

AGA. Me ne ricordo, e volendo ringraziarvene con belle parole, sarebbe uno scemar l'obbligo.

Biz. Come si vive!

AGA. All'ordinario la vita nostra è ordinata di male, e di bene.

BIZ. State di buona ccra.

AGA. Ma il mele è scolato via.

BIZ. Ma pur come state di salute?

AGA. Ben sapete, che la salute di noi poveri vecchi dipende dalla salute de' nostri figliuoli: come posso star ben'io, se sono disperato della salute della mia figliuola?

BIZ. Non si truova ella bene?

AGA. Vorrei ben'esser cento braccia sotterra, per non aver'a sentire quelle amare punture, con che ella mi trafigge.

BIZ. Eh Agazio fratello, Ognun pensa, che sia solo a patire, ed io sono a piggior termine, che voi non siate.

AGA. Non è tossico più velenoso per impestar la vita, che una nascosta malinconia; e perchè so, che ragionando ti sfoga, pregovi, che mi raccontiate i suoi progressi, ch'io vi racconterò ancora i miei: siamo compagni ne' travagli, come quelli, che nascono da una radice, se si potesse trovar fra noi qualche partito d'accomodarli.

BIZ. Se ben mi converrebbe tacere, per non difacerbar le mie piaghe di nuovo, pur farò l'ufficio assai volentieri. Subito che fu sconchiato il matrimonio tra Ardelio il mio figliuolo, e Vittoria la vostra, che non fu veramente tanto per la differenza delle doti, quanto che desiderava maritar mio figlio in Milano mia patria. Nel separarlo da Palermo, vidi visibilmente separargli l'anima del suo corpo, e l'vidi rimanere un cadavero,

o per

o per dir meglio , un' anima senza spirito . Dal suo cuor si parti ogni contento, ed allegrezza , e in sua vece ci entrò una profonda malinconia, e disperati pentieri ; e se per mio rispetto egli non parlava , in sua vece parlava il volto , gli occhi , e tutta la persona, e senza mandare alcun suono fuori , conosceva , che gridava dalle più profonde radici del suo cuore . Tentò spesso tornarsene addietro di nascosto ; e se ben'io mostrava non avvedermene , pure stava in cervello alle sue azioni , e gli toglieva ogni via di poter farlo . Lo condussi finalmente con gran travagli a Milano , dove s'intermò d' una crudelissima febbre, e oprandovisi ogni possibil rimedio , mai non si vide alcun giovamento . Ma che giovamenti potevano fare i rimedi al corpo , se l'anima era quella , ch' era inferma , ed ardea tutta d'una febbre amorosa ? Così gli feci intender per la madre , che attendesse a guarire , ch' essendo voi contento concederlami di nuovo , non arei fatto conto della dote . A questa proposta mostrò egli alquanto di contento , e diè segno di miglioranza ; ed impaziente de' rimedi , se subito disegno di venir' a Palermo , saltò di letto , e perchè il corpo languido per la febbre non potea reggersi in piedi , appoggiandosi ad un ballone , tra sano , ed infermo , con subita , e non prevista partita ci ha lasciato , nè sappiamo di lui novella: ho per fermo, che sia in Palermo . Onde io non curando i disagi di questa povera vecchiezza , mi son posto in viag-

gio per colà , che spero averne nuova ;
AGA. Non è molto , ch'io son partito di Palermo per le medesime cagioni per Milano ; ma nè per istrada , nè in Palermo ho inteso di lui novella ; e ti assicuro , che torretè invano cot'al fatica .

Brz. Io non so , che più farmi , misero vecchio , e sconfolato padre : posso ben piangere , ma non rimediare all' error fatto , e poco m' ha giovato l'essere stato prudente per tutta la mia vita , se in quello , che più m'importava , mi sia ingannato . Ben conosco , che noi non bastiamo a distorre i matrimoni , che sono ordinati in cielo . E veramente i matrimoni si denno porre in poter di coloro , che s'hanno a congiugnere . Ah , che dovea compiacere al mio unigenito , e non trattarlo da nemico capitalissimo .

AGA. Tardi imparano coloro , che si pentono dopo il fatto . Ma voi m'avete dellato nel cuore una moltitudine di pungenti pensieri ; e fate conto , che i vostri guai non sono punto dissimili da' miei , anzi i miei pajono simili alle favole , che non si bastano a credere , e pur son vere : che se vostro figlio era uomo , e di maggior età , e più atto a soffrir dolori , dovete immaginar , che sia accaduto ad una sconigliata fanciulla , e semplice femminella . Udirete meraviglie d'amore , e le maggiori , che mai si raccontassero . Dico , che come ella intese , che non era per seguir' altrimenti fra loro il matrimonio , e che Ardelio si partì per Milano , rimase così afflitta , che le venne il su'or della morte ;
 poi

poi cascò tramortita, che bisognar molti rimedi per farla rivenire: rivenuta buttava stridi orribili, e spaventosi, stracciandosi i capelli, la faccia, le vesti, e tutta la persona; nè si videro mai cader lagrime dagli occhi di donna così copiose, e abbondevoli, nè da bocca uscir così ardenti, e focoli sospiri; e finalmente data in preda della disperazione, non ascoltava conforto, o rimedio, che se gli desse. Non vide coltello mai, a cui non desse subito le mani per ficcarlo nella gola; nè si vide mai sola, che non corresse alle finestre, e a' pozzi, per buttarvi dentro, sebbene spesse volte l'abbiam ritenuta negli orli, e negli estremi margini di quelli. Sparì subito la grazia dal suo volto; e gli occhi così lieti, e vivaci si scoloraro, e si ritiraro in dentro, e divenne il guardo paventoso, e orribile; e i capelli di oro rabuffati; e di morbidetta, ch'ella era, divenne così magra, che si vedevano i nervi coverti di sottilissima pelle: tanto parlava, o prendeva cibo, quanto una sua scomunicata balia consapevole de' suoi amici le ragionava di Ardelio. Quanto vaneggiava, o sognava l'anima sua, tutto era Ardelio. O amore quanto ti distendi da Milano a Palermo, e da Palermo a Milano!

Stz. Agazio mio, l'amore, e l'odio sono due capitalissimi nemici, e chi prima di quelli piglia alloggiamento in un cuore, ci vuol' alloggiar per sempre; e se ben per forza si tien per qualche tempo occupa-

to,

to, subito torna il primo essere, e massime nel mio figlio, che quello fu il suo primo amore.

AOA. Nè della mia figlia era il secondo.

BRZ. Ma dimmi, che seguì di lei?

AOA. Cadde inferma, e consumandosi a poco a poco, divenne a termine, che non v'era più speranza di salute: uscì dal sentimento, e vaneggiando non diceva altro, che Ardelio, Milano, padre, madre, e simili parole.

BRZ. Al fine?

AGA. Al fine io svelerò il tutto senza vergogna, e sebben'è cosa da vergognarmene, non l'attribuirò a mia figlia, nè a me stesso, ma alla nostra comune disgrazia. Fidandomi io più della sua bontà, e languidezza del male, che della guardia, la lasciava incustodita: ella s'imenticatali dell'onestà, e decoro convenevole, con una sua balia senza danari, e senza altra comodità sen'è partita, e porgendo di se nuovo soggetto di Commedia dovunque arrivava. È molto tempo, che non ho nuova di lei. Ecco, come una figlia ha schernito la miseria, e vecchiezza di un padre. Così ho nel cuore amore, e odio, pietà, e vergogna misti con sì mirabil tempre, che non so qual sia maggior di loro. Ho vergogna, ch'una figlia sia fuggita di casa di suo padre; ho pietà della sua miseria; l'odio mi bolle intorno l'anima del poco rispetto, che m'abbia avuto; l'amor paterno fa, che le perdoni: al fin mi trovo pieno di uno sdegno amorevole, e di una paterna pietà.

E seb.

E sebbene il debito dell' onore avanza, l'amor de' figliuoli, pur' il tempo ha consumato lo sdegno, e mitigato la vergogna, e ci è rimasto l'amor del padre; e giudico il suo fallo più degno di pietà, che di pena. E dubitando, che ritrovandosi senza comodità alcuna, sia costretta a far' alcuna cosa contro il suo onore, mi son posto ad andarla cercando per tutto il mondo.

Biz. Certo, che uno strano caso m' avete raccontato degno di pietà, e indegno della sua bontà; e mi son mosso a compassione della tua miseria, come immagine della mia. Nel tempo d'oggi non sappiamo governarci. Se tu fai a voglia de' tuoi figli, la roba, e la casa va in rovina; se non secondi i lor desiderj, ti senti dar per la testa d' un vecchio pazzo rimbambito, e ti vonno insegnare a vivere in quella età, che dovrebbero insegnar' altri: io dalla mia parte, posso ben'assicurarvi, che vostra figlia non è in Milano, che è poco tempo, che ne son partito, nè ho inteso di lei novella alcuna.

AGA. Che farem dunque?

Biz. Poichè l'uno, e l'altro di noi tira ad un bersaglio, che è la ricuperazion de' figli, e chi colpisce per l'uno colpisce per l'altro, scriviamo a Palermo, e a Milano, e noi fermiamoci qui in Napoli, finchè s'abbia qualche novella di loro.

AGA. Così si faccia. Ricordandovi, che l'amizizia nostra la piantammo in buon tempo, acciocchè in questo cattivo ne possiamo raccor qualche buon frutto.

Biz.

Biz. Dove ci ritroveremo, per ragguagliarci l'un l'altro delle cose, che succederanno?

Acca. A banchi, o la sera al molo passeggiando. Vi son servo.

Biz. E di me fate come cosa vostra.

Acca. A rivederci.

Biz. Con miglior cuore.

S C E N A II.

BALIA, e VITTORIA.

BAL. **V**ITTORIA mia figliuola, amato, e dolce mio sangue, per quei travagli, e stenti, che ho sofferto nell' allevarti, per quel latte, che ne' primi alimenti ti porsi in caro cibo, per quello amor, che hai in me conosciuto, che per seguirti ho posto la vita, e l'onore in abbandono, che come Agazio saprà, ch'io sia stata ministra, e compagna della tua fuga, non lascerà di avermi in mano, e farmi morir con poco onore, e molto strazio: ti prego, che senza alterarti, quietamente mi rispondi a quanto sono per dimandarti.

VIT. Balia, m'indovino, che vuoi dirmi, che non conviene ad una donna dell'età, che son'io, andarsene infino a Milano, con una sola vecchia in compagnia, e che i danari portati sono omai finiti; e già fastidita da' viaggi, e da' disagi del viaggio vorresti tornartene addietro.

BAL. Hai indovinato il mio cuore.

VIT. Ed io, acciocchè non abbi a faticare a dirme lo tante volte, e a me dar fastidio ad udirlo, ti rispondo una volta per sempre,

pre, che prima il Sol s' estinguerà nell' oriente, e s'accenderà nell' occidente, e prima il mondo mancherà d' esser mondo, ch' io sia per mutarmi di pensiero, finchè non giunga a Milano, e che riveda Ardelio. Anzi quanto più me ci avvicino, più cresce l'ardor della febbre di rivederlo. Tutti i miei pensieri son rivolti a questo segno. Se tu sei stanca del viaggio, e pentita di farmi compagnia, potrai tornartene addietro, quando ti piace. Se i danari son pochi, tieno tutti tuoi; e se non bastano per condurti a Palermo, togliti le mie vesti, impegna, e vendi a tuo modo; e se non bastan le vesti, ecco qui il mio sangue, spendilo come a te piace, e vattene in buona ora: ch' Iddio ti dia tanto felice viaggio, quanto lasci me in così bassa, e miserabile fortuna.

BAL. Figlia, il pensiero guidato dal sol desiderio non può aver mai buon fine. Tu ne andrai a Milano? sola, e senza danari? in qual modo? per qual via?

VIT. Non hai tu visto i raggi, che dalla violenza del fuoco son portati per l'aria con la carta, la verga, e l'altre manufatture? Il fuoco, che ho per le vene, e nel cuore, è così violento, che mi porterà per terra, per vie torte, e inaccessibili, e per dove non è via, e per aria infino a Milano; e i perpetui compagni del mio pellegrinaggio saranno dolori, lagrime, teme, sospetti, e tutte l'incomodità. Vuoi tu, che ad una, a cui non è mancato l'animo di lasciare il padre, la madre, la

pa-

patria, e gli amici, a cui non hanno spaventato le crudeli tempeste del mare, fatta omai la metà del viaggio, voglia mancar l'animo di finire il viaggio?

BAL. Se ben la vecchiezza, figlia, è piena di tutte l'infermità, e miserie, ha questo sol di buono, che ha qualche esperienza, e consiglio: vorrei, che considerassi il viaggio quanto è lungo, e pericoloso.

VIT. Il viaggio è lungo, e pericoloso, e io ben lo conosco, e da spaventar' altro cuor, che d'una fanciulla, com'io. Ma una, ch'è dispotta, e che non istima la vita, che cosa può spaventarla? che periglio tardarla? che ruina farle paura?

BAL. Almeno riposati due, o tre giorni, ristorati con qualche cibo, dormi un sonno quieto, datti qualche piacere: che dal dì, che ti partisti da Palermo, non hai dormito, nè mangiato mai, e sempre in sospiri, e pianti.

VIT. Che cibo sarà quello, che mi gusti? che letto, in cui mi riposi? che luogo, che mi ritardi? che cosa, che mi porti diletto? ogni cibo mi farà veleno, ogni riposo travaglio, ogni sonno vegghia, ogni piacere un'affanno. Ardelio è 'l cibo, il riposo, il sonno, e ogni piacer mio. Ardelio, che è l'anima mia, s'è partito, è convenevol, che 'l corpo segua l'anima sua, e l'ombra il suo sole.

BAL. Ricordati l'ingiuria, che fai a tuo padre, che deve fulminar contro te fiamme di sdegno.

VIT. Che padre? che padre? che obbligo devo
a lui

a lui della vita, che mi diede, se per avarizia di poca roba ha negato darmi quell'unico contento, che potea darmi in quella vita? non essendo egli stato verso me, come doveva, mi son partita di casa, per non avere a tornarci mai, nè comparir più mai dinanzi agli occhi suoi. Ardelio è mio padre, mia madre, mia casa, e mia patria; e avendo lui, ho tutto il mondo.

BAL. Se Iddio avesse fatto una pietra di paragone da scoprire i cuori, come ha fatto all'argento, e all'oro, o quanti amerebbono meno di quel, che amano. Che fai tu, ch' Ardelio t'ami, il quale ad ogni cosa deve pensar, fuor che a te? l'uomo ama mentre gli sei presente, essendone lontano, non tien più memoria di te; e amando un'altra, il primo amor esce di mente. E tu, che innamorati altri, non dovresti innamorarti di lui.

VIT. Eh balia, tu pensi, che i nostri amori sieno fondati su leggerezze giovanili. No, se ben per l'empito dell'età cominciammo l'amor da bambini, ci siamo per l'età poi confirmati per giudizio, ed elezione. Tu fai, che venendo Bizozero da Milano in Palermo, per far mercanzie, prese alloggiamento appresso la casa nostra, ci vedemmo assai piccini, e a prima vista ci ragionammo con tanta domestichezza, e tanto fummo cari l'uno all'altro, come se ci fussimo conosciuti prima mille anni in qualche altro mondo: trattavamo insieme, siccome fussimo stati nostri; poi con l'età ci entrò un'amor

CO.

così furioso, e gagliardo, e s'è impresso così tenacemente nel duro diamante de' nostri cuori, che farà primo ogni cosa possibile, che ischeggiarne una minima particella; e tu vuoi, che manchi un' amor nato per destino, poi così ben fondato per elezione, cresciuto col latte, e col sangue tra le fiamme di Moncibello, e tra più crudeli travagli della fortuna? Però facciaci quanto può la sorte, armisi contro noi de' più fieri, e più strani accidenti, che non basterà a scompagnar due cuori stretti d'un nodo di amore, e di fede insieme. Non ti ricordi delle ultime parole, che mi disse, partendosi da Palermo? Vittoria mia, fa conto, che non umana, o soprumana bellezza, misero, o infelice stato basterà a distorgermi dall' amor tuo. Se non farò presto a rivederti, non imputarlo a poco amore, ma ad alcun caso della fortuna, o della morte: fui tuo, e farò tuo, e non potendo esser tuo, farò più tosto della morte, e ti offerverò queste parole inviolabilmente, mentre che vivo. Or non amando costui, non farei più iniqua della morte? e più crudel d'un' inferno? Così ci sposammo, e ci bacciammo insieme, e si mescolarono le lagrime nostre. Or pensa tu, qual'era allor l'anima mia, se pure avea anima in quel punto? Mi chiese de' miei capelli, e se gli avvolse dintorno ad una sua medaglia, che avea in un cappello, e tu vuoi, che sia di me dimenticato? Gli animi nostri son tanto uniti, che non possono di suniti per lon-

tanan-

-tananza . Le sue parole mi sono rimaste così impresse nella memoria , che l'ho sempre dinanzi , e con la speranza di vederlo , ho sofferto l'assenza insin' adesso ; e veggendo , che non ritorna , sarà impedito da qualche disagio , e però cerco di andare a lui : però non parlar più di ritornarmene , se vuoi , che non m'adi-ri teco .

BAL. Figlia , ho detto così , forse ti distornava del tuo pensiero ; ma poichè sei così deliberata , ed ostinata , ecco ti seguirò fin' alla morte : come ti sono stata consultrice nell'amore , così adjutrice ti farò ne' travagli .

VIT. O mio caro , e fedel' Ardelio , io vo cercando te , e tu devi andar cercando me : tu devi dolerti , che non mi trovi , com'io mi doglio , che non trovo te ; e per troppa voglia di ritrovarci l'un l'altro , non ci troviamo mai , e ambedue viviamo in gran miseria : ma non sarà mai la sorte così ria , che non usi diligenza , per trovarti .

BAL. Entriamo in questo alloggiamento , per riposarci .

S C E N A III.

Fojana padrona , e NESPILA serva :

Foj. **N**ESPILA , dove vai ? fermati costì , che ho da narrarte cosa di grande importanza .

NES. Che cosa d'importanza sarà questa , che vuol dirmi Fojana la mia padrona ? qualche cosa stravagante , che ha sempre la testa piena di grilli , e di ghiribizzi .

Foj.

Foj. Nespila, son venuta a ragionarti qui fuora, che non vorrei essere intesa dalla mia suocera, che mi sta di continuo con gli occhi addosso.

Nes. Che cosa d'importanza è questa? di che volete ragionarmi?

Foj. Ascolta.

Nes. Aspetto, che dite.

Foj. Della ingiuria, che mi fa mio marito:

Nes. A voi ingiuria il marito? che non è meglio in questa città, che sia più reverita di voi; che vitta sempre innanzi col capo chino.

Foj. E questa è l'ingiuria, che mi fa, che mi sta innanzi col collo languido, e piegato in giù, che par gli sia stato scavezato dal boja: non par di carne, e d'osso, come gli altri, ma di fegato, o di polmone.

Nes. Ti tien la casa ben provvista.

Foj. Ma m'è sprovvista d'ogni agio.

Nes. Sta sempre in vostra compagnia.

Foj. Io mai sto così sola, come quando sto in sua compagnia: che mi giova la compagnia senza carezze?

Nes. Io vedo, che ti fa sempre carezze.

Foj. Certe carezze senza sapore, che non vanno troppo innanzi, e non passano molto a dentro, e più tosto accrescono, che sfoghino il desiderio.

Nes. Mi par, che sia tutto fugo.

Foj. Ha tanto poco fugo, che ponendolo in un torchio, non ne potrete far'una salza: non ha altro fugo, che have, che le colano dalla bocca, e mi fa star col petto, e con le mammelle, come si avessero

cam,

camminate di sopra le lumache ?

Nas. Io non so di che vi dolete io .

Foj. Vuoi , che te lo dica più chiaro ? io son così vergine adesso , com'era , quando ci venni da casa di mio padre ; e io mi sono accasata per far figli , come l'altre . E come senza questo ci può esser'amicizia tra moglie , e marito ? Amore è quello , che dà sapore a tutte le cose , e per insipide che sieno , le condisce di gran dolcezza . Non può esser vivanda sapo-rita senza amore , egli ci fa star liete , e contente , egli ci fa passar tutte le doglie , e le malinconie , e senza amore tutto il resto è ciancia , nè ci è cosa , che vada a gusto . E io sfortunata ne parlo per udito , che quando le mie vicine mi raccontano le prove de' loro mariti , non è vena in me , che non si commova , e mi vien l'acqua in bocca , e m'assalta un pizzicore , che tutta mi liquefaccio .

Nas. Considerate , che è uomo di tanta fama , e 'l primo dottor di questa terra .

Foj. Però mi dispiace , che son data per moglie alla dottrina , alla fama d'un uomo , e non ad un'uomo .

Nas. E' di gran consiglio .

Foj. Che bisogno ho io di consigli , accadendo , me ne vo ad un consigliere .

Nas. Ha stampati tanti libri .

Foj. Vorrei , che stampasse figli , e non facesse perder tempo alla stampa .

Nas. E' tanto gran medico , che risuscita i morti .

Foj. Che giovano a me le sue medicine , e che risuciti i morti , se non sa risuscitare
le

le sue membra , che son più morte della morte stessa, che nè per lusinghe, unzioni, e carezze, che se gli facciano, ponno rifucitare, e toccando t'inganni di grosso. E se non sai di lui altre virtù di queste, avresti fatto meglio, che l'avessi tacite. Ho sofferto infin' adesso, non lo posso scffrir più. Ho offesa me, per non offender l'onor suo: la necessità mi sforza, e io son diliberata uscir da questo affanno.

NES. Così gli osservassi la fe d'esser gli buona moglie.

Foj. Così egli m'osservasse la fe d'essermi buon marito: conosco, che non sono boccon per i suoi denti.

Nes. Fojana mia padrona, se a voi l'età, e 'l poco cervello vi mostrano la strada della vostra ruina, la vecchiaja ammonisce a me, che debba consigliarvi, che non lo facciate.

Foj. Il canchero, che ti mangi: or che sei vecchia, e hai il sangue raffreddato, consigli a me, che son giovane, e il sangue mi bolle per tutte le vene. Perchè quando eri giovane, non togliesti per te questo consiglio? che cominciasti assai per tempo, che non giugnevi a dodici anni, e hai scorticato tre mariti, e tutti giovani, e il resto della vita sei stata sempre innamorata, scambiandoti gl'innamorati a tuo gusto. Che pensi, ch'io non sia di carne, e d'ossa, e che abbi tutte le membra, come le tue? Però bisogna, che mi provveda d'un innamorato. Ma io pensava, che aveva un'avvocato per

per me , e ho un'avversario .

NES. Perchè importa , padrona , ad una vostra pari aver buona fama .

Foj. Ma importa assai più a stentar sempre , e poichè egli non può servirmi , bisogna , che me lo procacci altrove . Or'è divenuto più geloso di me , che non si parte mai da casa : ma farei bene sciocca , se non sapessi ingannarlo , e provvedermi ne' bisogni .

NES. Se fate poco conto dell'onore , fatelo della vita . Voi avete molti fratelli , e onorati .

Foj. Se i miei fratelli volevano , che fossi da bene , non dovevano darmi un tal marito . Ma eccoci su le riprensioni . Tu non la vuoi intendere . Ti replico , che son giovane , e vo cavarmi le voglie ; e io t'ho tolta per serva , e non per consigliera : se non farai più atta a servirmi , che al consigliarmi , arai perduto il tempo .

NES. Son qui per servirvi , perchè conosco , che vi sono obbligata .

Foj. Poichè lo conosci , non pagarmi di consigli , e di belle parole : fatti , fatti . Io vo un servizio da te .

NES. A spetto d'esser posta in opra .

Foj. Ma conosco alla cera , che non vuoi servirmi , e io te ne farò pentire .

NES. Ancora non m'avete detto nulla , e cominciate a minacciarmi .

Foj. Pensava avertelo detto . Vo , che t'adopperi per me .

NES. Adoprerò per voi le mani , le gambe , i piedi , e tutto il cervello .

LA FUR.

B

Foj.

Foj. Non ho bisogno, se non della lingua.

Cara mia Nespila, cara mia Nespiletta, cara mia Nespolina, vo che mi facci un'ambasciata.

NES. Fammi ruffiana alla vecchiezza.

Foj. Non muti mestiere: ruffiana, e puttana son forelle consobrine. Non conosci quel capitano, che passa spesso sotto le mie finestre?

NES. Quello ammazzatore, quel sacco di vento, che giuoca di lingua, e taglia di rasojo.

Foj. Quel sacco di malanni, che Iddio ti dia. E' giovane gagliardo, e robusto: che mi fa a me, che sia sacco di vento? Lo troverai, e pregherai da mia parte.

NES. Pregarlo ancora? e non è quella gran vergogna?

Foj. Maggior vergogna è star con la bocca aperta, e vota, e aspettar, che il boccone ci salti in gola. Chi ha bisogno, se lo procacci. E' pur melensa colei, che correndole in grembo la buona fortuna, se la lascia scappare, e non l'afferra a due mani. Digli, che si faccia vedere in questo vicolo, dove passano poche persone, che vo parlargli.

NES. Se non l'incontro, volete, che lo dimandi a Lupo suo amico, o agli altri?

Foj. Sarà meglio, che facci buttar'un bando, o porre i cartoni per tutte le vie: cerca tanto, che lo trovi.

NES. Non gli dirò altro, che ha dell'asino.

Foj. Quel, che più mi piace di lui, è, che abbia dell'asino: questi uomini piacciono a me. Va, e vieni con la risposta.

NES. Io vado, e verrò, se Iddio vuole.

AT.

A T T O I I. ²⁷

S C E N A P R I M A.

LUPO parasito, e BASILISEO capitano.

LUP. **O** CHE bella giornata è questa d'oggi, Signor capitano Basilisco!

BAS. Degna veramente da far giornata fra due eserciti di centomila persone dallo spuntare fin' al calar del Sole.

LUP. Anzi da sedere ad una tavola carica di vivande, e di centomila polli, e mangiar sempre dalla mattina infino alla sera.

BAS. E poi quando si viene a quel sanguinoso abbattimento, or saltar' in mezzo uno squadrone, or' in un' altro, lascia questo, piglia quello, rompi, spezza, scanna, e ammazza.

LUP. E quando si viene alle strette, or dar di mano ad un pastone, or' ad un cappello di pasticcio, ora sbudellar' un piatto di lasagni, or brancare un gallo d'india, spolpa, taglia, squarta, rodi, ingoja, tranguggia pezzoni di vitella interi, interi.

BAS. E così faziarmi, e lavarmi le mani di sangue umano.

LUP. E così lavarmi le budella, e la gola di greco, di lagrima, e di moscadello.

BAS. Che stimi, che piacer fusse stato il mio, quando l'altro giorno portai disfida al capitano Spezzaferro, che se avesse un compagno, avrebbe me per terzo.

B. 2

Lup.

LUP. Maggior gloria, e onor fu il mio, quando mi mandaste per ambasciadore all'oste del Cerriglio, che apparecchiasse per dieci persone, e non eravamo altri, che due soli.

BAS. E se ricusava l'invito, con due soli diti di questa mia grifagna l'arei stretta la gola, come ad un pulcino.

LUP. Oimè, Signor capitano, che fate?

BAS. Già mi erano saliti i fumi al cervello, ed era uscito di me: pensava, che tu fussi quello: buon per te, che scappasti dalle mani, che saresti morto.

LUP. Canchero, bisogna stare in cervello con voi. Ma.

BAS. Bestia, che fai, che mi mordi?

LUP. Era uscito di me stesso, pensando ad un quarto di mongana, che ho visto appeso al macello, e or me la voleva mangiar cruda cruda.

BAS. Non ti ricordi di quella puttana nell'osteria, che accostandomi a lei, ella si pensava, che volessi baciarla, e aperse un poco la bocca; e io soffiandogli nella gola, le feci uscir da dietro il pasto, che avea ingojato, col fegato, e 'l polmone, e con l'anima insieme.

LUP. Signor capitano, vorrei, che soffiaste a me pian piano nella gola, quando son satollo, che vacuandomi il ventre, potessi di nuovo satollarmi.

BAS. Ci è pericolo, che col fiato ti potrei far volare l'anima, come una piuma. E quel suo innamorato, dispiacendogli l'atto, mi guardava in cagnesco: io fermandogli addosso il mio guardo di basilisco,

fco, sene fuggi in camera, che aveva la porta di ferro, e le ferrate alle finestre; io con li denti rosi i chiavistelli, e le fibbie della porta, e le diedi tale scossa, che lo fabbricai nel muro con la stessa porta.

LUP. Però v chiamano il capitano Basifisco.

BAS. Così levandosi contra me gli osti, i cuochi, i guattereri, e tutt' i passeggeri per ferirmi, e già fulminavano le spade; io mi caccio in mezzo a loro, e per mio sollazzo do di mano ad una scatola di confetti, me ne riempio la bocca, e li sbuffo contro coloro con tanta furia, che gli passai tutti da un canto all' altro. Par, che fecero quell' effetto, come fussero state ballottoline di piombo tratte con l' archibuso, e restaro tutti bucati, come un crivello.

LUP. Mi ci trovai presente, che per paura del ricordo, non ho mai mangiato più confetti.

BAS. Giuro per l' anima di Marte, che alle volte ho paura di me stesso.

LUP. Non ho visto uomo al mondo, che combatta meglio di lui con le spalle. Ma perchè non andiamo a mangiare? che ho una fame, che voi non tanti n'uccidereste vivi, quanti io ne mangerei morti.

BAS. Il mio pasto sarebbe questa mattina un piatto di sdegno, una pignatta d'ira, un canestro di furia, una insalatina di tuoni, che fussero caduti freschi freschi, caldi caldi.

LUP. E io ho tanta fame, che in cambio di pomi, e noci, divorerei pomi di spade.

e noci di balestre .

BAS. Sempre tu , Lupaccio , avesti una fame lupina in corpo ; e io ho altro nel capo , che mangiare .

LUP. Che pensate , che sia Cameleonte , che mi pasco d' aria ? Il medico m' ha ordinato , che mangi mattino , se voglio viver sano ; e io mi sento un certo sputo acquoso , conosco le flemme , che mi calano dal capo : vorrei , che andassimo a casa vostra a ber due bicchieretti di quel tuo vin garbo , per incider le flemme , perch'è tardi .

BAS. Anzi è troppo presto :

LUP. All' orologio del vostro stomaco par presto , al mio è sonato il vespro .

BAS. Narrami un poco , quanto è , che non hai visto Fojana ?

LUP. Son morto di fame , non posso parlare .

BAS. Non mangerai , se non mi racconti alcuna cosa di lei .

LUP. M'ha detto , che siete un grande uomo , che con un pajo di forbici di legno tusa un' asino .

BAS. Come io son' asino ?

LUP. Dice , che voi siete tale , che dove gli altri uomini con un pajo di forbici di ferro non saprebbero tosar un' anno ; voi con un pajo di forbici di ferro tusa un' asino .

BAS. Sappi Lupo , che Cupido m'ha preso nella sua rete .

LUP. Certo Cupido l'avea tesa per incapparci qualche bestia , e c' incappò costui , che in lui è inchiuso tutto il bestiame del mondo .

BAS.

BAS. Che dici di bestie ?

LUP. Che a quest'ora hanno mangiato tutte le bestie . Ma di chi siete innamorato ?

BAS. D' una signora .

LUP. Il mondo va a rovescio , avendo voi poco in pratica la natura delle donne . Ma come ve ne siete innamorato ?

BAS. Per questa volta ci sono incappato .

LUP. Ne scapperete certo : che la rete , con la quale v' ha preso Cupido , è larga d'occhio .

BAS. Ma se non muore per me , ne la farò pentire .

LUP. Beata lei , se conoscesse la ventura , che le corre dietro . Ma ella non ha paura di voi , che con una voltata d' occhio vi fa cader' ogni superbia .

BAS. E mi fa morir di martello .

LUP. Però volete far morire a me di fame ?

BAS. Giuro a fe di cavaliere , che se non facesse torto alla mia nobiltà , vorrei rubarla al marito .

LUP. Rallegratevi osti , ruffiani , zappatori , bordelli , e ospitali , poichè tutta la vostra nobiltà è raccolta in costui : sua sorella puttana , sua madre ruffiana , suo padre villano , suo zio boja , e suo fratello morì all'ospitale .

BAS. Ma ecco Nespila la sua serva : o ben venuta Nespila , o ben trovata la mia Nespolina galante .

S C E N A II.

NESPILA , LUPO , e BASILISCO .

NES. UH , Dio ve'l perdoni : se fusse stato il tremuoto , non m' aria così spaven-

ventata, come il vostro saluto: m' avete fatto per terrore sparir' il sangue dal corpo, e i quattrini dalla borsa.

BAS. Eccì da ricamare alcun mostaccio, da sfregiar qualche faccia, minuzzare, o stroppiar qualche nemico?

NES. Io non ho altro nemico, che la povertà.

BAS. Fa prova di me in tutti i tuoi bisogni, e vedi, come mi troverai.

NES. Io mi contento d'ogni poca cosa.

LUP. Questa è contraria all'altre donne.

BAS. Io ti vo' baciar per allegrezza.

NES. Non far, non fare, accetto il buon' animo.

BAS. Fi sforzerò.

LUP. Parlate onesto.

BAS. Hai forse paura degli occhi miei, che sfavillano fuoco, e accendono i tuomi, e non ti bruci viva? ferra gli occhi, e non temere.

NES. La Signora Fojana vi si raccomanda.

BAS. Vuol' avvalersi di me contro alcun suo nemico? farò che Marte si cachi le brache, Bellona si pisci sotto. Chi vuol, che ammazzi per amor suo?

NES. Anzi vuol, che ne facciate nascere.

BAS. O che monti su qualche castello, e vi pianti lo stendardo?

NES. Questo proprio.

BAS. Che comanda quella faccia liscia, e stralucente?

NES. Liscia nò, ch'ella non adopra lisci: e amica molto del naturale. Dice, che vorrebbe esser così congiunta col corpo con voi, come vi è unita con l'anima, e che passeggiate oggi un poco per la sua casa.

BAS.

BAS. Dille, che mi disporrò d'andarci, e la vo far degna del mio aspetto; e che ho tante donne, che si muovono per me, che con un sol capello per una farei una gomena, che potrebbe tener sospeso il mondo. Desidererei esser brutto, per non esser così molestato dalle donne: ho pietà della meschinella, che non si muoja, che n' ho fatto morir le centinaia a miei giorni. Come vuoi, che ci venga, a piè, o a cavallo?

EUP. Le donne han gusto, quando un'uomo sta bene a cavallo.

NES. Per non darvi disagio, verrete a passeggiar' a piedi in quel vicolo, dove non sarete visto da persona alcuna.

BAS. Verrò senz' altro. E se per tuo mezzo goderò di lei, vedrai quanto ti sarà giovevole la mia amicizia.

NES. Non ci è più bello amico, che la borsa; e quando ogni amicizia si perde, quella della borsa sta sempre in piedi.

BAS. Orsù chiedi con l'opra, ed io aprirò la borsa. E se farà alcun, che parli, gli farò più buchi nella persona, che.

NES. Non ha il mio manto.

BAS. T' intendo, ne vorrei un nuovo. Quando tornerò della guerra, ti vo riempier le casse, e la casa de' danari, e delle gonne, che spoglierò alle p'ncipesse, e Reine di quei paesi.

NES. Volete venire?

BAS. Come si voglio? io stravoglio. Vuoi, che venga teco or' ora?

NES. Nò, nò: date una volta, e poi verrete.

B. 5

BAS.

BAS. Eccone una, due, e tre.

NES. Ho voluto dir, che diate quattro passi intorno, e veniate.

BAS. Uno, due, tre, e quattro. Vuoi, che venga?

NES. A Dio, a Dio.

BAS. In somma, chi vuol' essere amato dalle donne, bisogna far l'ammazzatore. Lupo, oh come sto io allegrissimo.

LUP. Per l'allegrezza devresti far'un banchetto, e massime a me, che sono il trombeta, il piffero, e'l tamburo delle tue grandezze.

BAS. Son contento. Eccoti danari, compra un pajo di capponi.

LUP. Sei un Re.

BAS. Un piatto di lasagni.

LUP. Sei un'Imperadore.

BAS. Ricotte, e giucante in abbondanza.

LUP. Sei un Monarca.

BAS. Una torta sfogliata.

LUP. Vali un Perù.

BAS. Vin greco, e lagrima a diluvio.

LUP. Vali un mondo.

BAS. A scolta, affamataccio, sotto la pena della mia disgrazia, che'l tutto sia comperato, e apparecchiato tosto, e che si trovi a tavola; se nò, ti farò digiunar tre giorni.

LUP. Non bisogna avvisarmi di ciò, che son come la moscha, che sempre mi trovi a tavola; ne io mancherò a me stesso: dai di sproni al cavallo, che corre a furia.

BAS. Io intanto andrò a farmi arrotar la spada, e il pugnale, che sieno taglienti, e penetranti.

LUP.

LUP. E io ad arrotarmi i denti , che seghino ; e troncino , squarcino , e taglino per traverso , e per diritto . Palato , sta incervello . Ventre , allargati . Collo , allungati . Gola , fatti sdruciolante , che oggi tutti vi farò allegri .

S C E N A III.

OREO , e GRIPO pescatori .

ORE. O LA' , olà ; fermati , pescatore .

GRI. Non ho pesci , fratello , pensa per altri .

ORE. Ho visto ben , che n'hai preso .

GRI. Tè par tempo di pesci questo ? non hai tu vista la tempesta , ch'è stata ?

ORE. Ti ho detto , che so , che n'hai preso .

GRI. Se l'ho preso , l'ho preso per me .

ORE. L'hai preso per me ancora , che convien , che ce lo partiamo insieme .

GRI. Appena basta a me solo .

ORE. Tu non mangi di questo pesce ?

GRI. Lo vo infalar per la famiglia .

ORE. Un tal pesce , non è buono ad infalare .

GRI. Che hai tu a veder , se vo infalarlo , riporto , o farmelo in falsa ?

ORE. Ho visto quel , che hai trovato nel mare , e ne vo la parte mia .

GRI. Il mare è comune ; e quel , che si pesca , è di colui , che il pesca .

ORE. Poich'è comune , ci ho la parte ancor'io .

GRI. E' comune , quando vuoi atlogartici dentro .

ORE. Quello , che tu hai preso , non è pesce .

GRI. Che cosa è dunque ?

ORE. Un cappello , e ti ho visto , quando l'hai preso .

GRI. Non son dunque pesci in mare, che si chiamano cappelli? Tu non sei pescatore, però non te ne intendi. Son grandi, quanto un cappello: trasparenti, come cristallo, e di color celestro, e va a nuoto, quando è bonaccia.

ORE. Quel, che hai tu preso, non è così fatto: che è di velluto nero con una medaglia d'oro, e con un pennacchio.

GRI. Nel mare ci sono pesci più stravaganti di questi. Pesce spada, pesce bastone, pesce martello, e sene pescano in grande abbondanza. Guardati, che tu non ne prenda alcuno oggi senza rete.

ORE. Io non ho tema di prenderne, che non son pescatore.

GRI. Io li soglio vendere a buona dèrata, e donargli ancora: se non mi lasci andare, forse ne prenderai de' buoni, e molti.

ORE. Io ti ho visto torre quel cappello da mare, e non l'arai senza briga: dammene la mia parte di buona voglia, se nò, me la torrò per forza.

GRI. Può esser, che non mi vuoi lasciar fare i fatti miei? Sei posto a seguirmi, e spiar le mie cose, come fussi il mio giudice.

ORE. Son disposto seguirti, e non lasciarti ovunque tu vadi.

GRI. Vo andar' ad appiccarmi, vuoi seguirarmi ancora?

ORE. Appiccati tu prima, che ti seguirò io poi.

GRI. Mi farei più tosto appiccare, che dartene la parte.

ORE. Tu farai appiccato, ancorchè me ne dia la parte.

GRI.

GRI. Chi può aver tanta pazienza teco? non mi vuoi lasciar godere quel, che ho preso, ed è il mio?

ORB. Tu non mi vuoi dar la parte di quel, che ti ho visto prendere?

GRI. Va a far l'ufficio tuo.

ORB. L'ufficio mio è quel, che fo ora.

GRI. Vattene, e fai bene.

ORB. Dammene la mia parte, e fai meglio.

GRI. Vattene con la mala ventura.

ORB. Farò, che resti con te.

GRI. Lascia qua.

ORB. Lascia su.

GRI. Ti darò.

ORB. Ti do ora, e comincio.

S. C E N A IV.

VITTORIA, BALIA, GRIPPO, ed ORRO.

VIT. **C**AMMINA, Balia, che non veggio l'ora, che ci partiamo: che stai mirando?

BAL. Due giovani, che fan quistioni.

VIT. Badiamo a casi nostri.

BAL. Partiamoli, e veggiam di porre accordo fra costoro.

VIT. Cerca di porre accordo più tosto fra me, e i miei pensieri.

GRI. Orsù, io ti vo scapricciare. Darò il cappello in poter di questa donna, e poi diamoci degli sgrugnoni tanti, che ne siamo fatolli, e chi vince, ne sia padrone: ti contenti?

ORB. M'arcicontento.

GRI. Donne, di grazia tenete questo cappello, e datelo poi a chi di noi resterà vincitore.

BAL.

PAL. Lo faremo assai volentieri .

VIT. Oimè Balia mia .

BAL. Che stridi son questi , o figlia ?

VIT. Questo è 'l cappello di Ardelio mio .

BAL. Ogni cosa , che vedi , ti par di Ardelio tuo .

VIT. Non vedi la medaglia con la sua impresa , ch' era un ramo di cipresso avvolto con un ramo di palma , col motto : O Vittoria , o morte . Volendo inferire , che , o possederà Vittoria , o non potendo esser di Vittoria , farà della morte : ecco i miei capelli avvolti intorno la medaglia ?

BAL. Dici il vero , hai ragione .

VIT. Ditemi , uòmini onorati , donde avete voi avuto il cappello ?

ORR. Dio ce la mandi buona , fosse alcun' altro intrigo sul cappello ?

VIT. Di grazia narratemi il tutto liberamente , e non temete , che non vi sia restituito il cappello , sebben valesse cinquanta scudi .

GRI. Me lo chiedete con tanta grazia , che ben farei il più scortese uomo del mondo , se non vi dessi soddisfazione . Sappiate , che da Nizza di Provenza c' imbarcammo con molti passeggeri per Palermo , per diverse cagioni , e fra gli altri ci era un giovanetto nobile milanese , ma la nobiltà era avanzata dalla sua bellezza , e la bellezza , e la nobiltà erano di gran lunga avanzate dalle sue onorate maniere , e gentilissimi costumi .

VIT. Come avea nome costui ?

GRI.

GR. Ardelio era il suo nome, e mi diceva, che veniva a Palermo, per veder' una sua signora detta Vittoria, la qual' amava più della vita, e dell'anima sua. Così a vela facemmo volar la barca, giungemmo a Nisita presso Napoli, si sparse l'aria subito dintorno d' una oscura nebbia, il vento rinforzossi assai gagliardamente, l'onde gonfiandosi crescevano a guisa di montagne, e verso la parte gonfiata la nave si levava in alto, e si sommergeva verso la bassa: onde or ci vedevamo sopra le nubi, or dentro una profonda voragine. Spesso, quando venivano l'onde di lontano, aretti giurato, che la barca si sommergeva, e ci erano di grandissimo spavento. Ecco la notte, e ci nasconde la luce. Il ciel mugghiava di tuoni; e i lampi, che illustravano l'aria, mostravano i pericoli assai maggiori, e più orribili. La nave era sdrucita, e la fortuna cresceva tuttavia, e già perduta ogni speranza di vita, ciascuno aspettava la morte, che non era molto lontana. Ecco, la nave urta nello scoglio, e s' apre in mille pezzi: allora s' udi un lamentevole strido di tutti i passeggeri; ma quello durò poco, che venne un' onda, e li coverse tutti.

VIT. Come non ajutasti quel gentiluomo?

GR. Allora non ci era più legge di amicizia, o di rispetto, che la morte vicina fa smenticar tutti gli obblighi, e ognuno attende a se; e mal può rimediar' alle necessità del compagno, chi non può rimediare alla sua: molti s' attaccavano a

le

legni rotti della nave. E chi avesse inteso le parole miserabili, che diceva quel poveretto, quando si vide la morte innanzi, non aia potuto ritener le lagrime.

VIT. Di grazia racconta quanto ne sai.

GRI. Che dite, donna? tu mi cenni? tu mi tocchi?

BAL. Chi ti tocca, e ti cenna, balordo?

VIT. Eh Balia, me ne sono accorta. bensì: non mi accrescere il dolore, lasciarmi ascoltare fin' al fine.

GRI. Diceva, ch' era assai convenevole, che fusse morto nel mare, non potendoli altrimenti estinguer così gran fuoco, che nell'anima si bruciava, se non col contrario elemento: solo una grazia desiderava dal mare, che l'avesse perdonato all'andare a Palermo, ma sommerso nel ritorno; perchè avendo visto quanto desiderava vedere, sarebbe morto soddisfattissimo, ma che a dispetto del mare, e della morte sarebbe andato ignudo spirito insin' a Palermo, e avrebbe gran tempo vagato intorno a lei. All'ultimo vedendosi disperato della vita, disse: Vittoria mia, io moro, prego Iddio, che gli anni, che mi si tolgono, si giungano alla tua vita: resta viva tanto felice, e contenta, quanto io moro il più infelicitissimo di quanti vivono. Questo fu il fine delle sue parole.

VIT. Ahi, che il fin di queste ultime parole, farà l'ultimo fine della mia vita.

GRI. Io chiamai per ajutarlo, ed egli volendo rispondermi, un'onda gli chiuse la bocca.

bocca, ed affogollo : lo chiamai di nuovo, e più non mi rispose ; dubitai , che fusse morto , e morì la voce prima della vita . Cominciò a venir l'alba , e scoversi il mar tutto coperto di tavole , di robe , e di uomini morti . Vidi quel cappello vicino al lido , che andava nuotando , lo presi : costui , ch'era nel lido venuto per veder la ruina della nave , mi vide , e per avermi visto , mi chiede la parte sua .

VIT. O Ardelio, tu , ch' eri degno di vivere eterna vita , muori ; e vuoi , che gli anni si giungano a me , degna che fossi morta prima , che nascessi .

GRI. Nò a noi nò , ma a quella sua Vittoria .

VIT. Io son quella miserabil Vittoria , nata al mondo , per non esser mai felice , anzi nè un giorno senza nuova infelicitade .

GRI. Perdonatemi , se nol sapendo v' ho dato così cattiva novella .

BAL. Figlia , rivieni , non star così attonita .

VIT. Il pensiero mi manda agli occhi dell'anima quella tempesta , e la sua morte ; e non essendovi , ci son presente . Ah , che questa rimembranza farà , che m'arda l'anima , come una fiaccola . Oimè non vedo più , una oscura nuvola di malinconia m' occupa la vista , e 'l cuore .

BAL. Figlia , non darti così in preda al dolore , che potrebbe essere , come s'è salvato costui , si farà salvato ancor' egli .

VIT. I segni son troppo chiari della mia morte del mio infelice marito , e non bisogna più dubitare . O Ardelio , tu hai voluto venire a Palermo per sommergerti :

gerti : promettesti tornare, ed esser mio, e non potendo esser mio, volevi esser della morte . Hai osservata la promessa, sei venuto , e non potendo esser mio , sei stato della morte . O troppo fedele all' obbligazioni di amore , o troppo amorevole alla tua amata , eri venuto a sposarmi . I tuoni , e le tempeste sono stati i suoni , le faci i lampi , il mar sarà nostro letto ; e se una fè ci strinse , ci scaldò una fiamma , ci unì un volere , così è ben di ragione , ch' una morte ci uccida , e una sepoltura raccoglia , e abbracci i nostri corpi . Orsù io vo morire , e vo morire ove sei morto ancor tu ; e l'acque , che smorzaro le tue fiamme , smorzeranno le mie ancora . Io era disposta trovarti , e poichè sei sotto il mare , ti troverò sotto l' acque , e non potendoti abbracciar vivo , ti abbracerò morto . So , che la tua ombra sta vagando intorno la mia , aspettando , che l'anima mia si giunga con la tua : non ti partire , che presto ci giungeremo insieme . Già ti veggio , già ti veggio , aspettami un poco . Non puoi dolerti , che non t'abbia amato ancor' io , e con intrepido , e generoso cuore non abbia mostrato la costanza dell'amor mio , ne seguito la tua fortuna . Per te ho lasciato la patria , e la mia casa , e io ho perpetuo esilio dal padre , e dalla madre , per seguirti pellegrinando ; e sebben con poca onestà , almeno con troppo ardità , e amorevole diliberazione , che ad una inesperta , e delicata fanciulla si conveniva .

Or.

S E C O N D O . 43

Orsù galantuomo, conducimi colà, dove è sommerso quello Ardelio: che non avendo altro, che darti in così misero, e infelice stato, eccoti le mie vesti.

BAL. Eh figlia, sei più disperata, che consigliata: lascia cotesti tuoi umori malinconici, tu vaneggi.

VIT. Deh madre, non mi muover la spada; che mi sta fitta nell'ossa, che movendola più m'inaspri la piaga. Il morir non è pena, ma fin delle pene; e invidiandomi una così bella, e felice morte, m'invidj il rimedio de' miei mali, la meta de' miei dolori, e 'l fin del mio pellegrinaggio. Tu vattene salva, e felice a Palermo, narra al padre, e alla madre l'esito della mia vita, e dove m'ha condotta la miseria di poca roba, e ricordati di pregar' Iddio per l'anima mia.

BAL. O figlia, come ti lasci così trasportar dal dolore? non piangere.

VIT. Ben sei crudele, se non vuoi, che pianga un caso così miserabile.

BAL. Deh per amor di Dio lascia cotal pensiero.

VIT. Nò, nò, così ho diliberato, così voglio eseguire.

BAL. Fermati, dove vai? che fai?

VIT. O giorno, per me sfortunato, e infautto!

BAL. Che gridi? Che furore è 'l tuo?

VIT. Non vedi le furie con le faci di fuoco, che mi stanno dintorno, e mi sollecitano, che me ne vada presto? Su, su galantuomo, menami alla sepoltura di Ardelio, ch'io vo vederlo, e abbracciarlo.

BAL.

BAL. Che fai figlia? Non ti stracciare i capelli,

VIT. Ecco la barca, io monto su, son giunta dove è Ardelio, veggio il corpo disteso sotto l'acque, che mi sta aspettando con le braccia aperte per abbracciarmi, or' ora mi butto. *Balia mia a Dio.*

BAL. Deh, che si straccia le vesti: o uomini da bene ritenetela: o sventurato padre e sventurata madre, che udendo ciò moriranno di dolore.

VIT. Ecco ti abbraccio, ecco ti stringo, ferma, ferma, dove vai?

GRI. Or questo sì, che sono amori fini, e non da scherzi.

BAL. Misera Balia, disgraziata vecchia, ho voluto vivere insin'ora per veder' i suoi miserabili successi: questo è 'l sangue, e il latte, che t'ho dato, e lo stento, che ho sofferto per osservarti? Queste sono le allegrezze, e le comodità, che aspettava da te per la mia vecchiezza? Vò andarle dietro per non lasciarla in un così stravagante travaglio, e aiutarla, mentre posso. Ma chi è questo giovane così bagnato, e nudo?

S C E N A V.

ARDELIO, e BALIA.

ARD. O MAR, quanto obbligo devo averti, poichè avendomi già sommerso m'hai salvato. Ma io per certo da oggi innanzi non mi fiderò più di te: e mai più mi ci cogli, fammi allor quello ch'or'hai cercato di far ni: e sebben non m'hai lasciato nulla, m'hai pur lasciato
affai,

affai , che m' hai lasciato la vita . Io me n' andrò ad alcuni mercatanti Milanesi , che molti ne stanno in questa città , me gli darò a conoscere , e mi farò accomodare di alcuni danari per vestirmi , e condurmi a Palermo , poichè avendo perduto quanto aveva , non saprei come andarvi . O Vittoria mia , quando le stelle mi faranno degno di rivederti , e che ti sia così dappresso col corpo , come ti sono stato sempre con l' animo ? Oh con quanto desiderio tu devi aspettarmi , e stimo , che ogni attimo ti paja mille anni di rivedermi ? Oh con quanto contento mi vedrai , e quanta medesimamente arò io allegrezza di veder te ? Certo , che per questo sol m' era amarissima la morte , poichè per lei m' era interdetto di non averti mai più a rivedere .

BAL. Se non avessi per fermo , che Ardelio fusse morto , direi certissimo , che costui fusse Ardelio .

ARD. Se fossi or' in Palermo , direi , costei esser la Balia della mia donna : ella è d' ella . Oh Balia cara , quanto mi rallegro di rivederti .

BAL. E io di rivederti vivo , sebben non vi veggio sano , e bentrattato .

ARD. Che è di Vittoria mia ?

BAL. Dimmi pria come sei vivo , e come sei salvato dal naufragio , e se sei l' ombra , o l' simulacro di Ardelio ?

ARD. Dimmi prima , che è di Vittoria mia ?

BAL. Non posso dir della tua Vittoria , se non mi narri prima della tua salvezza .

ARD. Veniva da Milano a Palermo , per veder

der l' anima mia , essendo vicino a Napoli , la tempesta fe urtar la nave in uno scoglio , e tutti fummo preda dell' onde : mi venne un pezzo di antenna in mano , alla quale m' attaccai , e fui sostenuto da lei per un gran pezzo . Ecco un' onda mi dona a traverso , e me ne distacca : m' accorgo , che gli scogli erano assai lontani , perchè l' acque spinte da' venti , si rompevano in loro , e le schiume biancheggiavan dintorno . Io veggendomi privo d' ogni speranza di vita , mi dono in preda alla fortuna . Così per buona pezza , fui sostentato bilanciato dall' onde , al fine un' onda mi ferisce di nuovo , e come fusse una macchina mi balestra molto lontano vicino ad uno scoglio , ove mi attacco : non dopo molto veggio una barca passar da lungi , fo cenno , viene , e mi salva dalle porte della morte . Or' hai inteso il mio naufragio , e la mia salvezza , dimmi di Vittoria mia , son vivo , o morto , se son salvato dall' onde ?

BAL. Vittoria tua fu , e non è .

ARD. Dunque è morta eh ?

BAL. Non è morta , e non vive .

ARD. Che vuol dir non è morta , e non vive ! come parli così ?

BAL. Perché non posso parlar , se non così .

ARD. Dimmi in somma , è viva Vittoria mia ?

BAL. E' viva , ma

ARD. Che vuol dir quel ma ? O Dio , che batte il cuore .

BAL. Non è morta , ma è peggior , che viva .

ARD. Or poich' è viva , menami a lei : fa presto .

BAL.

BAL. Non posso menarti, perchè ti fugge.

ARD. Perchè mi fugge?

BAL. Perchè non ti conosce.

ARD. Me dunque non conosce? E io posso vivere?

BAL. Tu sei morto, o pur rivieni?

ARD. Il dolor m'avea già posto in grembo della morte, poi m'ha respinto, e vuol, che a mio dispetto ritorni in vita. O voi, che ammazzate uomini per danari, ammazzate me, e toglietevi tutta la mia roba. Deh Balia, non mi far così struggere a poco a poco, narrami ogni cosa in un tratto.

BAL. Io dirò, se la lingua impedita dalle lagrime lo potrà dire, e se la voce non mi vien meno; e ti vorrei narrar'ogni cosa più tosto, che questa. Vittoria essendosi fuggita da casa sua, e avendo me sola in compagnia, venivamo a Milano per ritrovarvi: giunte qui in Napoli, ritrovammo un marinajo, che ci diede nuova di avervi visto sommergere, e ne mostrò il vostro cappello: quello cappello, come un'irrefragabil segno ha indotta una falsa credenza nel cuor suo, onde soprappresa da insopportabil dolore, quella, ch'era già vicina ad impazzare, trovò disposta, e apparecchiata la strada: così. . . .

ARD. Così? che cosa? finiscila presto.

BAL. E impazzata, e stracciata si tutta corre per tutta la città furiosa, ne sono stata bastante a ritenerla.

ARD. O Dio, che nuova è questa, che tu mi dai? O fortuna crudele ancor dal fondo del

del mare hai voluto far'assommar le robe, acciocchè avessero ad ammazzarmi: o che fusti nato sordo per non averlo udito. Ed è possibile, che tanta saviezza, e prudenza di donna sia divenuta or pazza? io non lo posso credere.

BAL. Eccola, che viene, vedila con gli occhi tuoi.

S C E N A VI

VITTORIA, BALIA, ed ARDELIO.

VIT. Il mare è tempestoso, il vento tuttavia va rinforzando, ferma, tieni, ch'io non vo più navigare.

BAL. Se ciaschuna navigasse come te, non si partirebbe dal porto mai. Ma costui è restato così attonito, che non può formar parola, veggendosi innanzi pazza la sua Vittoria.

ARD. O miserabil vendetta di amore, e di reo destino! o miseria mai più udita altrove! or quale stato di miseria è, che pareggi il mio, e 'l tuo male? Sei divenuta pazza, per troppo amarmi: veggio con gli occhi quello, che essendomi raccontato da lontano, non basterei a crederlo, e chi sarà tanto aspro, che possa tener le lagrime a così infelicissima vista? o Vittoria fin d'ogni mio desir, termine, e meta di tutte le mie speranze, amarissima cagione di tutte le mie pene, qual ti lasciai, e qual'or ti veggio? Ed è possibile, che gli occhi miei possano veder così orribile spettacolo, e non divenir ciechi? La tua divina anima è stata occupata dal furore, e il tuo cor-
po

po da' dispiaceri , e da' travagli del viaggio, e tutto era figurato : che tu non eri men bella di dentro , che di fuori . O anima bella , e divina , o infinita bellezza , che ponesti sotto il tuo giogo tutte le mie voglie , e desti legge a' miei pensieri , e imperio a' miei desiri , dove siete? Sei morta di doppia morte e del corpo, e dell' anima : perchè l'anima vaneggia , e il corpo appena ritien l' immagine della sua bellezza ; e io misero , e infelice , che son cagion di questo , e son reo di doppia morte , pur vivo , e pure spiro ?

BAL. Deh Ardelio , per amor di Dio tenta , se la puoi prendere , e ritenerla .

ARD. Fermati un poco , Vittoria mia , fissa lo sguardo in me , riconoscimi un poco : io son quello infelicissimo tuo sposo , e amante , che tu tanto desideravi di vedere : non fuggir quello , che cerchi ; non abborrir quello , che desi .

VIT. Che Vittoria , Vittoria ? non son più Vittoria .

ARD. Oh quanto dici il vero !

VIT. Vittoria è morta , e io sono il suo spirito , che va cercando il suo Ardelio .

ARD. Ecco qui il misero , e stortunato Ardelio , che maladice il suo iniquo fato , che lo fa sopravvivere a tanto dolore .

VIT. Ardelio è morto , e annegato in mare .

ARD. Ardelio è assai peggio ; che morto , che veggendoti in tanto cordoglio , porta invidia a quelli , che son morti mille anni sono .

BAL. Abbracciala or , che t'è appresso : poniamola in una casa vicina .

LA FUR.

C

ARD.

ARD. Sebben desidero abbracciarla, il piè non osa muoversi, la man trema, e non ardisce, l'anima mia si tiene indegna di avvicinarsi a lei; e quanto ho più desio, tanto ho timore. Fermati, anima mia. Ecco l'ho presa, e perchè ti ho presa, e abbraccio senza licenza, te ne cerco perdono: che se l'anima tua non fa l'ufficio suo, io riverisco la maestà della sua persona. O corpo tanto desiderato di cinger con le mie braccia, e tanto bramato di veder da questi occhi, pur ti abbraccio, e ti stringo; e non so, se per questo atto mi debba chiamar fortunato, o sfortunato. Abbraccio un nuovo Sol di bellezza, un breve raccolto di tutte le meraviglie della natura: abbraccio quel, che più desiderava la mia vita, che m'era il più caro piacere, tutte le grazie, e 'l mio prezioso tesoro: conseguisco quell'ineffabile dolcezza, che potrei conseguire in questo mondo: io stringo in così breve cerchio delle mie braccia quello, che rinchiude, e stringe la vita, e l'anima mia. Ma che mi giova, se non abbraccio Vittoria, ma il cadavero, e l'ombra della sua immagine? ci manca la miglior parte dell'intero diletto, che è l'anima sua: fruisco la sua bellezza, ma che pro, se l'anima non ci concorre? Possedendoti, non ti possedo; e abbracciandoti, non ti abbraccio; avendoti tutta, non ho nulla: son povero in mezzo la ricchezza, e mendico nella comodità. Ottengo la Vittoria con perdita della mia vita, e la morte trionfa del vivo,

O che

S E C O N D O . 51

O che infelice acquitto ! O che infau-
sto trionfo !

VIT. Lascia profuntuoso, ed arrogante : non
abbracciar quel corpo, che non è mio,
ma di Ardelio ; e s'egli fusse qui presen-
te, te ne farebbe pentire, perchè io son
la sua sposa, la sua innamorata .

ARD. O mia cara sposa, o carissima mia inna-
morata, sposa infelice, e amante sven-
turata, cerchi Ardelio, che hai teco ; cer-
chi lo sposo, che hai nelle braccia ; cerchi
quello, che non si parte da te mai, e or
ti è più appresso, che non istimi: ricono-
sci quello, che fu un tempo tuo amante,
e sposo. Per cercar me, sei partita da tua
casa, e lasciata la patria tua, hai passati
tanti pericoli del mare, e della terra ; e
finalmente per cercarmi, hai perduta te
stessa, e or m' hai teco abbracciato, e
stretto, e non mi conosci? Or qual disgrazia
è simile alla tua ? O più tosto degna
di pietà, e di misericordia, che d'invidia!

VIT. Mira, come mi tiene abbracciata quello
pazzo? Se fosse Ardelio, non farebbe altri-
menti: par proprio Ardelio .

BAL. Dici il vero .

VIT. Non vedi questo pugnale ? questo di-
fenderà la sposa d' Ardelio .

ARD. Poichè hai il pugnale in mano, ecco qui
il cuore capace, e pieno d' infinito dolore:
ferisci, e finiscimi d' uccidere : cavami
fuor di tanta miseria : feriscimi, anima-
mia, ch' io non mi tiro addietro, nè fug-
go : il petto viene innanzi a seguir la fe-
rita, e non la schiva : tu, che sola hai sa-
puto ferirmi, e ferir mi le più intime

BAL. parti del cuore, tu finisci d'uccidermi. Togliti, Ardelio mio, da questo pericolo: ch'or, che ha perduta la conoscenza, sebben t'ama, potrebbe essere, che ti uccidesse.

ARD. Deh perchè allontani la mano, e schivi, e abborrisci il ferirmi?

BAL. O figlia, nella follia pur conosci chi tanto ami.

ARD. Vittoria mia, da qui conosco, che non m'ami: che se tu m'amassi, mi caveresti da queste pene. E qual più cara vita, e viver più felice, che morir per le tue mani? Ma tu mi vuoi far vivere, per farmi morir d'una ferita immortale: ecco il miserabil fine de' nostri amori: il nostro giorno è gito all'ocaso innanzi l'alba. O dolcezze passate dove siete fuggite così veloci, ch'appena me ne sono accorto?

VIT. A, a, a.

ARD. Tu ridi? O felice nella pazzia, che non conosci il tuo male! e come il ciel ti fe bella a meraviglia, così a meraviglia t'ha fatto misera, e infelice: ah, che non dovevi dar tanta fede a chi non si dovea. Ma se tu dalla falsa relazion della mia morte sei furiosa divenuta, io, che con gli occhi miei ti veggio assai peggio, che morta, pur non divengo pazzo: perchè non mor'io? io, che sono stato il tuo micidiale, perchè non son micidiale di me stesso? io, che sono stato cagione del tuo misero, e compassionevole stato, come sto qui parlando? O veramente disamorevole a tanto amore, ingrato a tanta grazia,

zia , rozzo , e mal conoscitore di tanto .
E che è altro il tuo divenir furiosa , che
insegnarmi , che non debba più stare in
questa vita ? Ma io morirò , vita mia , e
seguirò la tua fortuna .

BAL. Oimè , che le parole pietose di costui ,
ed il pianto mi trae le lagrime dagli oc-
chi . O Dio , come te l'hai fatta scam-
par dalle mani ?

ARD. O morte , io maladico il favore , e la
cortesia , che m'hai usata in salvarmi : tu
non mi salvasti , per farmi cortesia ; ma
perchè ti pareva poco , che sommergen-
domi , in un punto m'aresti cavato fuori
di tante pene , m'hai voluto ferbare in-
vita , per farmi provare un dolore più a-
cerbo assai della morte . Ah , ah , Vit-
toria mia .

BAL. Ardelio mio , non dolerti , non sospirar
tanto .

ARD. Ahi , che sospirando respiro .

BAL. Soffri , figlio , con pazienza : che potrebb-
be essere , che tornasse ne' tuoi senti-
menti .

ARD. Eh Balia mia , tu con queste speranze
più incrudelisci le piaghe , che son trop-
po aspre per se stesse .

BAL. Poni qualche freno al dolore .

ARD. Oimè , che la doglia infinita m'ha oc-
cupato l'animo con tanto empito , che
mi rinchiude ogni sentimento d'ogni ra-
gione ; e la sfrenata passione m'ingom-
bra l'intelletto d'una folta nebbia di
malinconia , che non so dove mi sia . Ba-
lia mia , perchè non mi foccorri ?

BAL. O misera , ed infelice vecchia , e perchè

viver così lungamente, per avere a patir tanti dolori ?

ARD. Ecco, è tornata Vittoria mia : ecco, la veggio ; vò tornare ad abbracciarla .

BAL. Fermati, che non è qui Vittoria: o Dio, che costui diverrà ancor pazzo .

ARD. Lasciami essere. Vittoria mia, dove vogliamo andare, a Milano, o a Palermo ?

BAL. Già l'ha dato volta il cervello .

ARD. Vengo, andiamo dove vuoi tu .

BAL. O Dio, che si straccia le vesti, e sene fugge . O sfortunata coppia d'amanti, e sposi . Ecco i frutti, che si colgono ne' giardini di amore . Ahi, che non meno mi rincresce il caso di questo costumato, e gentil giovane, che di mia figlia . Dove corre così sbalordito ? O per me infelice patria di Palermo, che fia di me ? ben farà, se non impazzo ancor'io, o non m'appicco con le mie mani .

S C E N A VII.

BASILISCO, e FOJANA .

BAS. **G**IA' mi par tempo di passeggiar per costà, forse vedrò la mia Fojana .

Foj. M'ha paruto d'intender la voce del Capitano: egli è desso certissimo .

BAS. Già la veggio in finestra, vo salutarla . Marte potentissimo Dio dell'armi saluta la sua Venere reina delle bellezze .

Foj. Ed una minima serva dà il buon giorno al suo padrone, al primo Capitano del mondo .

BAS. Vorrei, che mi dessi una buona notte : son venuto ad osservar la parola, che non vorrei, ch'uno, dalle cui azioni la

ca-

cavalleria prende regola di regnare, ven-
ga meno della sua parola ,

Foj. Tutto è per vostra grazia .

BAS. Anzi per mio debito .

Foj. Se fusse per debito, saria stato necessario;
ch'aveffi io cominciato .

BAS. Gli uomini potentissimi sono cortesi, ed
umili con le donne , che son deboli , ed
impotenti ; nè io men mi glorio di aver
domato i potenti , e debellati i più alti
capi del mondo, che di aver trattato cor-
tesemente con l'umili persone . Però son
venuto a vederla .

Foj. Io arò maggior vantaggio : che voi ve-
dete la mia bruttezza , ed io mi specchio
nella vostra bellezza .

BAS. Sebben'io son'affai bello, e grazioso, la
vostra supera la mia d'affai .

Foj. Non bisogna, che mi facciate vedere una
cosa per un'altra : che qual'io mi sia , mi
son vista poco innanzi nello specchio .

BAS. A che vi giova lo specchio, se voi spec-
chiandovi nello specchio , lo specchio si
specchia in voi , e voi siete specchio allo
specchio ?

Foj. Signor Capitano, se vi son paruta crude-
le, datene colpa alla mia leggerezza, e
non al vostro merito: ecco, per compen-
so del passato, mi vengo a buttar nella
catena delle vostre braccia , mi v' offe-
risco per serva .

BAS. O che gloriosa offerta ! nè mi sento la
lingua da potervene render grazie: ecco
mi qui di fuori armato di ferro, e dentro
di sdegno e d'ira al vostro comando, ado-
pratemi contro chi volete . E vi giuro

su la mia fede, che se voi non vi volgevate ad amarmi, io voleva bruciarvi col fuoco del mio cuore, e farvi volar per l'aria co'l fiato de' miei sospiri: perchè io col fuoco brucerei il Settentrione, e co'l fiato farei cessare i venti, e far rivolgere i tuoni, e i folgori addietro.

Foj. Non accade or, che mi facciate far tante morti in aria, in acqua, e fuoco.

BAS. Signora, chi non muore per voi, non è degno di vita; ed io mi conosco d'un' animo così grande, che vo che, venghiate alla guerra meco, che vi farò divenire una Marfisa bizzarra, una Mona Rovenza del martello, e vi riempirò di tanto valore, che il figlio, che nascerà da voi, giugnerà un'altro Marte alla quinta sfera.

Foj. Orsù poichè siam d'accordo con gli animi, diasi mano all'opra, se ne siete contento.

BAS. Io ne son più contento della contentezza, e ne dò grazie al Cielo, che or siate così piacevole meco, che non siate stata cruda per lo passato. Ma come ci troveremo noi insieme senza sospetto del marito, e fratelli? Io non lo dico per me, ch'abbia paura di loro, che trattandosi di godermi,arei a somma fortuna rapirvi da mezzo un campo di mille fauci.

Foj. A questo desidererei, che si desse ordine: che mio marito ne sta di me gelosissimo: vostra cura sia venir' in mia casa travestito di modo, che ritrovandovi dentro mio marito, avessimo in pronto qualche scusa, che non potesse sospettar male.

BAS. Io non mi vergognerò travestirmi in
qua.

S E C O N D O .

57

qualunque abito mi volete, poichè Ercole, ed Achille per amor si travestiro altre volte: comandare, ed ubbidirovvi, che così comanda l'autorità, ch'avete sovra di me.

Foj. Non so chi passa per la strada, tiratevi dentro.

BAS. O tu, che non so come chiamarti. Vorrei chiamarti uomo, ma non hai cosa da uomo, passa largo: se nò, apparecchiate la schiena, che te la caricherò di legna, asino da bastoni; e farò, che al nome si conformi l'effetto.

S C E N A VIII.

ARDELIO, BASILISCO, e FOJANA.

ARD. La strada è così larga, che ci potrebbe be passare un' Elefante.

BAS. Mira con che poco rispetto parla la bestia: se non fusse, che ti stimo peggio d'una mosca, e l'Elefante non cura le mosche, ti saluterei col saluto dell'asino, che la sua schiena chiama il bastonecentomiglia.

ARD. Se non fussi morto, ti risponderai; ma perchè son morto, però non ti rispondo.

BAS. Già sento l'odor di furbo, e veggio, che cerchi un' elemosina di bastonate, e di pugni, te ne darò senza misericordia.

ARD. O buon compagno, mi sapresti insegnar la via della morte?

BAS. La mia spada è la via di mandare alla morte.

ARD. Mostrami di grazia, che m'importal'andarci.

BAS. In un batter d'occhio ti manderò all'al-

tro-mondo: ce ne ho mandati sette que-
sta mattina, tu farai l'ottavo, ed accre-
scerai il numero.

ARD. Dimmi tu, chi sei?

BAS. Oggi il luogotenente della morte, do-
mani il commessario della peste, poido-
mani il struggimondo al mio comando.
Ma tu chi sei, che cerchi la morte.

ARD. Vittoria.

BAS. Dubito il contrario, che farai là per-
dita.

ARD. Gito che farò alla morte, quando ci
tornerò poi?

BAS. Dalla morte non ci è caval di ritorno
per la via.

ARD. Tu sei lo struggimondo? non me n'hai
cera; sei un castraporci, e te lo cono-
sco al viso.

BAS. A me castraporci? passa qua, corri là,
ferma qui, metti giù, a quel, che posso
nelle teste degli eserciti, tutti che mi
veggono, sfilano, e strafuggono, al col-
tellatore, all'ammazzatore, al fracasso
de' cieli, alla bravura del mondo, al
terror dell'infèrno? Con un pugno, sen-
za essere astrologo, ti farò veder quan-
te stelle sono in cielo. Con un calcio ti
farò l'osa in polvere. Tò sorbiti questo
calcio; tò ingojati questo pugno.

ARD. Ah furbo manigoldo.

BAS. Ah traditore, a me ah? m'hai tolto al-
l'improvviso, e m'hai fatto cadere: se fus-
si Marte, non la scapperai, potta del mon-
do, piglia, para, uccidi.

Foj. Signor Capitano, è già fuggito, di grazia
lasciatelo andare.

BAS.

BAS. Avea tanta collera, che mi pareva vederlo. Lasciarlo andare? Io, se fusse l'arcidia-
volo, gli fiaccherei le corna, gli strapperei
la coda, gli pelerei la barba, e me l'in-
ghiottirei con le corna, e con la pelle.
Bisogna prima por mano alla spada, e
poi sfidarlo, che non mi colga all'improv-
viso, com'ora. Fatti innanzi, esercizio
del boja, vergogna di berline, rifiuto d'os-
pedali, stracca bastoni.

Foj. Riponete, Signor Capitano, la spada, e la
collera nel fodero: non vedete, che è un
pazzo, e i pazzi non fanno ingjuria.

BAS. Signora mia, bisogna informarmi bene, se
per ragion di duello ci è l'onor mio: che
non vorrei, ch'un, che vive sotto la di-
sciplina dell'armi, e che i suoi fatti son
registrati da' bravi del mondo, andasse
per le bocche del popolazzo.

Foj. Lasciatelo andare per amor mio.

BAS. Almeno uno sfregio nel volto per gas-
tigo della sua profunzione.

Foj. Già è scappato via, nè più lo giugnerete.

BAS. La buona gamba l'ha ajutato.

Foj. Già par, che torni.

BAS. Venga pur, che non vo pormi con un
par suo: un'atto indegno, che facessi, per-
derei quanto onore ho acquittato nel fa-
moso mestier dell'armi. Orsu vo donar
gl'la vita. I nemici della Goletta, e
della Barberia faranno la vendetta per
me. Sei debitore del collo al boja. Non ti
mancherà salir per la scala, e calar giù per
una corda.

Foj. Signor Capitano, sfimiate, che la ventu-
ta di questo pazzo sia una delle venture,
che

che ne vengono dal cielo, perchè ci dà l'invenzione, e l'occasione di trovarci bene spesso insieme: che vestendo come costui così infarinato, e con la faccia imbrattata di loto, ed imitandolo ne' gesti, e nelle parole, non vi farà ritenuto l'entrare, e l'uscir per l'altrui case, che a simili uomini si sogliono concedere; e ritrovato ancor nelle camere, mio marito non potrà prender sospetto di lui; ricordatevi delle parole, che suol dire, che è morto, e che cerca la morte, Vittoria, e cose simili, e potrete (se vi piace) finger' il pazzo, come lui.

BAS. Come se piace? mi piace, e strapiace: l'eseguirò tantosto, e se alcun mi darà fastidio, gli farò star le spalle sotto un legno, o lo manderò, donde l'anime non tornano più; e farò, che un finto pazzo inganni mille savj; e mi piace averlo trattato, per aver visto l'andare, e'l suo portamento.

Foj. Andate di grazia, e tornate presto: farò, ch'una serva stia alla guardia con la porta aperta, e ne servirà per ispia.

BAS. Per acquistar la grazia vostra, farei altra cosa di questa: andrò, e tornerò ben presto, a Dio signora.

A T T O III. ⁶¹

SCENA PRIMA.

BIZOZERO, BALIA, ed AGAZIO.

BIZ. L' Hai tu visto con gli occhi propri quanto m'hai detto.

BAL. Così fossi nata cieca, che non l'avevessi mai visto, e muta, per non avervi data così cattiva novella, come due forsennati van vaneggiando per la cittade,

BIZ. Ringrazio Dio, che sia vivo: che mentre ascolto, che sia vivo, ho la più cara novella, ch'avevessi mai. Ma quel divenir pazzo a me pare impossibile.

BAL. Come a voi par' ora impossibile, così a me allora pareva impossibile, ed ammirabile.

BIZ. Per che cagion voleva divenir pazzo?

BAL. Non so allegar la cagione: so, che ho visto l'effetto.

BIZ. Stimò, che più tosto tu sia divenuta pazza.

BAL. Io davvero ebbitanto dispiacere dell'uno, e dell' altro, che mancò poco, che non divenissi pazza ancor' io.

BIZ. Io non ti credo il Credo: se tu non sei divenuta pazza, come dici, farai imbrocica, o hai qualche maligno spirito addosso.

AGA. Bizozero caro, come ti pajono tanto impossibili? non sapete voi, che tra l'amore, e la pazzia ci è un gran parentado? e dall'uno all'altro ci è un'agevolissimo passaggio?

BAL.

BAL. Forse potrebbero ambedue qui comparire, se qui vi fermerete.

BIZ. O fortuna, quante sono le tue fallacie! mi usasti crudeltà, facendomi perdere il mio figliuolo, mi favoristi poi di farmelo trovar vivo; ma ciò non per favorirmi, ma per usarmi maggior crudeltà, me l'hai fatto perder di nuovo.

AGA. Bizzero mio, conosco quanto abbiamo fatto errore l'uno, e l'altro, a non fargli sposare insieme.

BIZ. Ma chi avrebbe potuto immaginarsi, che fossero caduti in così fatta disgrazia? chi basta a difendersi dagli inevitabili colpi della fortuna? mi pareva allora far bene.

AGA. Dovevi compiacere all'unico tuo figliuolo.

BIZ. Dovea compiacere egli a me unico suo padre.

AGA. Non avevi altri figli di lui.

BIZ. Nè egli avea altro padre di me. Ma voi perchè non compiacevate all'unica vostra figlia?

AGA. Lasciam le parole disutili, potea far, potea dir, dovea così, doveva poi. Parliamo di dargli qualche rimedio.

BIZ. Balia, di il tuo parere.

BAL. Prima bisogna, che si provveda di alcun cibo delicato, e di sostanza: che per quanta io ne son testimonia, l'uno, e l'altra n'è stato di senza per qualche giorno.

BIZ. Facciamo così, Agazio mio: io andrò per zucchero, e marzapane, e voi frattanto aspetterete qui con la Balia, forse vi capitassero insieme, ovver'alcun di loro, prendiamogli, e poi cerchiamo per qualche medico.

AGA.

AGA. Così si faccia.

BIZ. Io vo dunque.

AGA. Or dimmi, Balia, come confidando io tanto nella tua fede, ti feci custode, e madre di mia figlia, e tu fuggendo di casa con lei, m'hai così crudelmente assassinato nell'onore? Questi sono i cambi, e'l guiderdone, che mi rendi di tanti onori, e cortesie ricevute in casa mia? Son queste cose di donna onorata?

BAL. Ascoltate prima le mie ragioni, poi adiratevi, ed ingiuriatemi, sene avete ragione. Sappiate, che da quell'ora, che Arcelio si partì da Palermo, ella non fece altro pensiero mai, che di andarsene a Milano per ritrovarlo; e le mie persuasioni fur tante, che la trattenni alcuni mesi; stimando, che il tempo le togliesse dalla fantasia così fatto pensiero: e perchè non consentiva a' suoi desiderj, una notte se ne calò per la finestra, che risponde nel vicolo, e se n'andò alla marina per disperata, per imbarcarsi. Io destandomi a caso, non ritrovandomela a lato, volli morire; ed immaginandomi il fatto, mi calai per la medesima finestra, andai al Molo, e la trovai, ch'allora s'imbarcava per Napoli: cominciai con molte ragioni a persuaderla, ma non mi valsero; e veggendola ostinata, che voleva andare, per non farla andar sola, e capitar male, con isperanza intanto di persuaderla, che si tornasse addietro, confesso, che l'ho fatta compagnia, ma fu vano il mio pensiero; che ella non fu men costante in amarlo, che ostinata in cercarlo.

BIZ.

Biz. Ed è possibile, ch'una fanciulla cresciuta fra quattro mura, che non messe mai il piè fuor la soglia della sua camera, ardisse fuggirsene di casa sua, e venirse ne sola in Napoli? Io non posso tanto maravigliarmene, che basti.

BAL. Or, avendo dato luogo alla maraviglia, ascoltate.

AGA. Bizozero, ecco il zucchero, e'l marzapane.

Biz. Se vengono, li potremo ritenere; e portatigli in uno alloggiamento, gli faremo mangiare un poco di zucchero, e di marzapane, per ristorarli, e poi vi condurremo alcun medico.

BAL. Ma eccoli, che vengono: non vedete Ardelio, che va seguendo Vittoria?

S C E N A II.

ARDELIO, VITTORIA, AGAZIO, BIZOZERO
e **BALIA.**

ARD. **F**ERMATI, olà? fermati, dove vai?

VIT. **F** Chi seitu, che mi comandi, che mi fermi, come se avessi imperio sovra dime?

ARD. Son l'anima del tuo corpo, che non ne vuole star più di senza.

AGA. O stupendi effetti di gran maraviglia!
O Dio, che spettacolo è questo, che or si presenta a gli occhi miei!

Biz. O misero vecchio, che cosa è quella, che tu vedi! Hai un sol figlio, ed or lo vedi nudo, lacero, folle, e con sì orribile aspetto? Or non è cosa da farmi morir di dolore? Ahi fortuna fallace, ingiusta, e traditora.

AGA. Non è tempo adesso di lamenti, siamo-
gli

gli tutti sovra, e riteniamoli.

BIZ. Di grazia fermiamoci un poco, che siamo sempre a tempo di farlo: ascoltiamo un poco, che dicano, o che facciano.

VIT. Dimmi, che vuoi tu da me, che mi perseguiti?

ARD. Son Vittoria: e tu chi sei?

VIT. Io? Ardelio, che amore di due anime, unendole insieme, ne fece una sola: onde questa coppia d'io, e di Vittoria, la regge un solo spirito.

ARD. Se Ardelio è morto, tu come sei Ardelio?

VIT. Ti dico, che son l'anima sua, che peregrinando per lo mondo, cercò di nuovo riunirmi con lei; e se tu dici, che sei Vittoria, t'uccido, ed or t'ammazzo.

ARD. Oh come sei folle! se son morto, come vuoi ammazzarmi?

VIT. Pazzo sei tu, che s'imi, ch'io sia pazzo
Ma chi ti uccise?

ARD. La crudeltà di mio padre.

VIT. E a me la miseria di mio padre.

AGA. O Dio, che ascolto! che non fusti mandato, per non ascoltarlo.

BIZ. O Dio, che quanto dicono è vero, che l'abbiamo ammazzati per miseria di poca roba.

ARD. Orsu, morto, cantiamo un poco insieme.

VIT. Cantiamo.

ARD. Ah, ah, ah. Dici che sei morto, ed or vuoi cantare?

BIZ. Sediamo infra questi poggi fioriti, vaghe erbe, e fonti cristallini.

VIT. O quanti bei prati, o che musica di vaghi uccelli.

ARD.

- ARD.** Vittoria mia, che col tuo Sole illustri
Della bella Trinacria i monti alteri,
Vien qui, dove dimoro, moro, moro .
- VIT.** Ardelio mio, che sì lontano or vivi,
Vieni, e fa sparire
Dal petto ogni martire, ire, ire .
- ARD.** Tu non canti bene, e fai discordare an-
cor me .
- VIT.** Anzi sei tu, che non fai la gorga a propo-
sito. Oh, oh, che mi pongono in testa la co-
rona del Mondo: inchinati, e baciarmi i
piedi .
- ARD.** Esto non soffrir yo è por vida de mi:
Rey, y se no callays, te darè de garo-
tes .
- BIZ.** Adesso contraffa un servo Spagnolo, che
avevamo in casa .
- VIT.** Caparrone sbregognato, che malannag-
gia l'arma de li muorti tuoi .
- AGA.** Ed ella un servo Napoletano nostro :
- ARD.** Il cervello mi aggira, e par, che sia in un
altro Mondo . O quante genti son qui,
che stan mirando, e si ridono de' fatti no-
stri .
- VIT.** O quante donne bellissime ! o tu, che ti
ridi di me, sei più innamorata di me, e
verrai a piggior termine, che non son'io .
- ARD.** Lasciami .
- VIT.** Lasciami tu : che se fusse qui il mio spo-
so, ti farei gastigare .
- ARD.** Fermati, lasciami contemplare la tua
bellezza: o Dio, non so che cosa hai in te
di divino, che mi tira gli occhi a mirar-
ti, che non posso partirgli; e quanto più
ti miro, meno posso faziarmi di mi-
rarti .

VIT.

VIT. E tu ancor mi piaci tanto, che così morto come sono, non posso distaccarmi da te.

VIT. Ancor nelle menti rotte è amore intero!

ARD. Orsù abbracciamoci.

VIT. Abbracciamoci di grazia.

AGA. Or, che stanno così abbracciati, corriamogli addosso, e riteniamoli.

BIZ. Adesso mi par tempo. Balia, aiutaci.

BAL. Ecco che li tengo, soccorrete.

AGA. Non dubitare più, che gli abbiamo bene stretti.

VIT. Chi è là? chi mi abbraccia? se è altri che Ardelio, l'ucciderò col mio pugnale.

AGA. Io non son' Ardelio, ma il tuo sfortunato padre, il qual terrebbe per grande avventura, se tu gli trapassassi il cuore con quel pugnale.

BIZ. O caro figlio, o pungentissimo coltello del mio cuore, tu conosci il tuo padre, e se non padre, almeno un dogliosissimo della tua misera vita?

ARD. Che padre? che padre? quel dispietato, quel difamorevole, che si portò così malamente col suo figlio?

BIZ. Ah che veramente le sue parole mi trapassano 'l core, più che quel suo pugnale. Veramente confesso, figlio, non essermi portato teco da padre: ho abborrito in tutta la mia vita il nome di crudele, e di spietato, per esser poi dispietato, e crudele contro il mio sangue? Ma rivenisci, figliuolo, che Vittoria sarà tua, e ti prometto esser teco cortese, e benigno, quanto mi son portato teco dispietato, e crudele. Fu mio padre assai indulgente,

te, è cortesissimo meco negli amori miei, e l'amai quanto poteva amarsi un padre. E perchè non ho usata seco la cortesia, ch'usò meco il mio padre? Però se tu ritorni in te, caro figlio, colei, che tieni così abbracciata, ed è cagion del tuo infortunio, sarà tua sposa sicuramente.

ARD. Ah, ah, pazzo che sei, se son morto, come posso tor sposa? la mia sposa era Vittoria, ella è già morta; come un morto può torre un'altra morta per sua sposa?

AGA. Figlia, eccoti un poco di marzapane, mangia: che stai così debole, che appena lo spirito ti regge l'ossa.

VIT. Spu, spu, i morti non mangiano.

BIZ. Figlio caro, per quello amor, che portavi, e che ancor porti a Vittoria, mangia un boccone.

ARD. Per amor di Vittoria io vo mangiare? Ma io son'anima nuda, dove è la bocca, dove son' i denti? come posso mangiare?

AGA. Mangia tu, Vittoria mia.

VIT. Non ascolti il compagno, che dice, che i morti non mangiano.

AGA. Oimè ci sono scampati di mano, non abbiamo potuto ritenerli.

BIZ. Corriamogli dietro.

AGA. Sarà meglio correr dietro al Medico?

BIZ. Ahi, che se fusti stato meglio informato de' costumi, e delle qualità di tua figlia, e dell'amor che si portavano insieme, certo ch'io faria stato quello, che ti aria richiesto del tuo parentado. Ma se a Dio piacerà, che rivengano al primo stato, ti prego, Agazio mio, che me la concedi per nuora, ch'io ti concedo per ser-

servo il mio figliuolo .

AGA. Scoben da molti chiesta , e desiderata ; essendo tuo figlio degno di lei , ed ella di lui , non debbo , nè posso negartela ; nè a me farà men caro accettar tuo figlio per genero , ch'offrirti la mia figliuola per ischiava .

BIZ. Orsù diasi ricapito a risanarli , poi faremo , che si sposino insieme . Ma quel Speciale , che m'ha venduto il marzapane , mi disse , che appresso alla sua casa abita un gran Medico , da cui possiamo sperar sicuramente la sanità de' nostri figli .

AGA. Ecco un , che al vestire par Medico , e va a sua casa appresso allo Speciale : vogliamo assicurarci a ragionargli .

S C E N A III.

MEDICO , AGAZIO , BIZOZERO , e BALIA :

MED. **H**O avuto oggi una grandissima consolazione , che ho guarito un'ammalato di frenesia con un segreto mio particolare , che l'avea prima giudicato impossibile .

AGA. Parla di frenetici , e di ammalati , farà egli certissimo .

AGA. Padron caro , l'odor delle virtù vostre ci ha tirato di lontano , però siam venuti a supplicarlo ci favorisca in un caso allai miserabile .

BIZ. Di che noi non vi saremo ingrati , ch'oltre che ne riceverete quel premio , al che saprà egli condannarci , arete accresciuto il numero de' vostri servidori , che ne arete due di più .

MED.

MED. Eccomi al vostro servizio, scorgendo ne' vostri tremabili, e miserabili aspetti un non so che di meritevole, che persona di maggior merito, ch'io non sono, meritate, che vi servisse. Ma ditemi, che caso miserabile è il vostro.

BIZ. Io aveva un figliuolo solo, ed amatissimo, come colui una figlia; e da che fur bambini, s'amar fra loro onestamente, non di amore ordinario, e consueto, ma di un'extraordinario, ed indicibile: ed avendo noi padri alcune differenze fra noi, non fummo d'accordo, non sapendo cosa vertina dell'occulto amor fra loro. Com'eglino si videro fuor di speranza di matrimonio, per lo dolore, vigilie, fatiche, disagi, disperazioni, e simili travagli, s'on'usciti di cervello oggi, e vaneggiando van per Napoli così furiosamente, che siamo quasi disperati della salute loro,

MED. Le spezie delle smanie amorose non son cosìperate, come voi dite; e per esserne state di fresco, per fatiche, digiuni, e vigilie, con un mio mirabil rimedio mi basta l'animo curarli perfettamente in un subito. Darò due sole pillole per uno, che gli farò vomitar tutta la collera nera, che han conceputo nel corpo.

AGA. Ma qui sta il fatto a fargli mangiare, perchè dicono, che son morti, e che i morti non mangiano; e noi non siamo stati bastanti a fargli tor due bocconi di marzapane; e sappiamo di certo, che molti giorni sieno stati senza cibo.

MED. A tutto ciò si darà pronto rimedio. Dicono

cono i nostri Dottori, che a quelle forti d'infermità non si deve contrariare alle voglie loro, ma secondare il capriccio, nè si possono altrimenti curare. Fu un certo, che si persuadeva di esser gallo divenuto, e però a mezza notte, e al mattino innanzi l'alba cantava com'un gallo. Fu bisogno, per guarirlo, dargli ad intendere ch'era gallo, e che avea la cresta in capo, ed il barbazzale sotto la barba, e che bisognava tagliarselo, se volea ritornar' uomo. Così un giorno chiamato il barbiere, col rasojo gli facevano male sopra la testa, e li femmo veder'una cresta di gallo sanguinosa, con dir, che gli avevamo tagliata la cresta. Ed egli molto allegro di ciò, cominciò a provar se poteva cantare, e dicea, ch'avendo perduta la cresta, avea perduta mezza la voce: così facendo nel medesimo modo sotto la barba, gli faceamo cedere il barbazzale, e provandosi diceva, che avea perduta tutta la voce, e non potea più fare il gallo; e con questo magistero andando a voto al suo capriccio, lo guarimmo. Ad un'altro, che diceva, ch'era morto, e che per ciò non voleva mangiare, gli facemmo venir due, vestiti da morto; e con dir, ch'erano morti, mangiavano dinanzi a lui, ed egli vedendosi colui morto, e veggendolo mangiare, cominciò a mangiare ancor'egli in conversazione, e fu guarito. Or se costoro non vogliono mangiare, con dir, che sieno morti, arò cura far vestir due da morti, accónci in modo, come uscissero dalla sepoltura; e dicendo, ch'an-

cora

cor'eglino son'morti, mangeranno in lor
presenza, che verrà ancor voglia a loro
di mangiare. Ma dove sono gl'infermi?
AGA. Van discorrendo, e vaneggiando per la
Città, nè tre di noi siamo stati bastanti
a ritenerli.

MED. Questo crederò bene, nè voi siate atti
a questo: bisogna pagar tre, o quattro
facchini, che gli abbraccino per forza, e
se non vogliono venir di buona voglia,
ligarli, e ligati strascinarli in casa mia.

BIZ. Si lasceran più presto morir, che condur-
re in alcun luogo.

MED. In tal caso la medicina è il bastone: co-
minciate prima con le belle parole, e
con destri modi, e quando non vogliono
lasciarli condurre, usar' i pugni, e i cal-
ci, all'ultimo il bastone, che vedrete
miracoli, che subito muteranno e pa-
role, e pensieri; e quanto più l'amate,
più bisogna esser crudele: la pietà gli è
crudeltà, e la crudeltà pietate.

AGA. Padron caro, usate dalla vostra parte
tutto il saper vostro, e tutta la vostra di-
ligenza; e dal vostro canto promettete-
vi tutto quel premio, che vi piace.

BIZ. E donandoli quanto possiamo, sarà pic-
ciol premio bensì al vostro merito; ma
riguardando il cuor nostro, ben assai.

MED. Il maggior premio, che spero della mia
cura, sarà la mia gloria, e il servire i vo-
stri pari, ch'all'aspetto mi parete degni
di esser serviti. Or non perdiam tempo
in cerimonie, che quanto più tosto si ri-
mediarà, sarà più agevole la cura; e se
da questa mane han solamente comincia-

to

to ad impazzare, ve gli darò sani per questa sera.

AGA. Che avemo a far noi?

MED. Vostra cura sia il trovare i facchini, e parte ne porrete qui in aguato, se vi capitassero, e parte ne menerete con voi; ed andateli ricercando per la città, ch'io trattanto comporrò alcune pillole di Elleboro, e darò ordine ad alcuni servi di casa, che si travestano da morti, per l'effetto ordinato.

BIZ. Caro padrone, perchè nel far delle pillole bisognano danari, e nell'altre manufature, siate contento ricevere venticinque scudi in parte delle spese.

MED. O non bisognavan tanti, nè: vi servirei anche per cortesia.

BIZ. Oltre il pagamento il favor, che ne farete, sarà un legame di stringer l'anima in una perpetua obbligazione.

MED. Io vo per le medicine, e per li morti.

AGA. E noi per li facchini.

S C E N A IV.

LUPO, ed ARDELIO.

LUP. HO comperato robe a mio modo, e benissimo apparecchiate: o che torta! spira un'odor, che tutto mi conforta: certo che saria stato un gran peccato, se sel'avesse mangiata altra bocca, che la mia. Ti prometto, o torta, non farti torto, non tagliarti col coltello, nè squarciarti con li denti; ma succhiarti, ed ingojarti intera intera: che saria pietà, se sene perdesse qualche particella, o ne restasse fra' denti. O ricotta, come sei

LA FUR.

D bian-

bianca, e tenerina, io non so come possa tener le mani a freno, che non ti dia una stretta: non ho altra paura, che non incappi in man del Capitano, il qual mena le mani con troppa velocità, e senza discrezione, ed ha il gusto senza gusto; ti manderia giù in quella sua golaccia, come se la cacciasse in un pozzo. Ma io m'apparecchio a farti molte carezze. Ne torrò di te un pezzo fra le dita, poi farò un poco teco l'amore, e poi accostandotemi alla bocca, farò, che la lingua ti venga a ricevere, e farti onore, e con la pontina ne faccia il primo saggio, poi toltati su la lingua, ti darò una stretta leggiermente con li denti, e ti volgerò con gran destrezza per lo palato, finchè mi cali il succo giù nella gola, poi dandoti due altre rivolte per la bocca, te ne manderò giù a poco a poco, trattenedoti quanto si può: che quanto più mi starai in bocca, più durerà il diletto, che quando sarai calata giù, non ne sento più sapore. O Dio, non potrei esser quel cane a tre bocche, che sta nell'inferno, per tracannarti con tre bocche: non potrei esser bue, o pecora, che dopo averti mangiata, e inghiottita, ti rivoassi nella gola, e ti ruminassi tre altre volte. Perchè non fui rospo, o ranocchia, che fossi tutto gola senza spalle, senza petto, e tutto corpo, come un sacco. O vino, che spiri un'odor, che mi penetri infin' alle unghie de' piedi, e alle cime de' capelli! o colore, che tutto mi rallegri, veramente da festeggiarti un'ora!

Ti

Ti chiamerò falso amico, perchè ascendi al capo, e poi dai alle calcagna, e ne fai cadere: ma tu fosti sempre mio fedelissimo amico, e non voglio altro, che la tua amicizia, O fiasco, quando fia, che ti cominci a baciare. Vadati ad appiccare chi dice, che un bacio di una donna bellissima fia più dolce del bacio, che ti dà un fiasco pieno di malvagia: baciata una donna, subito passa, e non ti resta niente alle labbra; ma baciando questa bocchina, mi sciacqua i denti, mi lava la bocca, mi brilla in gola, e mi riempie il ventre di una dolcissima fiamma, e mi tien caldo tutto il giorno. Ma il carico è così grande, che m'ha disecato; e per mia mala sorte non ho potuto trovar' un facchino, che m'ajutasse. Sarà meglio, che beva, che farò più leggiero il fiasco; e'l vino, come è nel corpo, non è grave.

ARD. Quanto vo più dimandando chi sia, tanto men trovo chi me ne possa dar ra: guaglio.

LUP. Ma ecco un facchino, costui potrà ajutarmi: olà, o facchino: tu non rispondi, non odi?

ARD. Come ti vuol rispondere un, ch'è morto?

LUP. Vuoi tu ajutarmi a portar queste robe, e ti pagherò ben bene?

ARD. Che cosa vuoi tu, che porti?

LUP. Anima di vite, e corpi di morti.

ARD. Un corpo morto non ha bisogno portar' altri morti; ma quell' anima di vita porterò allui volentieri, perchè me la porrò in corpo, e tornerammi vivo.

LUP. Eccoti il fiasco , odora , che soavità da far risuscitare i morti .

ARD. Io son morto , e odoro , e non mi sento risuscitare .

LUP. Tu vuoi la burla , toltelo su le spalle , e cammina via .

ARD. O anima , come sei ritornata , non eri così fatta , quando io era vivo ! o come mi carica la spalla ! e l'anima , quando l'aveva , non gravava nel corpo , tanto era leggera .

LUP. Su , su , cammina , che siamo da presso .

ARD. Canchero , che mangi te , e la tua anima di vita .

LUP. Ah facchin , traditore , assassino , perchè hai buttate le robe ?

ARD. Mi faceva male alla spalla ; e tu sei un di quei , che per far ben'a te , non ti curi del mal d'altri .

LUP. Son rovinato insin'alla quinta generazione . Che dispiacer ti feci io mai , che meritassi da te un cotal tradimento ? o mio conforto , o come senza pietate alcuna ti veggio qui in terra sparso : almeno mi fosse restato di te qualche reliquia , che ti potessi succhiare . Non ho comperate , se non cose asciutte , per ber meglio : come farò per temperare il pasto , che non me s' imponga nello stomaco , che non ci è altra cosa , ch'abbia del liquido ? Eri tanto eccellente , che la terra subito ti ha bevuto . O vino , ch' entrato in bocca , in un tempo baciavi , leccavi , pizzicavi , e mordevi con tanta dolcezza , ristoravi gli spiriti , purificavi il sangue , riscaldavi lo stomaco , e confortavi il cervello . Tu ri-
di

di, ah? Ti farò ben'io vomitar l'anima
co'l sangue: non dubitar, che lo lasci im-
punito, nò: ne farò ben la vendetta sì: o
che la febbre quartana mi squarti, se te la
fo passare: anderò a casa, lascerò le ro-
be, torrò un bastone, tanto anderò cer-
cando, che il troverò, e ti romperò l'ossa,
e la testa, come hai tu rotta la fiasca
mia.

S C E N A V.

BASILISCO, e LUPO.

BAS. **I** Om' ho mutato l'abito da pazzo; e
spero sotto tal'abito, che amor mi fa-
rà favorevole, perchè l'amor non è altro
che pazzia. Cupido è pazzo, e chi lo segue
pazzissimo; ed essendomi amore fiato sem-
pre contrario nel mio abito da savio, spe-
ro in questo abito da pazzo mi sia rife-
rata la mia felicità. O padre, o madre cru-
deli, io son morto, non son vivo; o pa-
dre, e madre crudeli.

LUP. Ecco il pazzo: o mia ventura:

BAS. Alla terza verrà il buono.

LUP. Il buono è venuto alla prima; seconda;
terza, quarta, e quinta.

BAS. Ah traditore.

LUP. Ah traditore.

BAS. Ah furfante.

LUP. Ah furfante, non mi partirò, che non mi
fazi di bastonare.

BAS. Io son sazio, ho mangiato or'ora, fermati
co'l nome del diavolo, di trenta diavoli,
che hai a far tù meco?

LUP. Con te ho da far'io più, che con altri.

BAS. Tu m'hai rotta la schiena.

LUP. Tu m' hai rotta la fiasca : queste per la torta, questi per il gallo d'india, e queste ultime per cortesia .

BAS. O come tocca bene questo furfante! cadevano le bastonate, come venissero dal Cielo a livello perpetuo . Alla seconda botta gli ruppi il bastone . Va' poi, e non esser di schiena gagliarda. Poco m'ha giovato la schiena , ora scampando di vita , or' entrando di sotto contro tempo , or torcendomi , or rannicchiandomi . Non m'han giovato le cere storte, non lo stralunar d' occhi , or con le narici gonfie , or con passaggi superbi, ed or muggiando da toro . Questi è stato il parasito, ed il meglio è, che non m'ha conosciuto, che sarei vituperato per sempre. Certo m'averà colto in cambio, perchè diceva, che l'aveva rotto il fiasco , e ho speranza, che stava imbracciato. Ma ben me ne vendicherò, parasitaccio . Ci ha fatto la Luna questo mese con le bastonate, l'altro giorno tre, jeri una, oggi due. Or va, e di, che le mie spalle non sieno astrologhe , e che non abbiano sentimento delle cose future . Questa mattina, alzandomi da letto, tutte mi prurivano , ed io mi pensava pulci . Quando pruriscono le mani, e segno di toccar danari , quando le spalle, bastonate. Pazienza , meglio è viver codardo, che morir gagliardo. Vo partirmi, e tornar da qui ad un poco , che se vo or' ora a Fojana, potrebbe esser, ch' avesse inteso il romore, ed avrei perduto quanto onore ho acquistato in mille anni .

ATTO

A T T O ⁷⁹ IV.

SCENA PRIMA.

NESPILA, ARDELIO, e FOJANA .

Nes. **L**A mia padrona ha stracche tutte le fantesche di casa a cacciar' acqua, per lavarsi, pulirsi, pelarsi, forbirsi, fregarsi, e profumarsi, e per pingersi, e fingersi a modo suo: onde è più pelata, e pulita d'un'uovo; più forbita, e fregata d'uno specchio; più finta, e pinta d'una maschera; e più profumata d'una profumeria. Si ha mutato cento vesti, consigliandosi con lo specchio, qual le stesse meglio addosso, come gl'innamorati avessero desiderio delle vesti, e non di quello, che è sotto le vesti. Ha posti cento occhi in aguato per le finestre, che l'avvisino quando venga il pazzo, ed ella corre di su, e di giù per gli usci, e per le finestre, come s'avesse l'argento vivo nel cervello, e ne' piedi, e non ista mai ferma. Or m'ha inviato alla porta, acciocchè se viene un vestito da pazzo, ce lo spinga subito dentro. Ma sento dir padre, e madre crudeli: questi farà desso, eccolo per mia fede.

ARD. Ahi padri, e madri crudeli, ci avete morti o? son morto, non son più vivo.

Nes. Questo è il segno: accostati alla porta, se vuoi: entrate, Signor Capitano: è da poco, non ha voluto entrare, vuol

D 4 esser

esser pregato ancora : ci entrerai pure ,
 ecco ci entrasti, ho serrata la porta . Già
 sento la padrona , che vien per le scale
 con tanta furia , che dubito non si sca-
 vezzi il collo. Fojana, se ora non ti cave-
 rai la foja , non so quando te la caverai .
 Certo non sei falsatrice del tuo nome .
 Ma, o Dio, che romore è quel, che sento ?
 par, che facciano alle pugna : Dio m'aiti .

Foj. Oimè , oimè , ajuto , ajuto .

NES. Chiama ajuto , che cosa le potrà essere
 accaduta ?

Foj. Questi sono i premi dell' amor, che ho
 portato : or conosco , che sono stata
 più innamorata, che savia; e m'ho lascia-
 ta condurre alle vostre mani , pensan-
 domi aver' a trattar con un gentilu-
 mo, e non con un traditore, come tu sei.

NES. Oimè , che la batte ! .

Foj. Nespila, ajuto , ajuto .

NES. Io vo entrare , che fate, olà ? che vergo-
 gna è questa: andate, donne, a far piace-
 re a questi tagliacantoni .

Foj. Tu non ti vanterai di questa ingiuria ;
 che m'hai fatta .

NES. Ma che cerchi da me tu ancora? che t'ho
 fatto io ? che colpa ci ho io ? la padrona
 è stata cagion del tutto. O Cieli, ajuta-
 temi .

AR. Fermati corpo mio, io sono l'anima tua;
 vieni meco corpo , dove va l'anima tua.

Foj. Nespila, chiama i vicini .

NES. Vicini , vicini , ajuto, ajuto. Signor Ca-
 pitano , che t'abbiam fatto , che ne stra-
 scini per li capelli ?

Foj. Il malanno , che Dio ti dia, balorda ;
 stor-

flordita: questi è il pazzo, nol Capitano .

NES. Già se n'è gito , che si rompa il collo .
Padrona, si dice, che i primi frutti d'amore sono dolcissimi , so che questi primi , che avete provati, sono pur troppo amari , ed acerbi ; or pensate quali saranno gli ultimi : e se non siete guarita della vostra infermità , non so quando ne guarirete .

Foj. Questo è stato un rimedio assai contrario a quel , che sperava .

NES. E se mai fui Nespila, ci sono stata adesso, che ho ricolte molte nespole , e forse acerbe nel mustaccio , nelle tempie, nel petto , e tutta la persona ; e sono state così acerbe , che mi son' ingottate in gola , e m'hanno strangolata .

Foj. Tu non sei stata sola , che io ne ho ricolta la parte mia .

NES. Si dice , che col tempo , e con la paglia si maturano le nespole , e io son matura senza paglia , e senza tempo : che ho tocchi alcuni calci , e pugni , che m'han maturata la schiena . Ma questo è stato un messo di Dio per autorità , che lasci total pensiero , e non voglia disonorare il tuo marito .

Foj. La cagion' è venuta da te , che sei una guastamestieri , e il tutto imbratta , che in cambio del Capitano m'hai menato in casa un pazzo : tu dovresti sola patire la penitenza , che n'hai colpa .

NES. L'ho fatto , per farvi piacere .

Foj. L'hai fatto , per farmi dispiacere .

NES. Vi lascio governare a vostro modo : fin'ora la tempesta è stata contraria , e la

barca ha patito naufragio, non è entrata in porto.

Foj. Perchè io non ho avuto il timone in mano, che l'arei maneggiato bene, e non arei avuto timor di tempesta.

Nes. Fate pur' a vostra posta.

Foj. Taci; entra; e ferra l'uscio.

Nes. Serrate l'uscio dopo passato il pericolo.

S C E N A II.

AGAZIO, e FACCHINI.

AGA. In questa strada sogliono conversare spesso: se gli prenderete o tutti due, ovvero un solo, gli terrete bene, che non vi scappino: che oltre il pagamento fatto, vi darò una buona mancia.

FAC. Fate solo; che ci sieno mostrati: che se gli aremo le mani addosso, non ci scapperanno, ancorchè fussero diavoli. Vi loderete di noi.

AGA. Van mezzi nudi, straccioni, imbrattati di loto, e van dicendo, che son morti, e gridano, padri, e madri crudeli; e la donna va con li capelli tutti scarmigliati.

FAC. Lasciate fare a noi, e non lasciandosi condurre volentieri, gli daremo delle botte.

AGA. Vorrei, che nel dar delle botte foste un poco riguardevoli: sono nobili, e delicati, poi gran tempo ammalati, e han molto patito ne' viaggi, sebben mi ha detto il Medico, che la prima medicina de' pazzi è 'l bastone.

FAC. Uferemo le botte secondo il bisogno, e andremo in ciò più tosto riservati, che volonterosi.

AGA.

AGA. Voi , capitando qui , li prenderete ; e li condurrete nella casa del Medico qui vicina , e noi con questi altri andremo per Napoli , e ritrovandogli , li condurremo qui medesimamente .

FAC. Andate in buon'ora , confidate nella nostra diligenza , che sarete ben serviti .

S. C. E. N. A. III.

BASILISCO, e FACCHINI ..

BAS. **F**ORTUNA, me n'hai fatta una, non mi ci coglierai più: fammi il peggio, che puoi; che io son per uscir da ogni travaglio con la possanza del mio braccio, e con li colpi della mia spada .

FAC. Ecco uno straccione, imbrattato di loto, e ha guardo; e cera di pazzo: se dirà, che è morto, e padri, e madri crudeli, diamogli addosso .

BAS. Orsù camminiamo a buon'ora . Io son morto, son morto .

FAC. Hà detto già, che è morto: sarà certissimo il maschio: Graffagnino, Rampicone, e Scaramella, state in cervello .

BAS. Ah padri, e madri crudeli .

FAC. Aggraffa, Graffagnino, or che l'hai vicino .

BAS. Che vuoi tu da me, che son morto ?

FAC. Poichè sei morto, perchè fai tanta forza di scappare? i morti non si muovono .

BAS. Se non mi lasciate andare, farò, che la morte si parta da me, e venga sopra di voi .

FAC. Tira, Rampicone: Scaramella, fagli una sgambetta .

BAS. Uomini da bene, andatevene per la vostra .

stra via, che meco non avete a far poco, nè molto: quando voi mai mi vedeste, o conosceste in altro tempo? che dispiacer ti ho fatto? chi son'io?

FAC. Non sei Ardelio tu, bestia?

BAS. Son' il Capitano, afino, perchè mi prendete?

FAC. Ti prendemo, perchè sei pazzo, e ti conoscemo a' segni.

BAS. Avvertite, che a' segni non si conosce il valor del cuore.

FAC. Se non vieni di buona voglia adopreremo il bastone.

BAS. Pazienza, sotto un tal'abito bisogna sopportar' ogni cosa: che altrimenti non lo sopporterei.

FAC. Gramigna, dagli pugna, se non vuol venire.

BAS. Ahi manigoldi: o fortuna, come in un punto si mutano gli effetti tuoi! brutta canaglia, questo ad un par mio?

FAC. Vediamo chi arà più forza, l'ingiuria, o i nostri pugni. Tu non ti lasci ligare? Furbacchione, che gli sei più vicino, dalli, dalli.

BAS. Deh per amor di Dio non più.

FAC. Lasciati legare.

BAS. Perchè mi legate? perchè così mi straziate?

FAC. Perchè non vuoi venir con noi di buona voglia.

BAS. Vi farò castigar dalla giustizia.

FAC. La giustizia non castiga chi offende i pazzi.

BAS. Dunque i pazzi non son' uomini?

FAC. Nò, che son peggio, che bestie, Adefi-
so

so gli deve assaltar l'umor malinconico :

BAS. Ah facchini poltroni , mi beverò il vostro sangue .

FAC. Bastonate , come se fusse un'asino .

BAS. Ad un par mio cotal carico ?

FAC. Il carico l'ho io , che ti porto sovra le spalle , e sei grave più d'un bue .

S C E N A IV.

MEDICO , FACCHINI , e CAPITANO .

MED. **V**Eggio innanzi la porta della mia casa molti facchini , che hanno un' uomo legato sovra le spalle , certo farà il matto .

FAC. Signor Medico , eccovi il pazzo .

MED. Non avete fatto poco , a portarlo fino in casa .

FAC. La vostra medicina ce l'ha condotto. Prima gli avemo dato certi sciroppi solutivi di pugnì , poi certe pillole di schiaffi , ed una medicina di bastonate .

MED. Ardelio mio , che ti senti ?

BAS. Mi sento il malan , che Dio ti dia : che vuoi , che mi senta ?

MED. Come ti senti gagliardo per tanti giorni , che sei stato senza cibo ?

BAS. Ancorchè stessì dieci giorni senza mangiare , una scossa , che dessì alla torre di Babilonia , la rovinerei tutta .

MED. Mira , che faccia di pazzo , di frenetico , anzi di spiritato ! il polso batte molto gagliardo (mattia manifesta) gli occhi son tutti torbidi di nero , il fummo della malinconia gli offusca il cervello .

BAS. Io non so , che vogliate da me .

MED.

MED. Guarirti, figliuol mio, e restituirti nella
pristina salute .

BAS. Che infermità ebbi io mai , che fo paura
alla morte ? non ebbi, se non ferite di un
palmo l'una di larghezza .

MED. Vogliamo guarir le ferite del tuo cer-
vello .

BAS. Son più sano di voi , sebben voi mi pa-
rete matti .

MED. Una sola pillola , che ti caccerrò in cor-
po , ti farò evacuar tutt' i mali umori .

BAS. Con un pugno , che ti caccerrò nel ca-
po , ti farò sbalzare i denti della bocca .

MED. Mi pensava guarirlo con la sola peonia :
ma un sacco intero d' elleboro non isti-
mo , che sia bastante .

BAS. Voi volete a mio dispetto, ch'è sia pazzo .

MED. Se non fussi pazzo, non diresti quel, che
dici .

BAS. Se questi con dir , che sia pazzo , si vo-
gliono burlar di me , io mi burlerò di
loro : fingerò il pazzo , e lo spiritato ,
forse gli scapperò dalle mani .

MED. Non so , che mormora fra se stesso .

BAS. Satanaffo , farfarella , barbagianni , dove
siete ? venite qui presto : a , a , eccoti
che vengono .

MED. Segni espressi di pazzia : non bisogna
più dubitare .

BAS. O quanti castrati veggio qui con le
cornate o che toro , o che cervo , che vie-
ne incontro per urtarmi ! lasciatemi , che
non m'ammazzino .

MED. Tenete forte , che non vi scappi .

BAS. Ti torrò le corna dal capo a tuo dispet-
to .

FAC.

FAC. Signor Medico, quel, che avete a far, fate lo tosto: non vedete, che quanto più tardate, il cervello più si svanisce.

ME. Tutto questo avvien per debilità di cervello, però bisogna fargli mangiare alcuna cosa, che si rinforzi; poi dategli le pillole: ingoja queste pillole, che subito ti guarirò della pazzia.

BAS. Pazzo, imbrociato sei tu.

MED. Apri la bocca.

BAS. T'aprirò la testa, se non taci.

MED. Se non l'apri di buona voglia, l'aprirai per forza.

BAS. Tutto il mondo insieme non basta a farmi violenza.

MED. E pur due facchini ti tengono a tuo marcio dispetto. Su coricatelo in terra, acciò più comodamente gli possiate aprir la bocca, e fargli inghiottir le pillole.

FAC. Costui non vuol coricarsi. Volete; ch'usiamo la medicina?

MED. Vedrò, se posso accordarlo con buone parole.

FAC. Costui non è infermo di accomodarsi con parole.

MED. Lasciate far' a me. Gentiluomo, mangia queste pillole, che subito guarirai: son di zucchero. Ardelio mio, inghiottile di grazia.

BAS. Ardelio io? Ardelio sei tu: io son morto, e i morti non mangiano.

MED. E io ti dico, che i morti mangiano; e farò tantosto, che tu ne vegga l'esperienza: olà, dite a quei morti, che tengo in casa, che vengano fuori.

FAC.

FAC. Volete, che usiamo la medicina nostra; che farà più effetto, che le parole vostre

S C E N A V.

MORTI, MEDICO, CAPITANO,
e FACCHINI.

MOR. **E** Ccoei, Signor Medico, che comandate?

MED. Ditemi, chi siete voi?

MOR. Siamo morti da molti anni, e or usciamo dal cimitero.

BAS. Io son vivo, e non morto; e vorrei, che mi lasciate andare per li fatti miei.

MED. Ditemi, mangiate voi?

MOR. Sì bene, che noi mangiamo, anzi arrabbiato di fame; e se non ci darette or da mangiare, ci mangeremo quanti qui siete.

MED. Toglietevi questo marzapane, ch'è molto dolce, e delicato.

MOR. O Dio, come è dolce, e inzuccherato.

MED. Non vedi, come mangiano i morti?

MOR. Noi fiam morti, e mangiam per tre vivi, anzi diluviamo, e faremo per inghiottirci te vivo: dacci alcuna altra cosa di buono.

MED. Morto eccoti un boccone inzuccherato.

BAS. Di questo non mangio io, è buono per la tua bocca.

MOR. Mangia ancor tu; che sei morto come noi.

BAS. Io son più vivo, che tu non sei, a tuo dispetto: o Dio, che queste bestiacce mi vogliono dar' ad intendere, che son

MOR.

morti, e mangiano.

MED. Poichè tu non mangi quello, che mangiano gli altri morti, come tu sei, lo mangerai a tuo dispetto: su buttatelo in terra, questo malincolico è di troppo dura cervice.

BAS. Oimè, oimè, che m' avete rotta una spalla, perchè mi buttate?

FAC. Per guarirti: non vuoi mangiar di buona voglia, or che faresti, se avessi a mangiare, per guarir me.

BAS. Oimè, oimè.

MED. Mira, come sta ostinato. Ecco un conio di legno, apri i denti a tuo dispetto: ajutate a tenerlo.

FAC. Attendete voi, e non dubitate di noi, che non facciamo il debito: lo tratteremo per le feste.

BAS. Ah traditori, mi mangerò ben'io i vostri cuori, e mi succhierò il vostro sangue, spu, spu.

MED. Serrategli la bocca, che non lo possa spuntar fuori.

BAS. Uh, uh, uh.

MED. Dategli delle botte.

BAS. Oimè, oimè.

FAC. E tu inghiotti liberamente, apri la bocca.

BAS. L'aprirò, per mangiarmi i vostri cuori.

MED. Dategli delle pugna: non più, che sta ben'acconcio. Togliete questo miseracchio, e così legato portatelo in cantina, ferrate le finestre, che stia al bujo, che così meno se gli svara il cervello; e qui vi così legato fategli due christieri, che ho ordinati, che da sopra, e da sotto
pur

purghi i maligni umori .

MOR. Noi , che faremo ?

MED. Andate via , che avete fatto il debito :
Io vado allo speziale à far'altre pillole , e
le farò torre a suo dispetto , che la furia
è maggior di quel , che pensava : ci bi-
sogna maggior cura : son disposto gua-
rirlo in ogni modo .

S C E N A VI.

NESPILA , e BASILISCO .

NES. **V**ERAMENTE fuggita dalle mani di
quel pazzo , mi par d'essere scam-
pata da un maligno influsso di pugni ,
di calci , e di bastonate , che a guisa di
grandine con molta tempesta mi piovo-
no dal Cielo ; ma per ogni una , che ne
ho ricolta io , la mia padrona n'ha ricol-
te dieci : onde se non è ancor guarita
della sua infermità , non so , se sia per
guarirne mai .

BAS. Nespila , Nespila .

NES. Chi mi chiama ?

BAS. Nespila , a te dico , Nespila .

NES. Odo la voce , che mi chiama ; ma non
veggo la persona .

BAS. Nespila , volgeti a dietro .

NES. Bisognerebbe avere un collo a vite , come
quello dell' uccello , per potermi volger-
così spesso intorno , nè per volgermi pos-
so veder chi mi chiama : sarà voce invisi-
bile : chi sei tu ?

BAS. Chi ti desia molto bene , sono il pazzo .

NES. Pazzo ? canchero , non mi ci cogli : tu
non mi desii bene , ma bastonate ; e se
m'hai come pazzo castigata una volta ,
non

non me ci coglierai la seconda come savia ; e se m'hai fatto piangere con la tua pazzia , non credo , che mi farai ridere con la tua saviezza .

BAS. Eh Nespila mia .

NES. Nespila mia eh ? non sentirò nominar mai pazzo , che non mi senta doler' il mustaccio , le spalle , e i capelli .

BAS. Vieni , e aiutami .

NES. Pazza farei , se volessi aiutar' altri , per esser castigata io .

BAS. Deh sì per amor di Dio .

NES. Deh vo per amor del diavolo .

BAS. Ne riceverai premio , Nespila mia ?

NES. Delle nespole ne ho ricevute a bastanza in premio .

BAS. Sono il Capitano , nè mi conosci .

NES. Conosco la voce , ma non so dove sei .

BAS. Son' in cantina all'oscuro , però non puoi vedermi .

NES. Come in cantina ? che ci sei venuto a fare ?

BAS. Per quella cosa , ch'è aperta a te , e alla Signora Fojana ; e se non è aperta bene , ora ve l'aprirò .

NES. M'è aperta a bastanza ; e se non è aperta , non vaglia , così stesse la fronte a te : ma chi ti ci ha condotto ?

BAS. Le pugna , e le bastonate del Medico .

NES. Questo accade a coloro , che vogliono montar sul fico d'altri .

BAS. Hai una tovaglia ?

NES. Chè vuoi farne ?

BAS. Son tutto imbrattato , vorrei nettarmi .

NES. Non ho altra di quella di mia sorella , dove si lava gli occhi , che gli colano
ogni

ogni mese: ma vorrei sapere, come ti ci hai lasciato condurre?

BAS. Vieni a sciormi prima, che venga il Medico, e saprai il tutto.

NES. La ventura è colata nel grembo di Fojana: andrò, saprò il tutto, e lo condurrò su alla mia padrona.

S C E N A VII.

MEDICO, e NESPILA.

MED. HO fatto fare i lattovari a mio modo, non dubito più, che non facciano buono effetto: inghiottiti gli commoveranno un gran vomito, e gli caveranno fuori quell' atra bile, che gli cagiona la pazzia, e darò soddisfazione a quel povero padre, che l'ama con tanta tenerezza. E lo guarirò con tanta più agevolezza, quanto che la mattezza è sul principio, ed è cagionata più tosto da travagli di amore, vigilie, viaggi, e dolori, che han generato cattivi umori; e considerata ben la lor qualità, sto sicuro dell'effetto desiderato. Ho fatto confettar col zucchero quelle pillole, acciocchè se l'inghiotta più agevolmente: che stimo, se l'avessero fatte da principio, sel'arebbe inghiottite.

NES. Già il fabbro è in camera, che vuol lavar il cimiero al Medico: l'artigliero ave appuntato il cannone, e posto la misura al bersaglio; e io dubito, che il bersaglio andrà a ritrovar la mira, acciò imbrocchi più tosto. Sono stata a mirare un poco per lo buco della porta, chi andava di sotto: ma per tema, che non
fuf.

fusse venuto il Medico, son venuta qui giù. Ma veggio il padrone, canchero, appunto giugne sul buono.

MED. Così spero con grandissima mia soddisfazione guarir' i pazzi.

NES. Ragiona di guarir' i pazzi, e non sa, che uno, stimato pazzo da lui, guarisce la moglie della sua pazzia più che da savio?

MED. Ho fatto fare i bocconi piccioli, acciocchè l'inghiotta più agevolmente.

NES. E tua moglie li fa grossi, per inghiotterseli più dolcemente.

MED. Ho comperate queste radici, le quali pestate, e fattone unguento, unguendo le piaghe, che l'ho viste averle fatte i disaggi della pazzia, in breve tempo lo guariranno delle piaghe, e della furia.

NES. Miglior radice è quella, che dà il Capitano a sua moglie, le purificherà il sangue, farà sfogar la piaga, torrà il pizzicore, che tanto ne patisce, e già la piaga è in mano del Medico.

MED. Ma non vo più trattenermi, che prima ho da riveder mia moglie, che deve star sola in camera.

NES. Non dubitar, che sta bene accompagnata, e già deve esser nello steccato degli amanti, e si denno dar ferite mortali, che penetrano nelle viscere.

MED. O che dolce cosa è aver bella moglie a casa, che giugnendo la sera stanco da fastidi del giorno, ella ti viene incontro con le braccia aperte, ti dà mille baci, e ti fa mille carezze.

NES. Anzi tutto il contrario, che avendo ella aspettato tutto un giorno a bocca secca,

quon-

quando giungi, bisogna fare i conti con la tua moglie; e non li facendo bene, ci farà il mal'anno, che le carezze si rivolgono in ingiurie, e parole pungenti, e i baci in visi torti.

MAD. E per esser'io in età più in là, che conviensi, nè posso darle quella soddisfazione, che si debbe, la notte la trattengo con mille novelle, e l'ho avvezzata così da principio, ch'ella ne resta assai soddisfatta.

NES. Anzi ella n'è mal soddisfattissima: che l'inferno non desia così di bere, nè la terra bruciata la rugiada del cielo, come la donna l'amoroso piacere; nè mai ne riceve tanto, che basti: son più tosto itracche, che sazie. Così stando ella mezza morta di fame il giorno, da te non solo non ne può aver tanto, che le tragga la fame; ma il cibo appena le giugne alle labbra, e però va cercando chi le dia cibo più sodo di te.

MED. Non vo trattenermi,

NES. O povera padrona, or che attendi a darti buon tempo, il tuo marito ti coglie sul buono. Non vedo scampo alla tua salute, la salvazione stessa non ti potrebbe salvare. Il cuor m'è morto nel petto, e tutte le membra mi tremano di paura: che non è maggior pena, che conoscerti colpata, e tutta la colpa di questo fatto si rivolgerà sopra di me; mi porrà in mano della giustizia: la minor pena l'esser scopata per ruffiana per tutto Napoli. Deb perchè non vi aprivo: ma ci perdo la fatica, e la spesa della corda,
nè

nè bisogna appiccarmi per morire, che son già morta. O Dio, non potrei or' incontrarmi con la peste, o con un coltello, che subito m'ammazzassi?

S C E N A VIII.

MEDICO, e NESPILA.

MED. **A** QUESTO modo ah! a questo modo merito io d'esser trattato? certo, che non andrà come tu pensi: io ti ho colto in fraude col drudo, e ti ho chiusa in camera con buona chiave, or' ora andrò a chiamare i tuoi fratelli, che ne piglino la vendetta, che a lor piace, e io mi laverò le macchie dell'onore col sangue tuo. O mondo traditore, che non hai di chi fidarti, che i propri amici ti tradiscono. Ma che dovea aspettar' io da quella puttana strega di Nespila, ch'essendo stata tutto il tempo di sua vita una puttana, potea far' altro, che consigliare, e ajutar mia moglie ad esser puttana?

NES. Menti per la gola: che ella non avendo da te quello, che le bisognava, se l'ha procacciato altronde.

MED. Era una colombina, una santarella, tutto il giorno dinanzi il suo altaruccio, che me l'ha ammorbata, ed infettata.

NES. Anzi ella ave avuto il cervello pieno di diavoli, nè ho bastato io a vietarglielo.

MED. Dovevano far' a parte.

NES. Anzi ella è stata troppo ingorda, e l'ha voluto tutto per se.

MED. Io condurrò qui i fratelli, e dopo castigata lei, castigherò quella falsa ruffiana.

NES.

NES. Tu non mi ci corrai, che se m'ho data l'accetta ne' piedi, per iltar qui fino al tuo arrivo, non vo darmela in testa per aspettare i suoi fratelli; e se il Medico di amore ha guarito la tua moglie delle buse con la sua medicina, a me delle tue nespole ancora mi dolgono le spalle: che mi curo di padrona io? or'ora me ne fuggo.

S C E N A IX.

**AGAZIO, BIZOZERO, MEDICO;
e NESPILA.**

AGA. **P**ADRON caro, abbiám preso il maschio, e or verrà legato a voi: abbiám dato la caccia alla donna, e non l'abbiamo potuta prendere: l'aremo tra poco: vi preghiamo, che apparecchiate le medicine, per poterlo guarir di quei cattivi umori.

MED. Altro che medicine mi stanno nel capo, pagherei chi guarisse me di quei cattivi umori, che ho in testa.

BIZ. Il pazzo l'arete in mano or'ora.

MED. Che pazzo? pazzo? pazzo son'io, che ho dato credito alle vostre parole.

AGA. Vi dico, che è pazzo, e senza cervello.

MED. Sono stato io senza cervello.

BIZ. Vedete quanto il caso è importante.

MED. Non mi date fastidio, non sono in atto d'ascoltar qualsivoglia cosa importante, che più importante è la mia.

BIZ. Ci va la vita de' figli nostri, favoriscici di grazia.

MED. A me ci va l'onore: lasciatemi andar.

AGA. Pregheremo Dio, che vi allunghi la vita.

MED.

MED. Pregherei Dio, che mi facesse morire or ora, tanto son disperato.

BIZ. Se avete figli, considerate gli affanni nostri.

MED. Sieno maladetti i figli, se chi n'ha tanta voglia di averne.

AGA. Pregheremo Dio per la salute di vostra moglie.

MED. Vorrei, che il diavolo se la portasse in anima, e in corpo.

BIZ. Che Dio la vi conservi sana, e salva.

MED. Che fusse squartata viva presto: non ha altra infermità, che patisce d'oppilazione; e chi vuol'esser servito, bisogna, che sia paziente, e costumato: che gl'importuni, e malcreati sono sempre abborriti.

AGA. Se fussimo importuni, e fastidiosi per noi, aresti ragione: ma siamo per altri.

MED. Di grazia, non mi trattenete.

BIZ. La disgrazia de'nostri figli ricerca subita cura.

MED. E il mio negozio non patisce dimora.

AGA. Eccovi cinque scudi.

MED. Verrò qui or'ora, aspettatemi, finchè torni.

AGA. Or vedi, Bizozero caro, se ho imparato ad esser medico: con una unzion di oro, che l'ho fatta alle mani, l'ho fatto passar la collera, e la rabbia, ch'aveva.

BIZ. Torniamo da qui a mezz'ora.

NES. Ma io, che fo, che non mene fuggo? ho fatto male a me, e ad altri: s'egli torna con li cognati suoi, faranno schiamazzo dell'una, e dell'altro. Ma non mi basta l'animo di lasciar la mia padrona in tan-

to periglio, e se vo con li piedi, torno con l'animo: deh se potessi trovar'alcun modo di salvarla: mi sento mancar l'animo in vederla patire: o Dio, ajutami tu. Ma il pazzo torna, vo fuggire, acciò di nuovo non ricoglia alcuna nespila. Non mi par' d'esso: questa è donna, perchè ha i capelli, e le mammelle. O bella giovane, o che peccato! o che bel tratto mi sovviene, per salvar la mia padrona Foiana. Tenterò, se posso condurla in casa, scassar la porta, dove sta il Capitano rinchiuso, cavarlo fuori, e ferrarci costei dentro: che venendo il Medico con li cognati, trovino una donna con la sorella. Non arei potuto immaginar meglio.

S C E N A X.

VITTORIA; e NESPILA.

VIT. SONO stata gran pazza seguitando Vittoria mia, per unir l'anima mia col suo corpo, e non l'ho potuta abbracciar mai.

NES. O tu, che cerchi unir l'anima tua col suo corpo, ti mostrerò dove è il tuo corpo.

VIT. Se tu sapessi dove fusse Vittoria, te ne arei obbligo grandissimo.

NES. Sta in questa casa; e se tu vuoi entrarci, te la mostrerò senza obbligo alcuno.

VIT. Sì, sì andiamo, andiamo per amor di Dio.

NES. O sia benedetto Dio, che ci è entrata dentro: entrerò ancor'io, e vedrò se posso mandare ad effetto quanto desidero.

AT:

A T T O V.

SCENA PRIMA.

COGNATI , e MEDICO .

COG. **V**Oi dite cose impossibili, che non sono state, nè possono essere.

MED. Dico, che vedrete cose di vostra sorella, che non vi piaceranno: a me è paruto farvele intendere, acciocchè dove io mancassi per isdegno, e per rabbia, voi suppliate con la prudenza.

COG. Ha forse dolor di testa, o di corpo?

MED. Peggio.

COG. E forse morta?

MED. Volesse Dio, è assai peggio.

COG. Non è forse onesta?

MED. Tanto onesta, che è una vergogna.

COG. Che cosa dunque; ditelo di grazia.

MED. Dico, che non mancandole in casa cosa alcuna, se l'ha procacciata altrove.

COG. Non r'intendo.

MED. Ti parlerò più chiaro: dico, che l'ho trovata alle braccia con un'uomo, che faceva la lotta, e se l'avea cacciata sotto.

COG. Con un'uomo l'hai trovata accoppiata?

MED. Così l'aveffi trovata scoppiata insieme con quell'uomo.

COG. Questo non possiamo credere di nostra sorella, ch'è assai più onorata, che non meriti.

MED. Non è maggior dolore, che dire il vero, e non esser creduto.

COG. Non è maggior dolore, che dir la bugia, e voler che sia creduta per forza.

MED. Farò, che lo vediate con gli occhi propri.

COG. L'hai tu visto con gli occhi tuoi.

MED. Già non l'ho visto con li vostri.

COG. Tu vuoi attaccarci un vituperio addosso, e di tal' ingiuria vene potremmo far pentire: ma ti scusiamo, che il soverchio studio ti arà tolto il cervello.

MED. Burle.

COG. O che dovete farneticare.

MED. Chiacchiere.

COG. La soverchia gelosia ti fa parer'una cosa per un'altra: e poi la vuoi far credere a noi.

MED. Anzi voi mi volete far credere quello; ch'è vero, che sia una favola.

COG. Ti volemo dare un consiglio, che sarà migliore, e più onorato per te.

MED. Che consiglio?

COG. Che taci.

MED. Io tacerò un vituperio, che mi fa la moglie? cosa troppo dura.

COG. Ma necessaria. Però trovaci qualche rimedio.

MED. Non si truova Medico, che sappia medicar l'onore.

COG. Perchè sei più dotto in lettere, che in aver moglie: però ascolta quei, che fanno.

MED. Dunque non debbo ascoltar voi.

COG. Ti diciamo, che o vero, o falso che sia; non ne debbi far romore: perchè essendo vero quel, che dici, le corna, che hai nel seno, te le poni in fronte, e tu sei

sei cagione del tuo difonore: che avendo data a voi la nostra sorella molto onorata, e confidata nella tua guardia, ne dovevi aver più cura, che non hai avuta. Se quello, che dici è falso, dell'ingiuria, che ne fai, te ne potremmo far patire la penitenza. Una di queste due non ti può mancare.

MED. Io non posso far più che tanto, l'ho poste le guardie intorno, che astutamente offervino i suoi andamenti, e io le sto sovra molto vigilante: la sua malizia ha vinto le mie astuzie, e vigilanze, e superate tutte le guardie. Donna di cattiva natura, e che ha la furia addosso, e che vuol fare ingiuria al marito, non bastano cento uomini a custodirla. E pazzo quell'uomo, che si pensa, che la donna si contenti d'un solo.

COG. Pazzo sei tu, e ignorante, perchè ci sono delle donne castissime, ed onorate.

MED. Quante ne ho trattate, tutte l'ho ritrovate così.

COG. Arai trattato con tua madre, forelle, o parenti.

MED. Porrò il mondo sottosopra.

COG. Non far, che la furia offuschi la ragione.

MED. Ma a che tante parole? entriamo dentro, che vedrete, e toccherete con mano la mia verità, e conoscerete, che non lo soverchio studio, o la gelosia m'ha tolto il cervello. Io l'ho ferrati in camera, e stan ben chiavati insieme, che non possono fuggire.

NESPILA, e CAPITANO.

NES. **O** CON quanto bell' ordine ho rimediato al disordine! ho ritrovata una chiave, che avea serbata gran tempo, che apriva il chiavistello, col quale il Medico avea ferrata la moglie col Capitano, ne l'ho cavato fuori, e in sua vece ci ho ferrata la pazza. Or verrà con li cognati, e dove penserà trovar la moglie in frode, la troverà a scherzar con la pazza, che di vesti, e di statura son poco differenti. Lascio il pensiero a lei, se non saprà, secondo il suo solito, con le lagrime agli occhi, e col riso nel cuore scusarsi. Ecco liberata la mia padrona dall'infamia, e dalla morte, e me l'arò in perpetuo obbligata: ho salvato il Capitano, ch'era morto, e disperato. Capitano, Capitano, vien fuori.

BAS. Eccomi: mira, se vi fussero facchini per la strada.

NES. Non ci è niuno.

BAS. Di grazia mira con diligenza, che questo giorno è bisesto per me, che non si truova in calendario. Par, che tutte le legna del mondo sieno oggi congiurate con le mie spalle.

NES. Non temete, uscite sopra di me.

BAS. Io non vo uscire nè sopra, nè sotto di te. Dove sono i fratelli della Signora?

NES. Di sopra col marito, per corne insieme sul fatto, e han con loro una schiera di ammazzatori per ammazzarti.

BAS. Ammazzar me? che ucciderei la morte-
stef.

che ho visto . Ma in somma non si può pigliar pugna con le femmine , che a nostro marcia, dispetto vogliono sempre star di sopra .

Foj. Perchè ti lamenti senza ragione .

MED. Non è animale nel mondo più ribaldo arribaldito della donna . Vincono lo stesso diavolo di fraude , e di malizie .

I. ho vista alle strette con un giovane , che la lettiera col stridere mi chiamava un miglio , ed or vuol farmi credere il contrario .

Foj. Dunque vorresti dire , che sono una puttana .

MED. Te lo dicono l'opere .

COO. Saria bene , che usassi altre parole .

MED. Saria stato bene , ch'ella avesse usato altri fatti .

Foj. Che dici , caprone ?

MED. Per vostra grazia , anzi per mia disgrazia , sovra l'offese ingiurie ancora .

Foj. Posso chiamarti così , perchè sei castrato per me . Che dite , fratelli miei , possono sopportar cotali ingiurie ? essendo stata la mia vita lontana dal biasimo , ch'egli mi dà . Mi avete annegata con un vecchio impotente , che non sono nè vedova , nè maritata , nè donzella , nè donna : mi tien prigione in casa più d' un monasterio con cento occhi intorno , che mi fanno la spia ; e dopo aver sofferto molti anni questa malinconia , mi stima peggio di quelle , che vendono le loro carni in prezzo . Rispondi , mezzo uomo , la natura mai se cosa più da niente , che te ?

E s

COO.

Coc. Non conosci, sorella, che lo studio l'ha tolto il vedere.

MAD. Va ammogliati per far figli, per ringiovanire con l'eternarsi con la progenie, se queste maladette femmine ti fan morire mille volte di disgusti.

Foj. Ecco il frutto, che ricevo della mia bontà. Mi pensava esser casata, sebbene con uomo impotente, almeno onorato, e da bene, e che amasse la moglie sua.

MAD. Adesso mi vergogno, che essendo vecchio, velli tor moglie.

Foj. Dovevi vergognarti prima di quello, ch'or ti vergogni: il vecchio, che si marita, non si chiama vecchio maritato, ma vecchio ammattito. La paglia vecchia serve per far letame. Tu dovevi fare l'amore con la bara, e con la sepoltura, non con le donne. Poi non vi dolgete, se portate le corna in testa.

MAD. Non dir questo a me, che son' uomo di darti una sboccata, e passarti da un canto all' altro.

Foj. La tua spada ti piega in punta, non sa forrir, se non di piatto.

MAD. Posso veramente dir, che il maggior nemico, che io abbia, sia la moglie, poiché con lei bisogna star sempre in battaglia.

Foj. Fratelli miei, se voi non ne fate la vendetta per me, farò femmina da

MAD. Che sene perda il seme.

Foj. Farla con le mie mani, e mi torrò da quella infamia, che mi poni.

MAD. Si duole, come se fosse donna da bene, ed è più infame dell' infamia stessa.

Coc.

stessa. Potta del mondo, chi sarà colui, che mirando il Capitan Basilisco con le nari gonfie, ed esalanti fummo infernale, con gli occhi di fuoco, e fiamme, e con la rabbia su i denti, non ischiatti dello spavento?

Nas. E dopo furne di voi pezzi, che il maggior fusse il naso.

Bas. Buon per loro, che mi togliessi di là: hai donato la vita a tutti. Ma io mi terrei molto vile d' imbrattarmi le mani col vilissimo sangue loro. Orsu apri la porta.

Nas. Vo tormi un poco di spasso del suo vanto. Capitan, tu temi valorosamente.

Bas. Temer' io? che fo temer lo stesso spavento. Ma lo fo, per non fare scandalo in questa. Ma li sento calar giù.

Nas. La paura ti fa parer di sentirti.

Bas. Paura ah? se non temessi di offender lei, con una scossa sola, che dessi alle mura, le farei bazzar per aria fino al Ciel della Luna, e col tuono della mia voce porrei terrore all' inferno. La paura è dalla parte loro. Apri tosto in nome di Dio.

Nas. Vo raccontarti il successo.

Bas. Non posso ascoltar' ora, aprimi prima, che arai poi tempo di narrarmelo: che or sono intapitanato, e infoldatato di forte, che me la torrei con Marte.

Nas. Dammi un consiglio.

Bas. Apri tosto, che come serò fuori ti darò il consiglio. Ma eccoli, che calano più di cento.

Nas. Non dubitar, nè.

Bas. O Dio, che avessi tanta lancia, il mio

stocco, gli sproni, e il cavallo.

NES. Non vo, che tremi più, eccoti aperto.

BAS. Per te vivono coltoro, col cavarmi fuori di qui: che se qui dentro li poneva le mani addosso, ne faceva una salsa di tutti. Mi parto.

NES. Fai bene a non trattenerti.

BAS. Nespila, m'hai dato due volte la vita: quando tornerò dalla guerra, ti vo riempier la casa di spoglie di nimici.

NES. Vorrei più tosto attendessi quello, che prima promettesti, che promettesti di nuovo.

BAS. Se la prima volta ci son venuto da pazzo, mill'altre volte ci verrò da savio.

NES. Ecco i fratelli della Signora.

BAS. A Dio, a Dio.

S C E N A III.

COGNATI, MEDICO, e FOJANA.

COG. **E** CCOTI, che dici ora, messer Medico, dove è quell'uomo, che hai visto sollazzarsi con la tua moglie?

MED. Collei vuol, che quel, che ho visto, non sia vero: son' io desto, o dormo? veggio, o vaneggio? a me par di stare in cervello.

COG. Tu non sei medico, ma mendico di cervello.

FOJ. Che dici tu, che vedi come talpa di giorno, e gallo di notte: ti dovresti cavare gli occhi, poichè vedi cose, che non sono, nè furon, nè possono esser: e ti giuro, che questo tuo vedere un giorno ti costerà caro.

MED. Piacesse a Dio, che non avessi avute mai occhi, per non aver vedute quel

che

SCENA IV.

AGAZIO, BIZOZERO, e MEDICO.

BIZ. S. Medico, ecco vi portiamo il mio figlio, vi preghiamo ci attendiate la promessa.

MED. Molto volentieri, e perdonatemi se poco anzi traviato da altri ghiribizzi nel cervello vi diedi quelle sconvenevoli risposte a' vostri pari, che quando sapeste la collera, e la furia, nella quale stava immerso, n'avereste compassione.

AGA. Se ben l'avete voi dette daddovero, noi l'abbiam tolte da scherzo; nè convengono i complimenti con quei, che vi sono servi: la donna non l'abbiamo ancora in mano; ma molti le sono intorno, che la prenderanno, e porteranno a voi.

MED. La vostra donna è in casa mia, ed è stata cagione di un gran disordine: non è ella una giovanetta di 15. anni, con una gonna di cremisino, con li capelli di tela d'oro?

AGA. Questa è della nostra non è stata poca avventura; essendo capitata nelle vostre mani.

MED. Or' entriamo dentro, ch'ivi è tutto l'apparecchio, e farò stima, prima che imbruni il giorno, di rendervi guariti.

BIZ. Avemo qui danajo a bastanza per remunerar tanto servizio.

MED. I danari, serbateli per coloro, che vendono i loro servizi.

AGA. E noi non sapendo come riservar tanto

110 A T T O
to beneficio, ei butteremo dinanzi
i vostri piedi a ringraziarvi.

SCENA V.

BASILISCO, e LUPO.

BAS. **B**Uon prò ti faccia, Lupaccio, del pa-
sto, che senza me t'hai ingojato.

LUPO. Come vuol farmi prò quel, che non ho
mangiato? un pazzo mi ruppe il fiasco,
e mi rovinò le robe; ma io gli diedi un
buon gastigo con un bastone.

BAS. Gli desti molto bene?

LUPO. Non molto bene, perchè non aveva
mangiato: ma indebolito dalla fame gli
diedi con poca forza, ma molta ira.
Ma voi, Sig. Capitano, come andate così
travestito?

BAS. Così m'ha comandato chi può coman-
darmelo, ed aveva autorità sovra di
me.

LUPO. M'avete cera più d'uno spazacammino,
che di Capitano.

BAS. L'abito non fa l'uomo, e molte volte
un cattivo abito cuopre un cuor tre-
mendo, e furibondo.

LUPO. Voi dovete andar così travestito, per
calarla a qualche vostro inimico.

BAS. L'ai indovinata; e n'ho fatto tal fra-
casto con un bastone, che n'averò me-
moria.

LUPO. Andando così, farete preso in iscambio.

BAS. Ed io prenderò loro in cambio, e li fa-
rò pagar l'usura di legna.

LUPO. Avete certe lividure nel collo, nel mo-
staccio, alle tempie; che disgrazia è stata
la vostra!

BAS.

Coo. Il volere dar senno ad un pazzo è un voler'impazzire: lascia, che la sua pazzia lo condurrà a mal fine.

Foj. Come si conosce, che ha in poca pratica la mia natura: ma io ne lo farò pentire.

Coo. Inginocchiati, e cercate perdono: che la gelosia t'ha fatto veder'una cosa per un'altra.

MED. O potenza femminile quanto sei grande, poichè con loro non si può aver ragione; e si spunterà più tosto ogni bestia, che una femmina. Questo fatto non finirà mai; però sia bisogno cercarle perdono, e mi sento tanto vinto dalla vergogna, che non le posso risponder parola.

Foj. No, no, non la passerai così agevolmente, come pensi.

MED. Non isdegnare or di grazia il mio buon'animo.

Foj. Quando avesti tu mai buon'animo? cattivo animo, e pessime opre.

MED. Cognati miei, vi prego, che fa preghiate da mia parte: che se mai caderò in simil fallo, vo che m'alziate a cavallo, e mi diate cento staffilate: te ne cerco perdono, moglie mia cara.

Foj. Or moglie tua cara? poco anzi era una bagascia: se pongo mano alla lingua, ti darò tante punture, e ferite mortali, quante ne meriti.

MED. Già che la spada della donna è la lingua.

Foj. Che a pena la ritengo nel palato, che non dica quanto tu meriti; ma toglitimi die

nanzi, che non voglio avere a fare più teco.

MED. E io voglio avere a far teco, e far' il mio debito,

Foj. All' osservar ti voglio quel, che prometti.

MED. Basta questo per oggi, lascia qualche cosa per dimani.

Coc. Sorella, noi lo perdoniamo per la prima volta.

Foj. Sebben' avrei più ragion di accusarlo, che voi di scusarlo, pur vo, che la mia gentilezza vinca la sua ignoranza per questa volta; ma per l' avvenir se ardirà pungermi con quella sua lingua fracidata, che punge più de' denti delle vipere, gli sconterò l'una per l'altra.

MED. Fallo, moglie mia cara, che lo merito.

Foj. Perché con questi tuoi spropositi mi fai perdere la speranza di potermi avvaler della tua prudenza: orsù, ti ti perdona.

MED. Giura sovra la tua fede, che non sei più irata meco.

Foj. Credi, ch'è così: che non è peggior cosa, che ritener l'ira.

Coc. Noi ce n' andremo; ma avverti a fargli migliori trattamenti, che non l'hai fatti per lo passato, per non essere ogni giorno a duelli.

MED. Così sarà certissimo. Entra, moglie mia cara.

Q U I N T O: III

BAS. La disgrazia fu un legno, che stropiciai a quello.

LUP. Voi vi mirate intorno: par, che temiate.

BAS. Dubito di qualche soverchieria, o di qualche disgrazia maggiore: andiamo a cena.

LUP. Andiamo; che conosco, ch' avete più voglia di menar le gambe, che i denti.

S C E N A VI.

BALIA sola.

BAL. **I**N cambio d'acquistarmi la grazia del mio padrone, gli farò caduta in disgrazia: m' ha pregata, che fossi tutt' oggi andata attorno con li facchini, per trovare Ardelio, o Vittoria, e condurli legati al Medico, e non ho avuto ventura d'incontrarli: son gita dimandando, e mi han riferito, che han visto molti facchini, che portavano un pazzo di peso con grandissima fatica, facendo egli molta resistenza per non andarci; onde ho grande speranza, che or sia in casa del Medico; onde qui ratto me ne venni; per veder se sia vero. Deh fatemi tanta grazia, o Cieli, che i cervelli di così veri, e perfetti amanti ritornino a segno, che or che i padri son d'accordo, e amici fra loro, si sposino insieme; e d' un tanto amore, e tanta fede conseguiscano il lor desiderato, e sperato fine. Ma io veggio aprir la porta del Medico, e uscir Bizozero, e Ardelio, e mi par desto come da gravissimo sonno, forse sarà restituito nel suo cervello. Ecco ancor' Agazio.

SCE

A T T O
S C E N A VII.

ARDELIO, BIZOZERO, AGAZIO, MEDICO,
VITTORIA, e BALIA.

ARD. O Dio, dove son'io? chi m' ha portato in questa casa? come mi veggio così in mal' ordine? Par, che veggiamio padre. Ditemi, sete voi mio padre? ovvero ancor la pazzia m' ingombra il cervello?

Biz. Io son tuo padre, carissimo figlio, il quale avendoti visto furioso scorrer per la città, son poco men che divenuto furioso ancor'io.

ARD. O padre, quanto debbo osservarvi, poichè in tempo, che dovrei esser cagione di riposo, vi do occasione di così acerbi fastidj. Ma questa, che vien fuori, non è Vittoria figlia di Agazio?

AGA. O Signor Medico, quanta grazia vi'abbiamo, e come possiamo disobbligarci? vorrei avere in mano tutta la mia roba, per poterlavi donare; ed essendo qui forestiero, nè potendo altro, togliete in ricompensa questa catena d'oro.

MED. Signori veramente, che non v' ho serviti per premio, ma per amore, bastavano quegli scudi, ch' oggi voi mi donate.

Biz. So bene, che sete d'animo nobilissimo, e che mirate più tosto al cuore, che alle mani: però ricevete quest' altra catena, e il cuor nostro insieme.

MED. L' accetto, per non contender con voi di ceremonie; e vi ringrazio, che avendo ricevuto da me un piacer di piuma, mi

ave-

avete pagato a peso di piombo, a Dio.

AGA. A Dio, padrone carissimo. O figlia, che non posso tanto mirarti, che mi veggia pur fazio di mirarti, dubitava non più rivederti, e poi vistati furiosa non averti mai più a vederti ne' veri sentimenti.

VIT. Padre carissimo, feci contro amor molta forza; ma amor mi sforzò la forza, e se, che con grande ardore, ed ardire avessi, seguito il suo violentissimo impero.

AGA. Orsù, figlia, non più scuse, nè rispetti; abbraccia Ardelio tuo marito.

ARD. Deh padre, non mi diletta con sì falsa allegrezza.

BIZ. Abbracciala tu, Ardelio.

ARD. O vita mia, quanto fu oggi il dispiacere d'averti vista fuor di senno, tanta è er l' allegrezza di abbracciarti.

AGA. Or non si parli più del passato, vivete vostri, e godetevi l'inviolabil candore de' vostri sinceri amori.

VIT. Gli effetti della allegrezza mi levano il potere, e le forze.

BIZ. Ma poichè state così deboli per le sciagure passate, che appena vi potete reggere in piedi, entriamo in una osteria, ristorate gli spiriti, che poi ce ne andremo in Palermo.

VIT. Padre, vi chiedo una grazia, che il donativo, che vorrai farmi per le nozze, sia un perdono alla mia nutrice amorevole; e fedele: vi giuro per quanto mi è cara la vostra vita, ch'ella nella nostra amorosa follia non ci ha colpa niuna, m'ha fatto compagnia per soverchio amore, e per pietà della mia vita, diasi a me la col-

pa

214 ATTO QUINTO.

pa d'ogni sua colpa, e'l gastigo: che vo riceverlo assai volentieri.

AGA. Non vo, che in tanta mia allegrezza, si rammentino l'altrui colpe: io d'oggi innanzi l'averò grand'obbligo della compagnia, che ti ha fatta: che senza forse saresti incorsa in qualche maggiore sciagura.

BIZ. Figli, dove andremo, in Milano, o Palermo?

ARD. In ogni luogo, ove sia la mia Vittoria, e la mia vita, la patria, e'l mio paradiso.

AGA. Orsù non più parole, entriamo in questo alloggiamento. Balia, dà il commiato a così gentili, e generosi spettatori, e spettatrici.

BAL. Signore illustrissime, ed onoratissime, avete visto oggi le maraviglie di amore; siate più riserbate nell'amare; nè lasciate così il freno al vostro desiderio, che non intervenghiate in simil follia; e se i successi della vostra Vittoria vi son piaciuti, datene qualche segno di allegrezza, e di benevolenza.

IL FINE.

L'ASTROLOGO

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

INTERLOCUTORI.

ALBUMAZAR astrologo.

RONCA)
ARPIONE) furbi.
GRAMIGNA)

PANDOLFO)
GUGLIELMO) vecchi.

CRICCA servo.

VIGNAROLO.

EUGENIO figliuolo di Pandolfo)
LELIO figliuolo di Guglielmo) giovani.

ARTEMISIA figliuola di Guglielmo)
SULPIZIA figliuola di Pandolfo) giovane.

BEVILONA cortigiana.

ARMELLINA serva.

4 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALBUMAZAR astrologo, RONCA, ARPIONE;
e GRAMIGNA furbi.

ALB. **O** MIEI cari compagni, e commilitoni, Ronca, Arpione, e Gramigna, che in questo nobilissimo esercizio della busca, cioè far suo quel, ch'è d'altri, così egregiamente, e così valorosamente vi sete portati meco, tu Ronca roncheggiando, tu Arpione arpizzando, e tu Gramigna sfendendo le tue radici per tutto, e gramignando quanto afferri; e come nuovi Soloni, che il giorno attendeva alle cose pubbliche, e la notte scriveva le leggi d'Atene, così voi virtuosamente spendendo l'ore, il giorno insidiando alle borse, e falsando monete, scritture, processi, e polizze false al banco, e la notte dando caccia alle cappe, e a ferraioli, facendo sentinelle per le strade, per dare assalti alle porte de' palazzi, e batterie alle botteghe, che sono le nostre sette arti liberali, come uomini di sottilissimo ingegno, e valorosissimi guerrieri, sempre sete tornati a casa trionfanti, e carichi di spoglie ostili, e di trofei de' nemici, e ne avete conseguiti grandissimi onori.

RON. Ed io n'ho avuto parte degli onori, che fui fatto Re di Cartagine, con la corona in testa, circondando la città a cavallo,

COR

P. R I M O :

con riputazione a suon di trombe, con giubilo de' figliuoli, e con allegrezza, e concorso di tutto il popolo, non mancando chi mi scacciava le mosche dalle spalle.

ARP. Ed io sono stato Governatore tre volte della Galilea, e con uno scettro di 40. palmi in mano ho amministrato giustizia a quei popoli.

GRA. Nè io manco di voi farei fatto Re della Piccardia, che giucando desiderava danari, e mi vennero tre bastoni; ma Rubasco nostro compagno, per mostrarli uomo più valente di me, volle prevenirmi, e me li tolse di mano.

RON. E come cavalli di buona razza ne portiamo i segni alle spalle con bolle, e patenti spedite a gloria del mestier nostro.

ALB. Voi con la dottrina, che vi ho insegnata, avete fatto così felici progressi nell' arte, come non dar credito alle parole d' altri, ma avere sempre l' occhio alle mani; non attendere quello, che li promette; non aver fede, nè osserrar fede, nè dar fede alle fedi d' altri; avere le bugie più pronte, che le lagrime delle donne; tenerne sempre apparecchiati i magazzini sotto la lingua, che questi sono i condimenti dell' arte nostra, e le mercatanzie, che tengono aperto il nostro fondaco, ricordandovi, che la comodità è madre della ladreria.

RON. Veramente confessiamo, con sì importanti, e gloriosi ricordi noi non essere indegni discepoli di un tanto maestro; e per segno, nel tribunale della ladreria,

ria, non abbiamo mai avuto una sentenza contro.

ALB. Or da così onorati principi, se non mentono i segni della fisonomia, che ne' vostri fregiati visi si veggono, come uomini della prima bussola, ne ho fermo proposito, che siete per ascendere a gradi più alti, e fare più gran salti, ed avere carichi su le spalle, i maggiori, che sieno al mondo, ove spero vedervi giugner presto, come meritano le vostre opere.

RON. E noi preghiamo i cieli, che siate a parte de' nostri onori; e confessiamo, che ne lodate, e disiate bene oltre il nostro merito; nè possiamo trovar parole così degne, per ringraziarvi del buon'animo, e della buona dottrina, che abbiamo appresa da voi.

ALB. Com'è grande iniquità tacere il merito, così è maggiore invidia restringerlo con brevi giri di parole: ma io non ho usato con voi questo prologo per animarvi all'impresa, perchè conosco, che avete più bisogno di freno, che di sproni; ma per avvisarvi, che siamo in Napoli, città piena di ladri, e furbi: e se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono, però bisogna star in cervello più del solito.

GRA. Se ben tutto il popolo fosse birri, bargelli, manigoldi, e tutta la città prigioni, galee, berline, e forche, lo faremo star a segno, e dopo la nostra partita vi resterà un seminario de' pari nostri.

ALB. Non aspettav' altra risposta da' vostri animi generosi: che già vi veggo scolpiti

ti

ti nelle fronti i trofei, e i trionfi: nè resterò defraudato delle grandi speranze di voi: io sono per proporvi un partito.

RON. Eccì guadagno?

ALB. Per altro non m' affatico.

RON. Eccoci pronti più pazzi, e più bestie; che mai.

ALB. Appena giunsi qui in Napoli, che fui richiello da un certo Pandolfo vecchio, ricco di danari, e mobili di casa, che sta innamorato: che se l'età gli scema il cervello, l'amor glielo toglie in tutto; e quello, che importa è, che dà credito all'astrologia, e alla negromanzia: che si può dire più? che se fosse un Salomone, dando credito a queste sciocchezze, basterebbe a farlo la maggiore bestia del mondo. Mirate fin dove giugne l'umana curiosità, o per dir meglio, asinità! Or io facendo dell'astrologo, che partecipa un poco del negromante, che pizzica dell'alchimista, e del far molini, con l'aiuto de' miei cari compagni, spero lasciare memorabili segni della nostra pratica in casa sua, nè dubito punto della riuscita.

RON. Quei danari, e quelle tapezzerie faranno a noi acutissimi incitamenti ad esser più destri, e più scaltri, e più solleciti, che mai.

ALB. Già da' vostri ladri cenni, furbeschi atti, e muti zerghi, conosco il pensiero, che si ravvolge nel cuore: state attenti a' miei pronostici, e fateli riuscir veri; avvisatemi di quello, che intendete; e acquistata che avremo la credenza appresso lui, gli faremo la casa più netta, e lucida di uno specchio.

ROS. Attendete a far bene voi la parte vostra, che da noi vedrai effetti, che avvanzeranno la tua stima.

ALB. Eccolo, che viene. Arpione, discostate, ascolta ciò, che dice, e riferiscimelo. Gramigna, trattienti su la porta, e vedi narrargli qualche miracolo de' miei, perchè io me n' entro.

S C E N A II.

PANDOLFO vecchio, e CRICCA servo.

Gramigna, ed Arpione in disparte.

PAN. CRICCA, io vo farti consapevole di un mio segreto; e se le tue manigol-
derie, che hai usate contro di me fin' ora, l'usurai nel darmi soddisfazione, t'impadronirai del tuo padrone, e mi conoscerai più amorevole: che mai più per l'addietro mi è accaduta una simile occasione.

CRIC. A che bisognano tanti proemi? pare, come che ora in' avete a conoscere.

PAN. E perch' è gran tempo, che ti conosco; perciò ho usato tanto proemio.

CRIC. Per chi dunque mi conoscete?

PAN. Per un grande uomo, se non fossi un gran furfante; e se avessi la coda dietro, saresti un diavolo per un'uomo, che vuoi far più per Eugenio mio figliuolo, che per me.

CRIC. E se mi avete in tale stima, non vi fidate dunque di me: che io non posso esser altro di quello, che io sono.

PAN. Potresti, volendo: sta in tuo poter l'essere, e però ti ho detto, se farai così prudente, e savio, come se' manigoldo, e farai per me quello, che cerchi fare per mio figliuolo, avrai altra ricompensa da me
ora,

ora, che non isperi col tempo da mio figliuolo; però se farai d' accordo meco, e seconderai il mio desiderio, buon per te: che se mi accorgo, che mi fai delle tue, guai a te.

CRI. Eccomi così manigoldo, come voi dite, per ubbidirvi, e pormi ad ogni rischio per amor vostro.

PAN. Ma perchè dubito, che così sia in mio favore, come tu diventar' uomo da bene, vo, che mi giuri prima.

CRI. Giuro a.

PAN. Tu non sai di che giurare, e dici, giuro a.

CRI. Giuro tutto quello, che volete, e non volete.

PAN. Poichè se' così frettoloso al giurare, farai più volonteroso a non osservare.

CRI. Se ben dovrei pregarvi, che non vi fidate di me; pure per lo desiderio, che ho di servirvi, prego, che ve ne fidiate.

PAN. Sappi, mio caro Cricca, che fra i mancamenti della mia vecchiaja il maggior'è l' amore.

CRI. Che umor, di malinconia, o di pazzia?

PAN. Non m'interrompere: so, che vuoi dire, che son vecchio di settant' anni.

CRI. Questo voleva dirvi.

PAN. Se son vecchio, son tagliato a buona luna; e 'l legno tagliato a buona luna dura gran tempo gagliardo, e non fa tarli: il vino vecchio è miglior del nuovo: gallina vecchia fa buon brodo, lardo vecchio buona minestra.

CRI. Il fatto sta, che voi non siete nè lardo, nè legno, nè vino, nè gallina.

A S

P A N.

PAN. Non sai tu quel proverbio? Trista quella casa, dove non è un vecchio.

CRI. Si per consiglio, ma non per marito. Vi guasterete lo stomaco.

PAN. Son di buona complessione.

CRI. Bisogna essere di buon cervello; se nò, farete la morte del grillo, che muore sul buco.

PAN. La borsa farà parere il vecchio giovane alla donna: le darò danajo al doppio.

CRI. E' vero, che non la pagherete, se non di dopponi.

PAN. Il malanno, che ti venga: io vorrei, che tu mi alleggerissi, e non mi aggravassi li miei guai, perchè ti dissi al principio, che tu hai sempre avuto dell' asino.

CRI. Se ho avuto dell' asino in consigliarvi, da ora innanzi avrò del savio in tacere. A' padroni bisogna dire, che i suoi vizj, e mancamenti sieno virtù, se vuoi sperarne utile: che facendo il contrario, è molto pericoloso. Vorrei, che vi valesse di quei consigli, con li quali consigliate gli amici vostri.

PAN. Sempre fu grand' abbondanza di consiglieri, e carestia d'ajuti. Vorrei più tosto, che mi scufassi, che riprendessi. Vo ajuto, e non consiglio. Se vuoi consigliarmi, ammazzami, e finiscila presto. Tanto è possibile lasciare questo capriccio, quanto me stesso. In somma Artemisia.

CRI. Artemisia? Propio erba per li vostri denti.

PAN. A cavallo vecchio erba tenerella.

CRI. Ben, che lo confessiate, che siete cavall o. Che volete, dunque che vi sia ruffiano?

PAN.

PAN. So, che a te non si potrebbe fare più gran piacere, che essere richiesto di ruffianeria: ma io ti vo per ajutante.

CRI. Dite su.

PAN. Tu sai, che ci convenimmo insieme con Guglielmo, io dargli Sulpizia mia figliuola per moglie, ed egli a me Artemisia sua figliuola, chiedendomi due mesi a fare le nozze, finchè andasse, e tornasse di Barberia.

CRI. E in un' ora non poteva andare, e ritornare dalla Barbieria.

PAN. Come, in un' ora si va nell' Affrica?

CRI. Io pensava dalla Barbieria, a farsi radere la barba.

PAN. Or' io passava questo tempo al meglio che poteva con la speranza del suo ritorno. Quando ecco nel più bello delle speranze viene nuova, che è sommerso nelle Sirti: quanto dolor n' abbia sentito, lo lascio considerare a te.

CRI. Seguite.

PAN. Non potendo io più sopportare, la feci chiedere a Lelio suo figliuolo, il qual mi se rispondere, che in casa sua non si dilettaiano di anticaglie, ma di modernaglie, e molte altre parole ingiuriose. Nè a me per tante ingiurie si è raffreddato l'amore, nè posso lasciare d'amarla: ma or mi s' appresenta una occasione di conseguire il mio desiderio a dispetto di Lelio.

CRI. L'occasione io avrei caro d'intendere.

PAN. È giunto in Napoli un certo Tedesco indiano, di là della Trabisonda, dalla fin del mondo, astrologo mirabile, e negromante.

CRI. Come uno negromante vuole acquistar nome, si finge di lontani paesi, come ne' nostri non vi fossero di simili animalacci.

PAN. E chiamasi Albumazaro Metereoscopico.

CRI. Il nome solo basterebbe a farlo essere appiccato senza processo.

PAN. Come è solo nella scienza, è così solo nel nome. Prima mi vo fare indovinare, se Guglielmo sia morto, o vivo; se è morto, che lo faccia risuscitare per un giorno, finchè conchiuda il mio matrimonio, e poi farlo tornare a morire.

CRI. E voi credete a queste bugie?

PAN. Le credo, arcicredo, stracredo.

CRI. Non sapete, che la negromanzia è refrigerio di quelli miseri, che si trovano in qualche strabocchevole desiderio?

PAN. Ovvero, che trasformasse qualche persona in Guglielmo.

CRI. Che non trasformi voi in una bestia.

PAN. E che quello facesse le mie nozze. Ma di quanto ti ho detto; non bisogna, che lo pubblici, e bandischi: che mi rovineresti i disegni, e giucherebbero poi fra noi di sgrognoni senza discrezione, e di bastonate straordinarie, e già te le puoi por nel libro delle ricevute.

CRI. Vi prometto adoperarmi in tutto quel poco, che posso.

PAN. Ed un poco manco ancora, purchè non vogli tradirmi; or' andiamo a casa sua.

CRI. L'ora è tarda: farà meglio andarci domani.

PAN. Il domani, il farò, l'anderò sono figli del
del

del niente : bisogna andare ora .

CRI. Ora riposano i vecchi .

PAN. L' innamorato non ha riposo mai ?

CRI. Informatevi prima chi sia , che forse farà qualche truffatore .

PAN. Guarda nol dire , che intende quanto si dice di lui , e ci farà andare invisibilium .

CRI. Chi ?

PAN. L' astrologo .

CRI. E che gli astrologhi sono Orlandi ?

GRA. Arpione va a casa , e riferisci ad Albu-
mazaro quanto hai inteso , che io resterò
alla porta .

CRI. Or andiamo , dove volete .

PAN. Ecco la casa : dimanda costui .

CRI. Costui mi pare da Fuligno .

PAN. Degno di una fune , e d'un legno .

S C E N A III.

GRAMIGNA , PANDOLFO , é CRICCA .

GRA. **C**He dimandate voi ?

PAN. Siete di casa ?

GRA. Sono servo dell' astrologo divino .

CRI. Avrà ben bevuto l' astrologo , poich' è
divino .

GRA. Divino , cioè , che sa delle stelle , dell'
cieli , e delle cose celestiali , e perchè in-
dovina .

PAN. Si potrebbe parlare col vostro indovino ?

GRA. E' ritornato stracco dalla caccia di spi-
riti , e d' intelligenze , e n' ha portate più
di cento caraffini pieni , ed ora sta con
quadranti , astrolabi , e metereoscopj , ed
altri strumenti , osservando la congiun-
zione de' pianeti .

CRI.

CRI. Dunque i pianeti si congiungono in cielo, e s'impregnano? e che cosa partoriscono?

GRA. Buon' influssi, quando son maschi; cattivi, quando son femmine.

CRI. Che flussi di sangue, o cacajuole?

PAN. Dice influssi, e non flussi, bestiaccia; dopo l'osservazione avremo udienza noi?

GRA. Si porrà a tavola a mangiare, e bere.

PAN. Che berà? che mangerà questa mattina?

GRA. Una Venere allesta, ed un Mercurio arrosto.

PAN. Perchè Venere prima, e poi Mercurio?

GRA. E' uomo fuor del naturale.

CRI. Guardisi, che non muoja d'altro caldo, che di Sole.

PAN. Mangiando, che beve?

GRA. Liquore di pianeti, rugiade di stelle fisse, distillazioni di destini, quintessenze di fati, fugo di cieli.

PAN. Come li raccoglie? Come se li beve?

GRA. La notte, quando sta contemplando il cielo, li piovano sulla gran barba, ed ei se li succhia, e se li beve; l'avanzo si conserva, per quando ha sete, in certe botti grandi, cerchiato di zodiaci, coluri, equinoziali, ed orizzonti; altri in certe botti mezzane, cerchiato di tropici hiemali, ed estivali; ed altri in certi basili, cerchiato di cerchi artici, e antarctici.

CRI. Di che paese è questo vostro mangiapianeti, e cacalussi.

GRA. D' un paese di Lamagna, detto Leccardia.

PAN. Sa egli, quando fa la luna nuova?

GRA. Questa notte sarà la luna nuova.

CRI.

CRI. Che nuova? che vecchia? è quella me-
desimamente, che fu fatta col mondo.

PAN. Quanto abbiamo questo anno di aureo
numero?

CRI. Nè numero, nè aureo, nè argenteo, lo
posso mai trovare nella mia borsa.

PAN. Giovane, se la mia non è scortesia di di-
mandare, narratemi alcuno de' suoi mi-
racoli.

GRA. Dirà cose mirabili di stupore.

CRI. Purchè le vediamo.

GRA. Lega le donne con uno incanto.

CRI. Ed io le so legare con un suono senza
canto.

GRA. Che vi seguano dove volete.

CRI. Le lego io una fune al collo, e le stra-
scino.

GRA. Dico con due parole, che le dice dentro
l'orecchie.

CRI. Io so certe parole, l'una più potente del-
l'altra, che se non fanno effetto alla pri-
ma, lo fanno alla seconda, e se nò, alla
terza, che è potentissimo: la prima volta
le scongiuro per 10. ducati; se ricusa,
per cento; e se pure sta restia, per mille;
e con questo terzo scongiuro so trottare
i monti, non che le donne.

GRA. Lega un'uomo, che non possa usare con
la sua moglie.

CRI. Lo lego ancor'io con una fune, che non
userà con la moglie, nè con altre.

GRA. Fa nascere in un subito in testa ad
un'uomo un par di corna più di un
cervo.

CRI. Ogni donna maritata lo sa fare.

GRA. Fa diventare gli uomini bestie, asini;
e bec-

e becchi ; e le donne vacche, e scrofe.

CRI. Ci diventano senza l' arte sua ogni giorno.

GRA. Fa pronostichi infallibili .

CRI. Pronostica sempre male , che indovini .

GRA. Fa un' acqua , che tuffandosi dentro l'uomo , non s' innamorì più .

CRI. Ogni acqua fa questo effetto : affogandovisi dentro .

GRA. Ti fa buttare da un luogo eminente senza pericolo di romperti le gambe .

CRI. Il boja lo sa fare meglio di lui , gli butta dalla forca senza pericolo delle gambe .

PAN. Bastano questi : muojò , se non lo vedo . Cricca , batti la porta .

CRI. Batto , tic , toc ,

S C E N A I V.

ALBUMAZAR , CRICCA , GRAMIGNA ;
e PANDOLFO .

ALB. Chi diavolo batte ?

CRI. Te ne porti in carne , ed in ossa . Doveva scongiurare ora , ed aspettava i diavoli , perchè dimanda , chi diavolo batte ? è Farfarello .

GRA. Avete battuto troppo gagliardo , perchè gli astrologhi sono lunatici .

PAN. Perchè lunatici ?

GRA. Sempre contemplano , e parlano con la Luna .

ALB. Non sono calato più presto , perchè stava parlando con una intelligenza mercuriale .

PAN. Bacio le mani della vostra Strologheria , padron mio caro .

ALB. Bene vivere , & latari : siate venuti in buon'ora , miglior minuto , in bonissimo se-

secondo, in felicissimo terzo, quarto, e quinto, in nomine planetarum, stellarum, signorum, & omnium cœli cœlorum.

PAN. La stupendissima fama del valor vostro ci chiama: noi siamo venuti, per ricevere da voi un favore; e vi prego da quel grande uomo, che siete, a non mancaremi, e ve ne avrò singolare obbligo.

ALB. Eccomi pronto alla carità.

CRI. Purchè non sia pelosa.

ALB. Voi desiderate saper d' un certo Guglielmo, se sia vivo, o morto, il quale vi aveva promesso Artemisia sua figlia per isposa, e voi a lui Sulpizia per contraccambio, e se ne andò poi in Barberia.

PAN. Me l' avete tolto dalla punta della lingua. Ma che motivi or vedo?

ALB. Già formontava negli assi, e poli de' cardini celesti, e vaneggiava tra gli eccentrici, concentrici, ed epicicli: cercava alcuni punti felici per voi.

CRI. Anzi per voi, e sieno di spiedi, e punteruoli.

ALB. E se il Sole era entrato nel segno del Cancro.

CRI. Il Cancro, e 'l fistolo, che ti mangi.

PAN. Tu prendi il granchio, Cricca: dice Cancro, e non canchero.

CRI. Il granchio lo prendete voi, e 'l canchero.

ALB. Egli è morto, mortissimo, perchè il raggio direttorio è giunto alla casa sesta.

CRI. Dice, che vi bisogna far' un rottorio dietro la testa, perchè purghi li mali umori.

ALB. E negli luoghi della morte è giunto il suo aleta.

CRI.

CR. Poveretto, dice, ch'è morto, e fete.

ALB. E passa dal tropico estivale, all'hiemale.

CR. E' stropicciato, e lo stivale li fa male.

ALB. E già la Luna scema se ne va alla volta di Capricorno.

CR. Guardatevi, padrone, tor cotal moglie. Quando la luna scema è cornuta, e va al Capricorno, vi minacciano corna, farete un cornucopia.

ALB. Tu sei pazzo, e presuntuoso; e se non ti emendi, ti farò pentire della tua pazzia, e pazzia, e presunzione.

PAN. Taci, bestia: quei vocaboli sono arabi-chi, e turcheschi.

CR. Altrologo, di che cera ti paro io.

ALB. Ho visto mille appiccati in vita mia, ma non ho veduto la più maladetta, e scomunicata fisonomia, e cera della tua; e se tu fossi un poco più alto da terra, direi, che se' stato appiccato già: ma se ben mi ricordo, vidi l'altro giorno uno, che s'andava scopando per la città, o tu se' esso, o egli te.

CR. S'ho cattiva cera di fuori, dentro ho buon mele.

ALB. Cera da far candele, la forza prolungar potrai, ma non iscampare. Ma ditemi, costui è vostro servo?

PAN. Sì bene.

ALB. Fate sonare la campana a mortorio.

PAN. Ancor non è morto.

ALB. Sarà ucciso fra poco, e li farà passato il cuore da mille punte; e così conoscerà, se sono buono, o cattivo astrologo: e quando l'avrai scampata, allora schernisci me, e la potentissim'arte dell'astrologia.

PAN.

PAN. Padron caro, non mirate costui, ch'è mezzo buffone; e però ha preso con voi questa confidenza: la prego per lo suo valore, che non miri la costui pazzia, e rimediate, se potete.

S C E N A V.

RONCA, ARPIONE, CRICCA, PANDOLFO,
ed ALBUMAZAR.

RON. **A**H traditore: fermati, dove vai?

ARP. Sarò io così assassinato da voi?

CRICCA. Ah di grazia Signor' Albumazaro.

ALB. Non te lo dissi io?

RON. Non ti lascerò mai, se non ti farò passare il cuore di mille punture.

ARP. In mezzo la strada di giorno assassinio sì grande!

RON. Tu non scapperai vivo delle mie mani.

ARP. A me questa eh?

CRICCA. Misericordia, misericordia.

RON. Fuggi, quanto vuoi, che noi ti giungeremo, traditoraccio.

CRICCA. Oh, oh.

PAN. Cricca che hai? che gridi così forte?

CRICCA. Son morto, non mi date più, son morto già.

PAN. Come se' morto, se tu parli?

CRICCA. Poco ci manca a morire, ci è rimasto un poco di spirito.

PAN. Che hai?

CRICCA. Sono trafitto da più di mille punte di pugnale, e di spade: di grazia mandate per un cerusico.

PAN. Non temer, nò.

CRICCA. Non vedete, che ho più buchi nel corpo, che un crivello? il sangue, le budella, il fega-

fegato, il polmone, e 'l cuore sono tutti
fuora.

PAN. Alzati, che se' sano.

CRI. Come sano, se ho più di centomila fe-
rite?

PAN. Ove son le ferite; ove i buchi? ti ho
tocco pur tutto, e non ci è nulla.

CRI. Son tutto una ferita, tutto un buco:
ogni cosa, che tocchi, è ferita, o buco;
però non troverai nulla.

PAN. Io non tocco, nè vedo piaga.

CRI. Pian piano di grazia: non toccate, che
mi fate male: non mi fate morire in-
nanz' il tempo.

PAN. Io dico, che non hai male alcuno.

CRI. Se pur guarisco, non farò mai più uom-
mo.

ALB. Se' vivo per me: or' alzati, ch' è passato
quell' influsso maligno; e guai a te se io
non avessi rimediato: or va, e scernisci
l' arte dell' astrologia.

CRI. Chiamatemi un medico, che mi medichi.

ALB. Ti dico, che stai bene: alzati su.

CRI. Se ben pare, che stia bene così di fuori;
di dentro son tutto morto, oh, oh.

PAN. Cricca, tu non hai male alcuno.

CRI. Ancorchè parli, e mi muova, pur non
posso credere, che sia vivo. Signor' Astro-
logo mio, ti chiedo perdono.

ALB. Impara a schernir gli astrologhi.

PAN. Seguiamo, Signor' Albumazaro.

ALB. E perchè la Luna (come dicemo) da
Capricorno passa in Aquario, e in Pesce,
il vostro Guglielmo è morto nell' acque,
e se l' hanno mangiato i pesci.

PAN. Or' io vorrei.

ALB.

ALB. So meglio indovinare il vostro cuore, che voi stesso non sapete. Voi vorreste, che lo facessi risucitare, e che tornasse a casa sua, e vi attendesse la promessa, e poi tornasse a morire?

PAN. Questo è il mio desiderio.

ALB. Sed de privatione ad habitum non datur regressus: cioè, col fiato delle stelle, e de' pianeti far risucitare un' uomo dalle ceneri, o che stento, o che manifattura! Ci bisogna una intelligenza planetaria delle grosse, che sono fastidiose, e fantastiche, come quella di Giove, e del Sole; e queste sorti di spiriti tanto ti servono, quanto si pagano bene: e se voglio essere ben servito, bisogna, che io paghi meglio, senza le molte difficoltà, che porta seco questa impresa.

PAN. Pur che sia soddisfatto del mio desiderio, non guarderò a spesa veruna.

ALB. Faremo lo stesso effetto con l'arte prestigiatrice. Torremo una intelligenza di bassa mano, che vuole poca spesa, e con l'ajuto di quella faremo, che un vostro servo, o amico pigli la forma di Guglielmo, e gli falseggeremo solamente il sembiante, che non si sappia discernere, se il vero sia falso, o il falso vero.

PAN. Io vi prego, straprego, arciprego, o mio negromantissimo astrologo, o mio astrologhissimo negromante, che prendiate di me calda, ed amorevole protezione, e in ricompensa vi darò questa catena d'oro, che ho al collo, che vale scudi cinquecento.

ALB. Non lascerò di far'ogni cosa per ajutarvi.

PAN,

PAN. Vi raccomando il corpo, e l'anima mia.

ALB. Ma fermatevi, che, mentre sto ragionando con voi, ho visto certe linee nella fronte; e mi pare, che tutte le stelle sieno congiurate a vostri danni, e sono corruciate, ed incollerite contro di voi.

PAN. Oh che dite! son morto: voi state attonito!

ALB. E perchè le linee son tanto colorite, che pajono sanguigne, l'effetto sarà, tra poco un gran sasso vi caderà sopra il capo, che vi spolperà tutta la carne, e l'ossa, e se n'anderà in vento.

PAN. Cacafangue, questo è altro che amore! il cuore sbatte così forte, che pare, che sia un tamburo. Signor' Astrologo, me vobis commendo.

ALB. Abbiate pazienza: così comanda quel pianeta, di cui voi siete preda.

PAN. Misericordia, pietà di me.

ALB. Sappi, che le stelle, e li pianeti sempre guerreggiano fra loro, e fanno amicizie, e nimicizie; e se stessero in pace per un momento, il mondo ruinerebbe; e come noi potremo opporci al cielo, che non disponga delle cose mondane?

PAN. Voi con la vostra sapienza.

ALB. Bene dixisti, che il sapientissimo Tolomeo Egiziano disse, Sapiens dominabitur astris. Gramigna, cala giù quel cappello, o talari di Mercurio, fatto sotto 'l punto di Mercurio ascendente nel suo segno.

PAN. Io non mi partirò tutt'oggi da' vostri piedi.

ALB.

ALB. Eccolo, ponetelo in testa, e tenete questa immagine in mano Marziale, impressa quando egli felicissimo ascendeva sull'orizzonte nel segno d'Ariete, di Marzo, di Martedì, all'ora prima di Marte, che vi farà libero d'ogni male.

PAN. Accetto volentieri la grazia, che mi fate.

ALB. Orsù andate: abbiate l'uomo, che volete trasformare, e tornate a me, che vi renderò pago d'ogni vostro disio.

PAN. Così facciamo.

ALB. Io intanto col mio strumento iscoserico per via di azimuth, e almicantaraht, cercherò felici punti per voi.

PAN. Restate in pace.

ALB. Andate, che le stelle vi sieno propizie; e vi riempiano la casa d'influssi benigni propizi, e fortunati.

S C E N A VI.

PANDOLFO, e CRICCA.

PAN. **C**RICCA, in somma l'astrologia è una grand' arte: mira, come subito in vedermi, m'indovinò quanto mi stava nel cuore; e come intese quanto dicevi poco innanzi, e lo burlavi, e non gli volevi credere: ecco ne hai patita la penitenza, e tristo te, se non lo pregava per la tua vita.

CRIC. Veramente non pensava, che fosse astrologo da vero, stimava qualche razza di surfante, come se ne trovano tanti, che si vantano d'esser'astrologhi, ed ingannano la vil plebe.

PAN. Beato te, che se' uscito di periglio: che a

me

me par, che d' ora in or mi cada il monf-
do in testa. Per tutt' oggi non farò quistione, se alcuno mi dirà, se' un furfante; dirò, sono un furfante e mezzo: che importa quella parola? bisogna vivere, e fare-li fatti suoi.

CRI. Andiancene presto a casa.

PAN. Vorrei avere un campanile in testa; per stare più sicuro. Oh, oh son morto.

CRI. O povero padrone, per parecchi giorni non avrai pidocchi in testa, che tutti saranno pesti, o fuggiti per la paura.

PAN. Dubito, che il mio cervello non sia balzato un miglio fuor della testa.

CRI. Ancorchè paja così a te, spero, che non sia nulla, se il medesimo intervenne a me.

PAN. Oimè, che non mi assicuro d' alzarmi.

CRI. Alzatevi, che vi ha difeso la celata fatta a punti di stelle.

PAN. Parmi, che non abbia male. O Salomonissimo arcidottore! I suoi pronostichi mi hanno tanto inanimito, che m'assicuro d' ogni cosa, che mi promette,

CRI. Andiamo.

A T T O ²⁵ I L

S C E N A P R I M A .

VIGNAROLO, ed ARMELLINA serva.

VIG. **S**IA maladetto amore, e quella puttana, che l'ha cacato. Prima non conosceva altro pensiero, che stare alla villa; e dappoichè mi sono innamorato bestialmente, mi par, che in villa sia sempre inverno, e la primavera fuggirsi alla città, per istarsi con la mia Armellina. Son risoluto narrarle l'amor mio, e richiederla, che alle donne bisogna dir qualche parola, poi lasciar fare al diavolo, che sempre lavora. Ma eccola su l'uscio: vorrei parlarle, ma mi vien l'animo meno: vo far buon cuore, e salutarla. Vi saluto centomila migliaia di volte U. S. illustrissima, vostra altezza, vostra maestà.

AR. O quanti titoli, Vignarolo!

VIG. Non siete voi la mia signora, la mia regina, e la mia imperadora.

AR. Che cosa mi porti, Vignarolo?

VIG. Rispondi al saluto prima, poi mi chiedi, che porto.

AR. Rispondi tu prima a me: se dici, che son la tua imperadora, ti posso comandare.

VIG. Porto il presente mezzo al padrone, e mezzo a te; e se ti piace tutto, piglialo tutto.

AR. Mi raccomando.

VIG. Fermati un poco, che son venuto a

L'ASTR.

B

PO-

posta dalla villa , per vederti .

AR. E mo non m' hai veduta ?

VIG. E parlarti ancora .

AR. E mo non m' hai parlato ?

VIG. Lasciami parlare .

AR. E mo che fai ?

VIG. Ragiono pur , ma vorrei .

AR. Che vorresti ?

VIG. Sì , sì , fai , che vorrei ? che mi volessi bene .

AR. Io per me non ti vo male .

VIG. So ben , che non mi vuoi male , pur non mi vuoi bene .

AR. Che vorresti dunque , che facessi ?

VIG. Tormi per marito .

AR. Son poverella , non ho dote da darti .

VIG. Mi basta la grandezza de' tuoi costumi , e della tua natura .

AR. Non vo , che alcuno mi pigli ; vuò stare , come sto .

VIG. Se vuoi stare , come stai , diventerai salvatica .

AR. Come ?

VIG. La vite , come sta sola , cade in terra , e s' infalvaticisce : la donna è la vite , l' uomo è il palo ; se non ha il palo , dove s' appoggia , sta male .

AR. Impalato possi esser tu da' Turchi .

VIG. Ah traditora , perchè mi maladici ?

AR. Furlo così con te .

VIG. Ed io me lo prendo daddovero . Io non amo al mondo altri , che te : tutto il giorno piango , e mi tormento , e per chi ah ? per te lupa cagna , che ti mangi il mio cuore ; e tanto potrei star senza amarti , quanto far volare un' asino . Se tu vuoi essere

fere mia moglie, dal primo giorno ti fo donna, e madonna di tutte le mie robe: te le porrò in mano, che le maneggi a tuo modo. Beata te, se tu farai a mio modo.

AR. Io vo, che tu facci a mio modo.

VIC. Facciassi, se non al mio, al tuo modo: tutto torna in uno, purchè non resti di fuori. Ma io vorrei una grazia da i cieli.

AR. Ed io un' altra.

VIC. Che vorresti?

AR. E tu, che vorresti?

VIC. Il direi, ma temo, che ti corrucj.

AR. Nò nò corrucchio, dillo.

VIC. Dammi la fede.

AR. Eccola.

VIC. O che mano pienetta, e grassotta!

AR. Dimmi, che vorresti?

VIC. Vorrei esser quel piston, che pista nel tuo mortajo.

AR. Ed io vorrei, che quando ho fatta la salsa, mi leccassi il mortajo: ma vo partirmi,

VIC. S'è partita la vitellaccia.

S C E N A II.

PANDOLFO, e VIGNAROLO.

PAN. **Q**UEL furfante di Cricca ha preso tanta paura di quelle coltellate, che non vuol lasciare trasformarsi in Guglielmo in conto veruno: ho pensato al Vignarolo, ma non ho per chi mandarlo a chiamare.

VIC. Padrone, buon giorno.

PAN. Vignarolo, che mai giugnesti a miglior tempo.

VIC. Come cavallo magro ad erba fresca.

PAN. Ho tanto bisogno di te, che non ne ho avuto altrettanto in vita mia; e se tu vuoi servirmi, tu farai la mia, ed io la tua ventura.

VIO. Eccomi per servirti.

PAN. E' giunto qui un'astrologo, che trasforma gli uomini in altre persone; se tu vuoi lasciarti trasformare in un mio amico, ti lascio tre annate dell'affitto, che mi rendi della tua villa.

VIO. E se mi trasformo in un'altra persona, che mi servirà quell'utile? lo farai a quello, non a me,

PAN. Tu non farai trasformato, se non per ventiquattr'ore, e poi ritornerai come prima.

VIO. E chi mi assicura, che torni come prima? che trasformandomi, si perde la persona mia, non farei più in calendario, e non resterebbe segnale al mondo, che vi fossi stato, nò, nò.

PAN. Non è peggio al mondo, che avere a fare con animalacci, come se' tu: se li preghi, s'insuperbiscono; se li bastoneggi, s'indurano: non si sa, come trattar con loro, razza grossolana. Farò teco, come si fa con li cani, che per fargli piacevoli, e che facciano a modo de' padroni, non se li dà da mangiare, e si pigliano con la fame.

VIO. Almeno se morirò di fame, morirò quel che sono; ma se mi trasformo, anderò in fumo, in vento.

PAN. Chi non cerca migliorare, vive sempre misero, e meschino, e non val per se, nè per altri: sai, che differenza è fra un savio,

vio , ed uno ignorante .

VIO. Nò .

PAN. Che il savio mangia bene , beve meglio , ben vestito , e sempre a spasso ; l'ignorante sempre scalzo , nudo , e morto di fame , e di fete , e sempre stenta , e fatica : perchè il savio conosce l'occasione di far roba , si mette a pericolo una volta , per non istentar sempre ; l'ignorante non si cura dell'utile , nè si provvede . Tu hai poco senno , e manco ventura ; se tu saprai conoscerla , felice te : chi ricusa la sua ventura , è sventurato .

VIG. Padrone , nè mi muovono le tue lusinghe , nè mi spaventano le tue minacce : il diventare un'altro è una spezie di morire , e col morire non ci sto bene : io farei capitomboli per amor vostro .

PAN. Deh , che ti venga il mal francese .

VIG. Non ho paura , che mi venga .

PAN. Perchè ?

VIG. Mi è venuto gran tempo ha , e ne sto in possessione .

PAN. Se lo hai , che ti mangi , e spolpi infino alle ossa , sciagurato , che sei : che se il pan , che mangi , conoscesse da chi è mangiato , piangeria , quando è sotto i tuoi denti . Ti ho detto , che tu non ti moverai da quel , che sei ; che si trasformerà il volto solo per ventiquattr'ore , poi lascerai quel volto preso , e tornerai nel tuo di prima : fa conto , che anderai in maschera per un giorno , proprio come se dormissi , ed in sogno ti parebbe esser Guglielmo , e risvegliandoti la mattina , ti trovi quel Vignarolo , che eri prima .

Ma che diavolo te ne può avvenire per questo ?

VIG. Io togliendo quella somiglianza, ed ingannando la casa di Guglielmo, son' io, che l'inganno, o nò ?

PAN. Non tu, ma quella somiglianza.

VIG. E quella somiglianza, ed io non siamo tutti una cosa.

PAN. Nò, che tu mai farai Guglielmo, nè Guglielmo te; ma refterà ingannato, chi si crede, che tu sia Guglielmo.

VIG. Io pensava, che bisognasse disarmar, e risolvere la carne, e l'ossa, e poi impastarmi di nuovo, e buttarli a cola dentro le forme di Guglielmo, per trasformarmi in lui.

PAN. Non tante cose, nò.

VIG. Chi sa ? forse mi ci accorderò : ma come farò trasformato in Guglielmo, che ho da fare ?

PAN. Entrerai in casa sua, e le genti stimeranno, che tu sii il padrone, ti ubbidiranno, disporrai di Artemisia sua figliuola, che mi sia moglie.

VIG. Or questo non è un mezzo ruffianesimo? perderò l'onore.

PAN. Abbi danari, che l'onore poco importa.

VIG. Un cuor mi dice, che lo facci, un'altro nò. Vignarolo, consiglia un poco te stesso: ascolta, e fa, come ti dico io: come farò trasformato, entrerò in casa sua, mi goderò Armellina: ma se son Guglielmo, Guglielmo goderà quella dolcezza, non il Vignarolo; avrò fatta la caccia per altri: nò, nò, non lo vo fare in conto veruno, morirò più tosto. Non

tan-

tanta collera, Vignarolo: piano , piano ;
 son solo , e fo quistione con me medesi-
 mo : consigliati meglio . Trasforman-
 domi in Guglielmo , avrò quanto desio
 in questo modo ; se passerà questa occa-
 sione , non tornerà più mai . Di Vigna-
 rolo diventerò gentiluomo , con moglie,
 e danari , e dalla villa passerò alla città :
 canchero alla zappa, alla vanga, all'aratro,
 a' buoi , anche a' porci , e all'asino anco-
 ra: sì che risolviti, Vignarolo, ad una bel-
 la occasione . Quando farò dentro , pro-
 metterò Armellina al Vignarolo , farò
 stipulare i capi toli, gli prometterò cento,
 dugento , o trecento ducati ; e quando
 ritornerò io , anderò con li capitoli in
 mano a ritrovare Armellina : lo farò sì ,
 sì , son risoluto .

PAN. Se' risoluto .

VIG. Risolutissimo ; ma avvertite , che vuol,
 che mi promettiate fare un'altro piacere
 anche a me , quando farò in casa di Gu-
 glielmo .

PAN. E a chi ho da mostrarmi cortese, ed amo-
 revole , se non a te , che con ogni obbe-
 dienza dimostri servirmi ? massime se per
 tuo mezzo consegurò la mia Artemisia ?
 certo , che non ti pagherò d'ingratitude,
 nè di scortesia .

VIG. Quando farò dentro , e che per opra mia
 ricupererai la tua moglie , io promette-
 rò Armellina sua serva al Vignarolo; pe-
 rò quando farò ritornato Vignarolo ,
 voi mi facciate osservare la promessa, con
 dir , che or sono in villa .

PAN. Eccomi e con la persona , e con la ro-
B 4
ba,

ba, per servirti; e porre navi, e cavalli, per offervarti la promessa, e farò tuo campione.

VIG. Su, su, me ne son pentito, la cosa non può riuscirc, resta per me.

PAN. Che dici! che cervello è il tuo?

VIG. Orsù voglio servirti.

PAN. E ti vuò dar del mio dugento ducati più di dote.

VIG. Su mano a' fatti, andiamo all'astrologo, che voglio trasformarmi.

PAN. E vuò, che stii sempre tre mesi in letto, e mangiar sempre maccheroni.

VIG. Se non basta trasformarmi, disformami, riformami, e conformami ancora.

PAN. Io so, che i baci, che ti darà Armellina, si udiranno un miglio.

VIG. Deh andiamo presto, di grazia, che io mi struggo, mi consumo, e mi muojo.

PAN. Fermati, dove vai? non è quella la strada per gire all'astrologo.

VIG. Io strabilisco, non so dove mi vada.

PAN. Eccolo. Monsignore, noi siamo tutti in pronto.

S C E N A III.

**ALBUMAZAR, PANDOLFO, VIGNAROLO;
e GRAMIGNA.**

ALB. **E**D arrivate in buon punto di astrologia: che se il Sole vi fosse padre, madre Venere, la Luna sorella, Saturno vostro avo, Marte zio, Giove fratello, e Mercurio vostro consobrino, non si farebbono collocati in luoghi più eletti del cielo per favorirvi, e spargere sopra voi i loro felici influssi, che nell'ascendere, che

che nel mezzo del cielo tutti in angoli ;
in congiugnimenti, e felicissimi aspetti
di trini, e di festili, e in Fortuna sepolti
in luoghi deboli, e rasenti.

PAN. Sappiamo bene il valor vostro, che
sforzate i cieli a fare a vostro modo : ecco
colui, che vuole trasformarsi.

ALB. Di buona indole.

VIG. Padron mio, nulla mi duole.

ALB. Di questo date grazia al fattore del cie-
lo, delle stelle, influssi planetarij celestia-
li, che t'ha fatto uomo, che per forza
del suo intelletto va penetrando i suoi
segreti naturali.

PAN. Vi prego, che, quanto prima si può, si
dia principio all'opra.

ALB. Primieramente bisogna trovare una ca-
mera terrena, che sia rivolta al levante,
che è la più benigna parte del cielo, che
non abbia finestre al ponente.

GRA. Quel levante è il miglior luogo : che da
quel levante leveremo le robe della ca-
sa ; quel ponente è suo contrario, che
non ci porrà altro del suo, che parole.

ALB. E che sia in tutto conversa al settentrion-
e : che secondo la opinione di Zoroa-
stro figlio di Oromaso Persiano, Jarca
Bracmane, Tespione Gimnosofista,
Abate Iperboreo, Ermete Trismegisto,
Budda Babilonico, e tutti i Caldei, e Ca-
balisti, i cattivi influssi del cielo vengo-
no da settentrione, che è la parte di die-
tro del cielo.

GRA. E massime quando quel vento non può
star ristretto, e vien fuori per la strada
di dietro, che si chiude fra due monti

rotondi della sfera della Luna , con in-
flussi umidi .

PAN. O grandissima sapienza ! o mirabilissima
astrologia !

GRA. Con quei nomi bizzarri l' ha pieno di
spavento , e di stupore .

ALB. E se pure la finestra settentrionale s' apre
in qualche vicolo deserto , non sarebbe
tanto cattiva .

GRA. Va designando le finestre , donde possia-
mo aver la roba ; ma ogni finestra farà
settentrione per lui .

PAN. Vi porterò in mia casa , e voi vi elegge-
rete quella stanza , che vi piace .

ALB. Or declinando dalla Soezia alla Teur-
gia , Farmacia , Neciomanzia , Necro-
manzia , Artenosoria , ed altre vane , e su-
perstiziose scienze , ci attacheremo all' arte
prestigiatoria , che illude , e perstringe
gli occhi , che fan vedere una cosa per
l' altra .

GRA. Già spaccia la sua mercatanzia , chiac-
chiere , e menzogne , e carote in furia .

ALB. E perchè la Luna è quel pianeta in cie-
lo , che si trasformò in più forme , che
dalla Neomenia in 7. giorni fin' alla deco-
tima , e dalla decotima in 7. altri giorni
al pensilino , ed in 7. altri dal plenilunio
alla decotima , ed in altrettanto al pensi-
lino , ci serviremo di quella nella nostra
operazione .

PAN. O cose altissime !

GRA. Già tuttavia entrano le carote .

ALB. Perchè con quel suo mostrarsi in varie
forme , mostra agli uomini d' intelletto ,
che ella sola può fare questa maravi-
glio .

gliosissima metamorfosi .

PAN. O che altissime cagioni !

ALB. Onde bisogna ornare prima quella camera di drappi bianchi finissimi , lunari ; e se fossero di tela d'argento , assai meglio .

GRA. Quei panni ti faranno trionfar per molti giorni .

ALB. La terra coperta di lini bianchi , e sottili .

GRA. Per camice , fazzoletti , calzette , e pedali .

ALB. Un' altar nel mezzo della camera con vasi d'argento , bacili , bocali , candelieri , e turibili ; e se vi fossero alcuni vasi d'oro , non faria male per la fratellanza , che ha il Sol con la Luna , e per più onorarla .

GRA. Vuol , che ci bastino per molti mesi ancora .

ALB. Che con tal bianchezza , e purità si allettano gl' influssi lunari , perchè questo apparecchio si fa per la Luna .

GRA. Anzi per noi , che ci alletteranno , e provocheranno più , che il Sole , e la Luna .

ALB. Bisognano ancora per lo sacrificio , e per certe altre cerimonie , animali bianchi lunari , come una vitella di latte , ma tutta bianca ; ma se pur' avesse qualche macchia piccola , non importa .

GRA. E ancorchè fosse tutta nera , pur ce la mangeremo , non dubitate .

ALB. Così alcuni capponi , piccioni , e vini bianchi , per spruzzare sul fuoco , come chiarelli , grechi , vernacce ; e quanto più vecchio , e brillante , tanto migliore ; e con quanta maggior' abbondanza , tanto l'opra sarà più agevole a riuscire : che in

queste cose chi più spende, manco spende; e se non si fa oggi, non si fa in cento anni, perch'è la massima congiunzione de' pianeti.

GRA. O che sia benedetto un tal'astrologo, che senza buoni vini il banchetto non poteva riuscire bene; e carichi di robe, e di cibi, ci partiremo da Napoli allegramente.

PAN. Come farò, che non ho tanti drappi in casa, nè tanti argenti?

ALB. Potrete togli in prestito, che serviranno solo per 4. ore, e si potranno restituire a' padroni subito, subito; e se vi fossero alcune provature bianche, e fresche, ed altri frutti bianchi, pur farebbono a proposito.

GRA. E ci vuole l'acconcia bocca ancora.

PAN. Tutto si arà.

ALB. Ma avvertite, che dopo fatta l'opra vò la catena d'oro promessami, per elemosina delle mie fatiche.

PAN. Le cose son troppo care.

ALB. Tanto le dolcezze d'amore faranno più care, perchè collano; nè amore, e avarizia stanno bene insieme.

PAN. Orsù prometto, dopo che avete trasformato il servo, donarvi quanto vi ho promesso.

GRA. Diavolo fazialo tu: dubito, che il troppo chiedere non li faccia perdere il tutto.

ALB. Or' andiamo a fare l'elezione delle camere: poi datemi licenza, che vada a prepararmi.

PAN. Andiam presto, che il presto è 'l padron de' negozj. Vignarolo, non partire di qua, nè

nè dir parola ad uomo di quanto hai inteso, ancorchè ci andasse la vita.

VIG. E se mi uccidessi, non mi partirei di qua; nè se mi cavassi la lingua, parlerei.

S C E N A IV.

CRICCA, e VIGNAROLO.

CRI. VIGNAROLO, che vai faccendo?

VIG. Castelli in aria.

CRI. Di che cosa?

VIG. Il padrone mi ha comandato, che non lo dica ad uomo.

CRI. Dillo a me, che sono una bestia.

VIG. Nò, nò: sai, che da me son segreto; quanto or ci debbo essere, che me l'ha comandato il padrone?

CRI. Io non lo voglio sapere, se bene mi pregassi.

VIG. Se non lo dico, potrebbe essere, che mi facesse una postema nel corpo, e mi crepasse.

CRI. Ma pure?

VIG. L'astrologo mi vuole trasformare in Guglielmo, entrerà in casa sua, darò Artemisia per moglie al padrone, e l'Armellina al Vignarolo.

CRI. Hai detto bene, che fai castelli in aria; che si risolveranno in fummo: ma eglino dove sono?

VIG. Son'entrati in casa, per eleggere la stanza per la trasformazione.

CRI. Oimè la cosa va calda, l'astrologo farà certo l'effetto, il vecchio avrà Artemisia a dispetto di suo figlio, e di Lelio suo fratello. Non è da perder tempo: troverogli, ed avviserogli del fatto, e

ripareremo questo accidente . Ma cercherò , se posso , prima disuader questo asino . Ma dimmi , come ti metti a tanto pericolo ? che nel disfar della persona ci va il pericolo della vita .

VIC. Non ti è pericolo , nò .

CRI. Come nò ? se ti tagli un dito , si sente così gran dolore : che farà , quando si disfarà il tutto ? Il padrone con grandissime promesse , che mi ha fatte , non ci ha potuto coglier me ; ci ha colto te , che sei una bestia .

VIC. Me ne vien molto comodo .

CRI. Da questo comodo ne viene molto incomodo : il desiderio ci fa precipitare ; e per dilettere i tuoi appetiti , incapperai in qualche mala ventura .

VIC. Me l' ha consigliato il padrone , ed io lo vò fare .

CRI. I cattivi consigli fanno cattiva riuscita : per lo più cadono sopra coloro , che l'ordiscono .

VIC. Lego l'asino , dove vuole il padrone .

CRI. Dubito , che questo asino , e questo ligare non sieno un capestro , che ti legghi , e ti strangoli il collo , perchè oltre il pericolo di disfare , come si scopre la furfanteria , Lelio suo figlio con la corte te ne farà patir la penitenza .

VIC. La patirà quel Guglielmo , che paio , non quel Vignarolo , che sono .

CRI. Stiman costui un' asino ; ma asino son' io , che lo stimava un' asino : ma eccoli , che vengono fuori , non vò , che ne veggano insieme : anderò , ed avviserò Lelio , ed Eugenio del tutto .

SCE.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, e VIGNAROLO

ALB. **L**A casa è molto a proposito, io andrò a tor le mie armi, altrolabj, meteoroscopi, e per via di azimut, ed almicantarat preparerò le cose necessarie: voi andate a tor gli argenti, e paramenti in prestito, e l'altre cose, che vi ho detto; e lasciate ordinato in casa, che si sgombri la camera, e poi l'orni.

PAN. Sarà fatto in un subito quanto avete ordinato.

ALB. Vò, e volerò qui fra poco.

PAN. Andate felice. Vignarolo, di ad Artemisia, che cali giù gli addobbamenti di damasco con quelle trine d'oro, e tutti gli argenti miei, e che sgombri la camera, e l'adorni tutta, e torna volando.

VIG. Così farò.

PAN. O felice me, o benedetto astrologo, eccomi giunto a quanto mai ho desiderato. Posseder Sulpizia per isposa! canchero, se ci dovesse andar la vita: e non mi par, che mai giunga quell'ora. O quanto tarda il Vignarolo! finiamola, a che dimori tanto.

VIG. Eccomi.

PAN. Vien meco a portare i vasi di argento; che mi farò prestar dagli amici, gli animali, e quei liquori.

VIG. Vengo.

S C E N A VI.

EUGENIO, e LELIO giovani, e CRICCA
fervo.

EUG. QUESTE son pur le gran maraviglie,
che ne racconti, ed io non balto a
crederle.

LEL. Chi è costui, che opra così grandi mara-
viglie?

EUG. Uno astrologo nuovamente stampato,
che con le sue astrologherie astrologa
tutti gli uomini.

LEL. Che ha che fare l'astrologia col trasfor-
mare un'uomo nell'altro?

EUG. Che so io: non potrei tanto dirvene,
che non restasse più a dirvene.

LEL. Che ne fai?

CRICCA. L'ho visto con questi occhi.

LEL. Gli occhi vedono alle volte cose, che
non furono mai.

EUG. E ci vuoi far credere, che l'hai visto.

CRICCA. Se non l'ho visto con gli occhi miei, che
non vegga più mai.

EUG. Ci vuole far vedere la Luna nel pozzo.

LEL. Saremo, Eugenio caro, tanto da poco in
cose, che i nostri padri in così disconve-
nienti desiderj sappino più di noi? e che
vogliamo lasciarci tor le spose senza vo-
lerci ajutare? destiamoci noi stessi, pur
chi s'annega mena le braccia, e le gam-
be, per non lasciarsi morire; però in que-
sta tempesta d'amore meniamo le mani
con li piedi, per non lasciarci peggio, che
morire, e per non averci a doler poi del-
la nostra negligenza, e non aver fatto
quanto umanamente può farsi.

EUG.

Eug. Non credo sia maggior miseria di quella, ove noi siamo, poichè'l padre, e'l figliuolo tutti mirano a un segno; nè posso immaginarmi, come per tante ripulse, che gli avete dato, pur non si arresta di chiederli lavi.

Lel. Ognora, ogni momento da diversi amici, e parenti mi fa parlare: sempre con nuove proposte, o nuove offerte; nè io posso darle tante sconce ripulse, quanto egli con più vantaggiosi partiti mi offerisce, io non ho voluto con più aspre parole ingiurarlo, e modi disconvenevoli, per non disconciare il fatto nostro.

Eug. Ed è possibile, che non abbiamo un'amico, un parente, che lo facci accorto di questo suo amorazzo, che un' uomo di ottantacinque anni voglia per moglie una giovanetta di sedici in diciassette anni?

Lel. Non è per mancamento di amici, o di parenti; ma niun vuole intrigarli, o trapporli fra padri, e figliuoli.

Eug. Non farebbe buon Cricca, di cui tanto si fida, e ascolta i consigli suoi?

Lel. Bisognerebbe farli un salvocondotto per le spalle, che egli sta tanto impazzato in questa pazzia sua, che come entra a disfuaderlo, egli entra in rabbia, e giuoca di bastonate, onde bisogna secondare i suoi desiderj, e promettere di ajutarlo: ma egli ci avvisa subito del tutto.

Eug. Ma sono tanto affascinato dalla sorte; che vorrei incrudelirmi contro me stesso; e se fosse altri, che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lel.

LEL. Vogliam perciò disperarci? bisogna ovviar con qualche rimedio.

EUG. Cricca, speriamo in te, insegnaci, che siamo tuoi discepoli.

CRI. Non bisogna sperar, se non nella fortuna, la qual suole trovar modo di sollevar l'uomo ne' maggiori suoi travagli, quando manco si pensa, ed abbassa chi sta più al sicuro.

EUG. Cricca, sopporti, che la miglior pera cada in bocca al più tristo porco?

LEL. O fatiche, o passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente!

EUG. Che dici? che pensi? parla un poco.

CRI. Qui non bisogna pensar molto, nè parlare assai, la cosa stessa ci apporta rimedio; e se son contrario al padrone, mi perdoni, che mi par cosa fuor di servitù lasciar di servire i giovani, che hanno a vivere più lungo tempo, per servire i vecchi, che hanno a morire fra poco.

EUG. Cavami da così gran pericolo.

CRI. Sarebbe veramente gran pericolo, se non fossimo avvisati; ma sapendo il tutto, cessa il pericolo.

EUG. E come?

CRI. Quando si vedrà venir Guglielmo in casa con parole umili, e piene di compassione, con dir, che sia scampato dal naufragio, e venuto a casa, via cacciarlo; e non volendosi partire, che giuochi a bastone.

LEL. Non faria meglio prenderlo, e tenerlo in buona custodia, e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustizia, e farlo gastigare?

CRI.

CRI. Nò, che il padrone stimerrebbe, che l'avviso fosse uscito da me, ed io ne porterei la penitenza, che già questa mattina me l'ha promessa. Non tanti consigli: avvisate quei di casa, che volendo Guglielmo entrare in casa, lo scaccino quanto prima.

LEL. Così si farà; io anderò a casa ad avvisar tutti del fatto, tu partiti, che non sii visto con noi, ed entrino in sospetto.

EUG. Così si faccia.

LEL. Signor' Eugenio, mi raccomando.

EUG. Signor Lelio, servidor vostro.

S C E N A V I I .

EUGENIO, CRICCA, ed ARTEMISIA .

EUG. **C**RICCA, raccomandami ad Artemisia mia.

CRI. Raccomandatevegli voi stesso: non vi siete accorto, che mentre avete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla finestra?

EUG. Veggio scoprire il mio sole: e come il sole forgendo la mattina, viene il mondo a rischiararsi, e farsi bello, che era dinanzi tenebroso, e pien di orrore; così apparendo voi, mio chiarissimo sole, le tenebre, e l'amaritudini del mio cuore, tutte si fanno illustri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

ART. Siate il ben trovato, spirito dell'anima mia.

EUG. Siate la ben venuta, dolcissimo sostegno della mia vita: mi par, che stiate di mala voglia?

ART. E disperata ancora, poichè in tanto

tempo non veggo favilla alcuna di luce ;
con cui avvivi la speranza dell' esser vo-
stra .

EUG. Signora, il disperarsi è un tradire se stes-
so ; però non piangete, se mi amate : che
con le vostre lagrime consumate la vita
mia , le quali, se non le rasciugate tosto ,
mi faran tosto venir meno .

ART. Deh lasciatemi piangere , e morir' anco-
ra , perchè non è persona tanto dispera-
ta , che non abbia qualche speranza di
sperare , eccetto io , che non ho che spe-
rare , se non nella morte , come solo ri-
medio de' miei mali .

EUG. Ah Signora , avendovi conosciuta sem-
pre d'alto cuore , di gran fortezza , e di
eccelsa mente , come vi lasciate così vin-
cere dal dolore ?

ART. Anzi se mi amate , dovrete pianger me-
co : che quando due amanti piangono le
comuni disavventure , è uno sfogamen-
to delle lor passioni .

EUG. Ma perchè tanto affliggervi ?

ART. Primieramente temo, che non m'amate.

EUG. Ahi fiera stella , e come può cadere in
voi così brutto pensiero ? Se sapete cer-
to , che vi amo daddovero , ed il nostro
amore è reciproco , e se potessi aprire il
petto , vedreste un tempio , nel cui al-
tare arde sempre il mio cuore in sacrifi-
cio dinanzi l'idolo della vostra bellezza,
la qual'è tale , che fa stupire non solo il
mondo , ma la stessa natura , che vi ha
creato , ornata poi di tanti mezzi d'ono-
ri , e di costumi , i quali gareggiano con
la bellezza , e già li hanno acquistati i

titoli di magnificenza ; i vostri meriti sono tali , che meriterebbono altro uomo ; che non sono io : ma perchè conosco solo i vostri meriti, per lo grande amore, che le porto , mi par , che possa meritarlo .

ART. Se così è , perchè scorgo in voi tanta tepidezza in sollecitar le mie nozze , voi siete d'accordo con Lelio mio fratello, non vedete , che l'indugio vi potrebbe apportar qualche disturbo ?

EUC. Non considerate, Signora, che ho un padre concorrente nell'amor mio? e se ben mi veggio in tante difficoltà , e rispetti di mio padre, pure amor non permette , che cangi voglia: il padre cerca privarmi di quello , che mi si deve per amore , io ne prego , e riprego vostro fratello , e dubito per la troppa importunità di esserli molesto , avemo sofferto tanto , soffriamo un'altro poco . Non è cosa da valoroso voler la corona , ed il trionfo, prima che abbia combattuto: soffriamo ; che amor ci coronerà del nostro soffrire .

ART. Mio padre non vuol darmivi per isposa , se egli non consegue da voi Sulpizia : vuol comperar l'amor di vostra sorella col mio riscatto , e vuole , che io sia il prezzo de' suoi desiderj : vuol servirsi di me per medicina del suo male ; di me , che sono inferma , ed ho bisogno di medicina per me stessa nella mia infermità , ed io misera non so far' altro , che amaramente piangere , sospirare , e consumarmi .

EUC. Datevi pace , che forse amore vi consolerà .

ART.

ART. Quel forse è una magra speranza : di più pare , che da ora in or mi veggia comparir Guglielmo mio padre , che non sia morto , e che voglia , ch' io mi sposi con Pandolfo ; e questa notte me l'ho ingognato tornar sano , e salvo dal naufragio , di che ne ho preso tanto spavento , che non farà bene di me per un'anno ; però vi prego , che vi affrettiate , e mi cacciate di tanta angoscia .

Eug. Non bisogna, Signora, aver tema de' sogni, che nascono in noi da quegli effetti, che sommamente temiamo, e desideriamo . Se i sogni riuscissero, io farei felice : quante volte mi son sognato con voi , e non mi è riuscito ? più tosto vorrei , che riuscissero i miei , che i vostri sogni .

ART. Padron caro, dubito, che non sopravvennga mio padre . Dio sa con che cuor vi lascio : vi bacio le mani , e perchè io non posso baciarvi le mani, vi cerco un favore.

Eug. Eccomi prontissimo a servirvi .

ART. Che mi doniate i vostri guanti , che baciando quelli , mi parrà di baciare le vostre mani ; e vestendone le mie mani , parrammi , che tenga strette le vostre mani .

Eug. Eccoli , e date a me i vostri in ricompensa , acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri , che voi dite sentir de' miei .

ART. Eccoli , e piaccia a i cieli , che come abbiamo scambiati i guanti , così abbiamo scambiati i cuori , che come il mio è fatto suo , così il suo sia fatto mio .

CRI. Finiamola, Signor'Eugenio, andiamo via.

Eug. Ah, che dura dipartita ,

SCE:

S E C O N D O : 47
S C E N A V I I I .

ARTEMISIA , e SULPIZIA giovanè :

- ART. **S**IGNORA Sulpizia , vi bacio le mani ?
- SUL. **S**O Signora Artemisia , perdonatemi ;
che non v' avea visto .
- ART. Avete forse l'animo ingombrato di qual-
che travaglio , poichè non vedete le per-
sone , che vi stan dinanzi .
- SUL. Veramente è , come dite ; e stimo , che i
medesimi travagli , che travagliano voi ,
travagliano ancor me , con che ambedue
ne affligga un medesimo male .
- ART. Misera me , che dispiacere feci a mio pa-
dre mai , che meriti , che mi dia quel vec-
chio cadavero , e putrefatto di vostro pa-
dre per marito ? questo è il premio del-
la obbedienza , che l' ho portata tanti an-
ni ; però non dovrebbero maravigliarsi
le genti , quando odo , che noi poverel-
le facciamo qualche scappata , perchè ne
sono cagione i nostri padri .
- SUL. Certo , che questi vecchi , quanto vanno
più innanzi di età , tanto manco vedono
di cervello : il troppo vivere gli fa rim-
bambire , e non san quel , che facciano .
Misera , ed infelice la condizione di noi
povere donne , e con ragione si fa dirlo
in quella casa , dove nasce una femmina ;
anzi dovrebbero le nostre madri , quando
nascemo , affogarci , nascendo al mondo
per un ritratto di tutte le umane sciagu-
re . Da che nasciamo , stiamo sempre ri-
strette fra quattro mura , come in con-
tinue prigioni , sotto le severe leggi , e
rigide minacce de' padri , madri , fratelli ,

e pa-

e parenti, e massime quando stiamo innamorati: che dove gli uomini convet-
sando con le persone, traviano quei vi-
vacii pensieri, che gli fa star sempre vigi-
lanti negli amori; a noi è forza seppellir-
li nel cuore, nè meno sfogarli con un
minimo sospiro, che non so come non
scoppiamo di doglia.

ART. Ed il peggio è, che volendo maritarci, ci
voglian dar marito a lor gusto; o per lo-
ro particolari interessi darci per marito
uno, col quale abbiamo a vivere fino al-
la morte contro la nostra volontà, con-
dir, che avendoci vestite di queste mem-
bra, è forza, che siamo obbedienti; e tri-
ste noi se una sola parola li rispondiamo
in contrario, siamo le presuntuose, sfac-
ciate, e col capo pieno di grilli: e così
non essendo il marito a nostra volontà,
bisogna, che siamo sempre in discordi
voleri, ed in una perpetua guerra; e pe-
rò non dovrebbero dolersi, se ne toglie-
mo uno a lor piacere, ce ne togliamo
uno a nostro gusto.

SUL. Che legge è questa d'aver fondato l'ono-
re nelle azioni di noi povere donnicciuole,
dove gli uomini per essere più savi,
e di maggior forza, per fare resistenza
a' loro appetiti, si sfogano le loro amo-
rose passioni, si procacciano sempre nuo-
vi trastulli con diverse donne, commet-
tendo adulterj, e stupri a lor modo; e se
di noi meschine s'avveggono di qualche
cenno, o ambasciata, subito scanna, uc-
cidi, ammazza, spade, pugnali, coltelli
che legge maladetta è questa!

ART.

ART. Eh sorella, quante leggi se le han fatte gli huomini a lor modo: se toccasse a noi, ce le faremmo al nostro; ma assai siamo noi infelici per ora, senza che andiamo rammemorando le nostre sciagure: ragioniamo di altro, ditemi di grazia, se parlate mai di me col vostro fratello?

SUL. Sempre di voi.

ART. Che dice su questo fatto?

SUL. Bestemmia la sua sorte crudele, i pazzi umori di suo padre, e si consuma in lamenti, in dolori: ma Lelio, quando gli parlate di me, che risponde?

ART. Lagrime, e sospiri: e credo ben, che se amor non lo ajuta in questo estremo punto, saranno brevi i giorni suoi.

SUL. Di grazia raccomandatemi a lui.

ART. Ed il medesimo vi prego, che facciate di me al vostro.



A⁵⁰ T T O III.

S C E N A P R I M A .

PANDOLFO, e CRICCA .

PAN. **O**R mentre l'astrologo si trasforma-
mando il Vignarolo, Cricca, vo
dirti un mio pensiero .

CRICCA. Dite .

PAN. Non mi basta il cuore a donar' all'astro-
logo la catena d'oro, che gli ho promesso .

CRICCA. Chi ha promesso attenda .

PAN. Confesso , che fui troppo volonteroso , e
me ne pento .

CRICCA. Mi ho fatto gran maraviglia , che sendo
così avaro , abbiate a donare una volta
cinquecento scudi .

PAN. S'io son' avaro , son' avaro per poter' esser
poi liberale, quando bisogna: che chi è sem-
pre liberale, all'ultimo non ha che dare; ma
la voglia di posseder' Artemisia mi avreb-
be fatto dar la vita , non che la roba .

CRICCA. Mi va un pensiero per la testa , come
con onor vostro ce la possiate negare .

PAN. Dubito , che ora non intenda , quanto
parliamo .

CRICCA. Che perdiamo a tentarlo? se riesce, gua-
dagneremo cinquecento scudi .

PAN. Di su presto .

CRICCA. Quando egli verrà fuori per avvisarci ,
che il Vignarolo è trasformato , io lo
tratterrò ragionando meco , voi entrate
in camera , e nascondete alcuni vasi di
argento , e poi venite fuori collerico , e
irato , gridando , che vi sono stati tolti
gli

gli argenti : egli dirà , che non è vero ; noi diremo di sì : al fin dopo molto contrasto direte , che non gli darete la catena , se non vi restituisce i vasi , minacciandolo ancora di accusarlo alla Corte .

PAN. E se l'inganno si scoprisse .

CRI. Roverfceremo la colpa su' l Vignarolo , che ha buone spalle .

PAN. Non mi dispiace il tuo pensiero , e son disposto a seguirlo .

CRI. Ma il punto sta , e l'importanza del negotio in saper fingere il collerico , la stizza , e il disgusto , e gridar'alto , e terribile .

PAN. Lascia fingere a me , e se nol faccio naturale , mio danno : cinquecento ducati ? cacafangue , mi farà uscir' i gridi fin dalle calcagna : ma bisogna , che tu m'ajuti a dar ragione .

CRI. Non mancherò : nelle mani vostre sta il guadagnare , e il perdere cinquecento ducati , se saprete ben fingere .

PAN. Non più , che non intenda quanto ragioniamo . Ma eccolo , che vien fuori .

S C E N A II.

ALBUMAZAR , PANDOLFO , e CRICCA .

ALB. PANDOLFO , ecco fra poco spatio avete trasformato il Vignarolo .

CRI. Non è dunque trasformato del tutto ?

ALB. E' già trasformato tutto il corpo , ma un sol piede , e le mani gli mancano .

CRI. Dimmi , signor' astrologo , per quanto tempo durerà il Vignarolo nella figura di Guglielmo ?

ALB. Per un giorno naturale .

CRI. E ci sono anche i giorni contra natura ?

ALB. Il giorno naturale s'intende di ventiquattro ore .

C 2 CRI.

CRI. E quello contra la natura ?

ALB. Quando il Sole vien verso noi dinanzi ;
e i giorni son grandi, son naturali; quan-
do vanno indietro, e son brevi, vanno
contro natura.

PAN. Oimè, oimè, oimè.

CRI. O che gran gridi ?

PAN. A così gran botta non ho cagione di
dar così gran gridi ?

CRI. Che cosa avete, padrone ?

PAN. Oimè son morto, son rovinato del tutto.

CRI. E come va bene il principio, di che vi
dolete ?

PAN. La Camera è tutta sgombra de' paramen-
ti, e degli argenti.

CRI. Ben, benissimo, fingete assai del natu-
rale.

PAN. Canchero, che non fingo, dico da ddo-
vero: mi è stata sgombrata tutta la ca-
mera.

CRI. Gridate più forte, che ne siate meglio
udito.

PAN. Non potrei gridar tanto, quanto ne ho
di bisogno, mi ha rubato quanto aveva,
e non aveva.

CRI. A, a, a, non posso' tener la rifa, co-
me finge bene !

PAN. Mi è stato rubato il mio, e quel d'altri.

CRI. Sforzatevi di gridare.

PAN. Non ho più voce, d'avolo, e mi manca
la voce, il fiato, e l'anima.

CRI. A, a, a, chi non ridesse ?

PAN. Con questo tuo ridere mi cresce la rabi-
bia: la camera è rimasta più netta, che
uno specchio.

CRI. E dite da senno ?

PAN.

PAN. Da maladetto senno, la finestra verso Levante è aperta, e scassata; e dubito, che di là sieno state levate le robe.

CRI. Questo era quel Levante così nimico a voi: la porta da Ponente fu la vostra, che vi poneste le robe, e quella da Levante vi ha levate le robe.

ALB. Pandolfo, che avete, che gridate così alto?

PAN. Tutto l'apparecchio è stato tolto dalla camera.

ALB. Sperate bene?

PAN. Come posso sparar bene, veggendo male?

ALB. I panni, e vasi di argento ho consegnato; al Vignarolo, l'ho chiuso in quell'altra camera vicina, acciò sieno ben guardati: fermatevi qui, che fra poco lo vedrete comparire qui fuori, trasformato in Guglielmo, e vi restituirà il tutto.

PAN. Or che faremo in tanto?

ALB. Anderemo a spasso per mezza ora, poi tornate, aprite la camera, e troverete il vostro Vignarolo trasformato in tutto, e poi verrò per la promessa della catena.

PAN. Così faremo.

S C E N A III.

**ALBUAZAR, RONCA, GRAMIGNA,
e ARPIONE.**

ALB. **R**ONCA. Gramigna, Arpione; uscite qui fuori.

RON. Eccoci, che volete?

ALB. Già abbiamo conseguito quanto desideravamo, resta poca cosa a compiere. Tu

Ronchilio aspetta qui il Vignarolo, che esce di camera, fingi esser' amico di Guglielmo, dagli questi dieci ducati, con dir, che gli dovevi dare a lui, per fargli più credere, che sia Guglielmo.

RON. E volete, che io perda i dieci ducati?

ALB. Qualche asino. Tu Arpione con quel braccio contraffatto togliili. Tu Gramigna trova Bevilona, quella puttana scaltrita, che si finge una gentildonna innamorata di Guglielmo, lo chiami a mangiare, e a sollazzarsi con lei; e ciò per fargli credere, che sia quel Guglielmo, e fatelo star'allegro, e trattenetelo per due ore.

RON. Perchè due ore.

ALB. Tra queste due ore tu Gramigna porta le robe al Molo, piglia una fregata, e carica di tutte le robe, poi va al Cerriglio, e fa apparecchiare questi animali bene, e questi liquori preziosi: porta la Bevilona all'osteria, che dopo alzati bene i fiaschi, possiamo godere il trionfo delle nostre furberie: poi di notte imbarcheremo per Roma con tutto il bottino.

RON. Tu dove vai?

ALB. A tofare un'altra pecora, che vuol fuffar l'argento vivo con suchi di erbe, accrescerà il numero de' burlati, ed il nostro bottino.

GRA. Così faremo.

ALB. Usate le barbe adulterine, impiastri, ed altri linguaggi, che non siate conosciuti per quelli stessi: ma non vorrei, che mentre attendo all'utile comune di un'altro guadagno, mangiate senza me,

me, e mi rubaste la parte mia, già che sete ladri senza vergogna, senza legge, e senza fede, che rubereste voi stessi, quando non aveste altri, a chi rubare.

GRA. Sarebbe cosa nuova forse? non ce l'avete insegnato voi?

ALB. Con la misura tua misuri tutti gli altri: la cosa anderà da Zingano a Giudeo.

GRA. Fai ora, come or ti avessi a conoscere. Orsù andiamo.

S C E N A IV.

VIGNAROLO, e RONCA.

VIG. **O** BELLA cosa l'essere trasformato in un'altro! io pensava, che fosse trasformato tra la carne, e la pelle; ma or come sono trasformato di volto, così ancora mi sento trasformato di cervello: mi par di esser diventato gentiluomo, e dimenticato affatto del villano: non mi resta altro di Vignarolo, che l'appetito, e l'essere innamorato di Armellina: son certo, che niuno mi conoscerà, poichè io medesimo non più conosco me stesso. O che cosa mirabile! credo, che per ogni buco della mia persona sia uno spirito: vorrei andar' a casa di Guglielmo, per servire il padrone; ma par, che non mi afficuri.

RON. O signor Guglielmo; voi siate il ben tornato per mille volte: quanto tempo è che sete giunto in Napoli?

VIG. Voi siate il ben trovato, or giungo dal viaggio.

RON. Vi avemo già pianto per morto.

VIG. Son salvo, e al vostro comando.

RON. Si ricorda vostra signoria, quando mi prestaste dieci ducati, che i birri mi menavano in prigione.

VIG. Signor sì, signor sì, me ne ricordo.

RON. Quando venni a casa vostra per restituirli, venne la nuova del vostro naufragio; e non potendo restituirli a voi, avea costituito conservarli al suo ritorno: ma poichè sete tornato sano, e salvo, eccoli, che dubito ne abbiate bisogno.

VIG. Come che ne avrò bisogno?

RON. Vi ringrazio della cortesia, mi raccomando a voi.

VIG. O che sia benedetto quel punto, nel quale mi trasformai in Guglielmo, che non avendo in vita mia mai potuto accoppiare un carlino, quando era Vignarolo; or'essendo Guglielmo, in un punto ho guadagnato dieci ducati.

S C E N A V.

ARPIONE, e VIGNAROLO.

AR. **V** I ho visto sbarcare or'ora dalla nave; signor Guglielmo, di che ne ho tanta allegrezza, che non posso contenermi di non abbracciarvi, e baciarvi.

VIG. Ed io col medesimo affetto vi bacio molto amorevolmente: ma come vi chiamate?

AR. Non vi ricordate di Arpione, che vi era tanto caro?

VIG. Sì bene, or me ne ricordo, Arpione mio caro.

AR. Ringrazio la fortuna del mare, che ne fe grazia di rivederci.

VIG. Come state?

AR.

AR. Sete forse divenuto medico, che mi dimandate, come stia? comunque stia, son sempre al vostro comando. Perdonatemi, non posso contenermi, che non vi abbracci, e baci di nuovo; e sento tanta allegrezza, che non ho lingua per esprimerla.

VIO. Mentre costui mi ha abbracciato, mi ho sentito dare una scossa alla borsa: le mani, e le braccia me le sentiva al collo, se alcun da dietro non me l'ha tolta, non potrei saper chi fosse: ma qui non è altri.

AR. Avete patito gran disagi nel viaggio, Guglielmo caro?

VIO. Molti, Arpione mio carissimo. Io veggio pur le mani di costui fuori, e pur mi sento levar la borsa.

AR. Orsù me ti raccomando, a rivederci, ringrazio la vostra liberalità.

VIO. Ed io vi bacio le mani: io non gli ho dato nulla, e dice, che ringrazia la mia liberalità: oimè, oimè, la mia borsa, oimè miei danari: o messer' Arpione.

AR. Eccomi, che volete?

VIO. Mostrami la mano.

AR. Eccola.

VIO. Dove è l'altra?

AR. Eccola.

VIO. Dove è l'altra?

AR. Che volete, che abbia cento mani?

VIO. Quale è la destra?

AR. Ecco la destra.

VIO. La sinistra?

AR. Ecco la sinistra.

VIO. Dove son le due mani?

AR. Quante volte volete vederle? forse i pericoli

coli del viaggio vi fanno ferneticare ?

VIG. O fermati, o ladro, o taglia borse, o Arpione, proprio Arpione, che come un'arpione hai arpizzato! O come è sparito! ma come costui avrà potuto così stendere le membra, e torcer le braccia, come i bagattellieri, che fanno vedere, e stravedere! o forse me l'ha tolta con li piedi? or conosco, che sono un'asino: non ha detto, che si chiamava Arpione, e che mi valeva arpizzar la borsa, perchè lasciarmi arpizzarla? certo, che deve essere il Vignarolo, e non Guglielmo.

AR. Signor Guglielmo, che avete?

VIG. Un truffatore mi ha tolto una borsa con dieci ducati.

AR. Mi dispiace non potere ajutarvi per mia disgrazia.

VIG. Anzi per mia, per me solo.

AR. Come stava fatto?

VIG. Con una cera di ladro, proprio come la tua, ma teneva un'impiaastro a gli occhi, come quello, che si pongono su le pannocchie: che il canchero si mangi tal razza di uomini.

AR. A voi mi raccomando.

S C E N A VI.

BEVILONA cortigiana, e VIGNAROLO.

BEV. O Vita, o contento, o metà dell'anima mia, signor Guglielmo, che siate il ben tornato per mille volte.

VIG. Con chi ragionate, bella giovane.

BEV. Con il signor Padrone della mia persona, della mia vita, d'ogni mio bene.

VIG. Che ho io a far teco?

BEV.

quanto eri felice; e o felice me, che le go-
do in sua vece. Non è maggior piacere
al mondo, che diventare un'altro.

S C E N A VII.

GRAMIGNA, BEVILONA, e VIGNAROLO.

GRA. **G**ia' il Vignarolo deve esser su i baci,
vo sconciarlo, e gustare un poco
del fatto suo: tic, toc.

BEV. Olà chi batte.

GRA. Don Giovan Termofiglia Caravascial di
Siviglia.

VIG. O quante genti!

BEV. Non è altro che mio marito: o' che sia
venuto in mal punto.

VIG. Ha nominato tante persone.

BEV. Non ha tanti nomi, quanti ha diavoli in
corpo: o meschina me, Signor Gugliel-
mo, cercate salvarvi, saltate per quella
finestra.

VIG. Apritemi l'uscio di dietro del giardino,
che mi farà più caro.

BEV. Non si può aprire, che se ne porta le
chiavi.

VIG. Che ho dunque da fare per iscampar fuo-
ri?

BEV. Salta per quella finestra.

VIG. Dio me ne guardi, è troppo alta: vole-
te, che mi rompi una gamba?

BEV. Una gamba più, o meno, poco importa.

GRA. Mojer, porque mori tanto?

BEV. Or, or marito mio.

VIG. Evvi alcuna altra via da fuggire?

BEV. Niun'altra, meschina me.

GRA. Por cierto che deve star' algun'innamo-
rado, pues que non abries priesto.

BEV.

- BEV.** Non posso più tardare, bisogna aprire: ci è una botte vota, che a mio modo posso porre, e riporre il fondo.
- GRA.** Se non mi abreis priesto, eviarè esta puertta per tieria.
- BEV.** E' rotta la fune del saliscende della portta: calo giù ad aprire, presto Guglielmo caro.
- VIO.** Fo quanto posso.
- GRA.** Già deve essere entrato nella botte: lo tratterremo almeno per due ore, che non vada a casa, e ci torremo spasso del fatto suo. Vien'ora mojer, che azeis?
- BEV.** Ecco aperta, che tanta fretta marito? non volermi dar tempo di calar giù.
- GRA.** Tiengo presa, porque ho mercado una cuens de vin, es menester limpiarla, donde es da ponerse, che farà qui ora, piglia favalona di fuora.
- BEV.** Lasciamo far questo per oggi, lo faremo domani.
- GRA.** Es menester azerlo ora.
- BEV.** Non ho tanta forza di portarla io qui fuora.
- GRA.** Io te ajudarè, abre la puertta, non es menester tanta fuorza, eccola scruada, quierò limpiarla.
- BEV.** Andate voi per lo vino, che io la laverò.
- GRA.** Yo la lempiare, che aghora farà chi lo vin, trahe a qui aqua boliente per limpiarla.
- BEV.** Dove è ora l'acqua calda per lavarla?
- GRA.** Toma quella, che sta nel fuego per limpiar los pesces.
- BEV.** Non posso ora, che sono stracca.
- GRA.** Se yo ne tomare un palo, te ne dare cinquanta.

Vio.

VIG. Misero me, che farò? mi scotterò tutto.

GRA. Eres una mojer mui sobervia, non quere azer algo sin palos.

BEV. Eccovi l'acqua.

GRA. Ponela por este aguiero, dalla qui, dese azer a mi.

BEV. Ecco fatto.

GRA. Tornais vos da una parte, yo dalla otra, i men cralla un poco.

BEV. Non più non più, che non posso.

GRA. Bien sta, ora lo quero inviar alla marina.

S C E N A VIII.

RONCA, GRAMIGNA, e VIGNAROLO.

RON. CHE volete da me, messere?

GRA. Che me tras esta curlo alla marina.

RON. La porterò dove volete, purchè mi paghiate.

GRA. Toma medio real.

RON. Non vo men d'un carlino, se volete, che la porti in testa; ma se mi date mezzo, la porterò rotolando a vostro rischio.

GRA. Traila come quieres.

RON. La porterò rotolando.

GRA. Cammina, che yo verè a tras.

RON. Cammino.

VIG. O povero Vignarolo, quanto era meglio per te star' alla villa nella tua forma, che voler trasformarti in altro.

AT:

A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

GUGLIELMO vecchio solo.

Guo. **E**cco, che col favore del cielo da così crudel naufragio sono pur giunto salvo alla patria mia. O patria, quante lagrime ho sparse, ricordandomi di te: non so come sia vivo per lo gran dolor, che ci ho patito, veggendomi lontano da te: or quanto devo a' cieli, che pur dopo tante lagrime mi è concesso di rivederti. Misero me, volendo andar in Barberia, per saldar' i conti con un mio corrispondente, e vivermi il restante della mia vita ozioso, e felice, ebbi a far' i conti con la morte, che essendo vicino alle sirti fieramente percosso da una fiera tempesta, e dato in quelli scogli di arena, s'aperse il legno in mille parti, e fui fatto schiavo de' Mori: poi riscattato mi sono ricoverato nella mia patria, onde avendo passati innumerabili travagli, posso innumerabilmente ringraziare il cielo, che mi veggia salvo. Vo avviarmi verso la casa mia.

S C E N A II.

CRICCA, e GUGLIELMO.

Cri. **O**Dio, che cosa veggio? or non è questo il Vignarolo trasformato in Guglielmo? la cui figura così perfettamente rappresenta il figurato, che non
sa.

Caprei discernere, s'egli fosse il Vignarolo, o il Vignarolo lui.

Gug. Veggio uno, che si maraviglia del mio ritorno: forse che stimandomi morto, si maraviglia, che così inespertamente gli comparisca dinanzi.

Car. O mirabil possanza delle stelle! o mirabil' arte di astrologia! or chi di questo non s'ingannasse? guardatevi mariti, che avete le donne belle, che i loro innamorati sotto la vostra forma si godono di loro: guardatevi ricchi, perchè possedete tant' oro, argento, gioje, e danari in casa, che i ladri trasformandosi nella vostra effigie ne aprono le casse e vi tolgiono i danari: or sì, che ognuno può venire al sicuro ladro di quello, che vuole.

Gug. Mi ricordo averlo visto, e ragionato con lui più volte; ma non posso ricordarmi, chi sia.

Car. Vorrei burlarlo un poco, ma mi par Guglielmo tanto naturale, che non ardisco.

Gug. Già mi sovviene chi sia: o Cricca, che tu sia il ben trovato, come sta Pandolfo mio amico?

Car. Mi rallegro dell' accrescimento del vostro stato, che di padron, che vi sia Pandolfo, or vi sia divenuto amico.

Gug. Che dici, mio caro Cricca?

Car. Che siate il ben tornato da lontano paese, che già sommerso nel mare vi avevamo pianto per morto.

Gug. Posso dir, che sia rinato, fu tanto periglioso il mio naufragio.

Car.

CRI. A, a, mira il goffo con quanta grazia, o prosopopea ragiona! or che potrebbe più dire, e far lo stesso Guglielmo? o che il cancherò ti mangi.

Gug. Or questo è un cattivo modo di procedere: tieni le mani a te, e parla con più riverenza: con chi pensi trattare?

CRI. Mira questo furfante, che in corpo, in anima si pensa essere trasformato in Guglielmo, fa sì come io non fossi consapevole dell'inganno.

Gug. Io non posso immaginarmi, come un servo ribaldo, come costui, abbia preso tanta baldanza meco! come ride il furfante!

CRI. Mira come frigne le labbra, per non vedere il furfante, e per lo riso gli lampeggiano gli occhi, a, a, a.

Gug. Vorrei saper di che ridi? se nò, ne farò risentimento col tuo padrone.

CRI. Rido, che tanto bene sei trasformato in altra forma.

Gug. Che questa è cosa degna di gran meraviglia, se i pericoli della morte tanto vicina, l'afflizion della servitù, che ho sofferta tra' Mori, e i disagi del viaggio avrebbero trasformato altra persona della mia, che sono un povero vecchio; e son più tosto degno di pietà, che di riso.

CRI. Mira, che il Vignarolo ha lasciato la bestialità della villa, e divenuto favio di città: or va a casa di Guglielmo a far l'effetto, che devi; che ti so certo, che sarai ricevuto per lo stesso Guglielmo.

Gug. E se nella mia casa non sarò ricevuto

per

per lo stesso Guglielmo, dove spero esser più ricevuto ?

CR. Ed è possibile, che questa bestia non si avvegga, che ancora è quel Vignarolo, che era prima ? come sta saldo ! con che riputazione sta il mariuolo !

GUG. Io non so donde nasca questo suo riso, e questo scherno di me : fa come se non m'avesse mai conosciuto per quel, che sono, e quel, che fui.

CR. Mi par, che tu non lo vuoi intendere : tu sei il Vignarolo, e io lo so meglio, che tu stesso non lo sai.

GUG. Io non so quello, che ti dica del Vignarolo.

CR. Non sei tu dunque il Vignarolo ?

GUG. Non sono, nè ci fui mai.

CR. Questo nieghi ?

GUG. Lo niego, perch'è il falso ?

CR. E pur lo nieghi ?

GUG. E pur lo niego, e straniego ?

CR. Non sei il Vignarolo col nome del diavolo ?

GUG. Son Guglielmo col nome di cento diavoli.

CR. Vo chiamare il padrone, che venga ancor'egli a ridere un poco meco, e maravigliarsi.

S C E N A III.

PANDOLFO, CRICCA, e GUGLIELMO.

PAN. Io non so perchè tanto gridi, o Cricca ?

CR. Non vedete il vostro Vignarolo trasformato in Guglielmo, e tanto trasformato in Guglielmo, che il vero resta
vin-

vinto dal falso, perchè il falso è più vero del vero.

PAN. O stu penda meraviglia ! ed è possibile ; che l'astrologia possa tanto ? veggio il simulacro, e l'immagine di Guglielmo, così naturale, che se fossero fatti a stampa, o dentro le forme, non potrebbe essere più simile. Proprio fatti a stampa, che uno scudo non è così simile all'altro scudo, come è costui a Guglielmo.

GUG. O mio carissimo Pandolfo, così amato, e desiderato di vedere.

PAN. Non mi dispiace il principio : mira con che bel garbo ragiona il surfante ! o come ha del naturale ! come pompeggia in quelle vesti ! cosa da sparto.

PAN. Caro Guglielmo, come sete salvato dal naufragio.

GUG. Sappiate, che per andare in Barberia, in imbarcarmi su d'una nave Ragusea, il padrone, che la noleggiava, era uomo di suo capo ; e quantunque fusse avvisato da tutti i marinari a non partire in tal tempo, che minacciava tempesta, pur volle partirsi con la tempesta : la nave diede su le sirti, e il padrone fu il primo a morire, e a pagare la pena della sua temerità, e ardimento.

PAN. Che bella storia s'ha inventata ! con che bella maniera il racconta il manigoldo !

GUG. Vennero i corsari, e ne fer prigionieri ; scampai, e mi presero un'altra volta : mi riscattai, sono arrivato a casa a salvamento.

CRI. Andaste in Barberia, per veder quel tuo debitore, e il mare t'ebbe a rader la

Via

vita, e tutte le tue robe.

GUO. Andai in Barberia, per riscuotere i miei debiti.

CRI. Andaste in Barberia, per radere, e fosti raso; lasciamo le baie, dimandiamogli degli argenti, e de' paramenti.

PAN. Ben' Vignarolo mio, dove sono gli argenti, e i paramenti, che l' Astrologo t' ha consegnato?

GUO. Non so, che vi dite.

PAN. Scherzi, o dici da senno?

GUO. Dal miglior, che abbia: è tempo questo di scherzi?

PAN. Or questo è un'altro conto, dimmi dove è l'argento?

GUO. A me ne dimandate?

PAN. A chi vuoi, che ne dimandi?

GUO. Che argento dite voi?

PAN. Che ti ha consegnato l' Astrologo; dapoi che fosti trasformato.

GUO. Che Astrologo? che trasformazione?

PAN. Or questo è un'altro diavolo: due mila scudi d'argento: sarebbe cosa da farmi arrabbiare.

CRI. A, a, a, mirate, che ride! vuole scherzare con voi il traditore.

PAN. Canchero, questi sono mali scherzi: e par, che sia più tosto pallido divenuto.

CRI. Pensa il ladro, che se or' è trasformato in Guglielmo, mai più non abbia a divenir Vignarolo, per farci star' in forse dell'argento ancora.

PAN. Non ha tanta malizia, è un bestiale.

CRI. E i bestiali sogliono essere maliziosi, ma farei più bestiale di lui, se mi lasciassi burlare da un par suo: dimmi, non sei tu il Vignarolo?

Guo.

GUG. Dico, che son Guglielmo, non il Vignarolo.

PAN. Anzi tu sei l'uno, e l'altro, il Vignarolo, e Guglielmo, cioè il Vignarolo mascherato in Guglielmo.

GUG. Io non son' altro, che Guglielmo; e non è or carnovale, che vada in maschera: non ho altra maschera di quella, che mi fece la natura.

CRI. Non posso credere, che la soverchia bestialità basti a fare un'uomo savio.

PAN. Torniamo all'argento, che mi rispondi.

GUG. Io non so, che rispondervi, perchè non so nulla di quello, che dite.

PAN. Io non vo più moglie, torniamo all'astrologo, che ti ritorni in quel di prima, e restituiscami l'argento.

CRI. Fermatevi, padrone: s'apre la porta della casa di Guglielmo, e ne vien fuori Armellina la serva, lasciamolo entrare in casa, e veggiamo, che effetto farà, perchè non può egli scapparne dalle mani; e quel, che volete far' ora, lo potrete far sempre, che volete: partiamoci da lui, che non diamo sospetto dell'inganno.

PAN. Vo attenermi al tuo consiglio:

CRI. Vignarolo, già s'apre la porta della casa di Guglielmo: non vedi la tua innamorata Armellina, e la tua figlia? orsù entra in casa.

GUG. Sian benedetti i cieli, che mi ti tolsero dinanzi, che mi avevano stracco; e non so, che Vignarolo, o che argento.

S C E N A IV.

ARTEMISIA, GUGLIELMO, ed ARMELLINA .

ART. **V** Ecco il Vignarolo trasformato in Guglielmo, che sene viene diritto a casa : oimè, che mi par lo stesso mio padre, e vo dargli la baja un poco.

GUG. Ben ne ringrazio i cieli, che veggio la mia casa : tic, toc .

ART. Chi batte, olà ?

GUG. O Artemisia figlia cara, aprimi, che sii tu benedetta .

ART. Figlia cara dice il furfante, a, a, a .

GUG. Non conosci il tuo padre Guglielmo ?

ART. Chi Guglielmo ?

GUG. Chi Guglielmo ? tuo padre .

ART. Fosti tu dove è Guglielmo mio padre ?

GUG. Dove è dunque tuo padre ?

ART. È morto, e sotto l' onde sommerso .

GUG. Quel morto, e sommerso son' io .

ART. Ben' io non tratto con morti, e con sommersi .

GUG. Aprimi, figlia cara .

ART. Aprir' io: me ne guarderò molto bene : sento tutta incapricciarmi .

GUG. E di che ?

ART. Che un morto, e sommerso parli, e venga a casa .

GUG. Apri di grazia .

ART. Sarai or risolto dal mare, o sei putrefatto, e ne sento fin qui la puzza del tuo corpo, oibò, fiù .

GUG. Apri, che son vivo, come prima .

ART. Come vivo, se abbiamo ragionato con tanti testimonj di veduta, quando ti sommergesti con la nave, e moristi ?

GUG.

Q U A R T O. 71

GUG. Deh apri , e non tante parole .

ARM. Padrona , lasciate burlare un poco a me :
chi è laggiù ? che dimandi ?

GUG. Apri , Armellina mia .

ARM. Se vieni da casa calda , hai bisogno di
qualche rinfrescamento .

GUG. Ho bisogno del mal' anno , che Dio ti
dia .

ARM. Buone parole in casa d' altri .

GUG. Mi avete mosso la collera , e se non mi
aprite , butterò le porte per terra .

ARM. Con un poco di acqua ti rinfrescherò
mo la collera .

GUG. Quando sarò entrato , ti spezzerò le
braccia con un bastone .

ARM. Togli questo rinfrescamento .

GUG. Ah lorda , rognosa , pidocchiosa .

ARM. T'ho lavato il capo della lordura , tigna,
e pidocchi .

GUG. Se non te ne pagherò , possa sommergermi
mi un' altra volta : non so che mi ten-
ga , che non rompa , e spezzi le porte ,
e non ti uccida di baltonate .

S C E N A V.

LELIO , ARMELLINA , e GUGLIELMO :

LEL. **N**ON so con chi ragiona Armellina :
mi pare forestiero : con chi parli ?

ARM. Con l'anima di vostro padre , che vuole
entrare per forza in casa nostra .

LEL. Veggio l'aspetto di mio padre : oh quan-
to se gli assomiglia ! se Cricca non me
ne avesse avvisato prima , chi basterebbe
a farmi credere , che fosse il Vignarolo ?
certo sarà qualche spirito dell'inferno ,
che ha costretto l'Astrologo a venire in
total forma .

GUG

Gug. Costoro mi faranno venir tanta rabbia col Vignarolo, e con l'Astrologo, che mi farebbono sommergere un'altra volta nel mare da me stesso: da chi spero essere riconosciuto, se lo stesso mio figliuolo non mi conosce?

Lel. O possanza delle scienze! quanto son grandi: or chi basterebbe a credere, che i potenti influssi delle stelle partorissero tanta varietà? mutar' un'uomo in un'altra forma: lo vorrei schernire, e bur-larlo, ma mi par tanto simile a mio padre, che la riverenza del suo aspetto mi ritiene.

Gug. O almeno avessi un'altro capo, per battere questo in un muro. O figlio, se non conosci l'aspetto di tuo padre, considera, che l'ardore del Sole mi ha fatto un poco nera la pelle, e crespa, e gli occhi ficcati nella fronte per lo disagio del viaggio, e del paese; e ancorchè sieno mutati i lineamenti del viso, considera l'aria del sembiante, che non si può perdere: almeno considera la ferita della mano, che gli anni addietro tu mi aiutasti a medicare.

Lel. Colui, che ha trasformato il Vignarolo in Guglielmo, ha trasformata la persona del Vignarolo con quella ferita stessa, che avea Guglielmo, che altrimenti non saria trasformato.

Gug. Figlio, non so, che altra certezza possa darti, che sia tuo padre.

Lel. Mi ha mosso a compassione, nè so perchè. Or sù vattene con queste tue novelle, e un'altra volta non aver'ardire

con

ne vo andar' a casa di Guglielmo , e subito entrato farò , che Armellina sia promessa per moglie al Vignarolo , e fare gl' instrumenti , acciocchè quando lascio di esser Guglielmo , me la toglia per moglie. O canchero! io temo di essere scoperto da altri per Vignarolo , e ora scopro me stesso ; e quel , che con tanta diligenza vo nascondere , lo paleso a tutti : son solo , e parlo , come fossi accompagnato . Ascolta , Vignarolo , e fa , come ti dico io : ben che dici ? che vuoi , che faccia ? va in casa di Guglielmo , ed entraci con riputazione : poi comincia a far prima i fatti tuoi , poi i fatti del padrone , che Armellina si sposi col Vignarolo , e poi Artemisia col padrone . Ma se non lo volessero fare , che farai tu ? Io ne torrò Armellina per forza , e di Artemisia faccia il padrone . Ah traditora Armellina , or ti renderò le parole , che mi dicesti questa mattina . Vo andare a battere alla porta , e non trattenermi più , che non passi il tempo , e tornasse il Vignarolo senza far nulla .

S C E N A VII.

GUGLIELMO , e VIGNAROLO .

Gug. MISERO me , che debbo fare , che venuto nella mia Patria con tante fatiche , non posso entrare in casa mia . Ma veggio uno , che cerca entrarvi : sarà qualche amico , mi raccomanderò a lui .

Vig. Tic , toc , toc .

Gug. Gentiluomo , fiete voi di casa ?

Vig.

Vic. Mi chiama gentiluomo, mi onora: poichè paro ben vestito, si pensa, che sia gentiluomo. Bella cosa è l'esser ricco: ognuno ti onora, ti saluta, ti tocca la mano, si ferma a ragionare con te, ti accompagna sino a casa, e ti dimanda, come stai. Mi chiama gentiluomo, che nè a me, nè a niuno della mia schiatta conviene tal nome.

Guc. Gentiluomo, chi sei, che batti a questa porta?

Vic. Rispondi a me tu prima: chi sei, che me ne dimandi?

Guc. Padron mio caro, non entrate in collera, di grazia dite voi, chi siete?

Vic. Non ho da render conto ad un'uomo vile, come tu sei; ma tu, che vuoi saper, chi sia, tu chi sei?

Guc. Il padron di questa casa.

Vic. Tu menti, che ne sii padrone, che il padrone ne son' io.

Guc. Forse mio figlio l' avrà venduta a costui: quanto è, che ne siete padrone?

Vic. Io ne son padrone da quel tempo, che ne fu padrone Guglielmo.

Guc. Chi Guglielmo?

Vic. Degli Anastasii.

Guc. Guglielmo Anastasio! quello, che andò in Barberia, per saldar la ragione con quel suo compagno, e si sommerse nel golfo?

Vic. Quello, che tu dici?

Guc. Or se Guglielmo si sommerse in quel golfo, come or si trova vivo nella cittadade?

Vic. Goffo, perchè mi salvai nuotando.

Gug. Che dice costui?

Vic. E io avea promesso Artemisia a Pandolfo per moglie, ed egli a me Sulpizia sua figlia.

Gug. Canchero! questo è ancor me, e dice tutto quello, che son'io, e sa tutti i miei segreti, sì come avesse la mia persona, e il mio spirito: ma avverti, giovane, che io son Guglielmo, e son colui, che andai in Barberia, per saldar le ragioni con quel mio compagno, e io promisi la mia figlia a Pandolfo. Ma se io non sono, nè posso essere altro, che io, e tu non sei, nè puoi essere altro, che Guglielmo, tutti due saremo Guglielmo, e tutti due saremo uno.

Vic. Se tu dici più simili parole, ti batterò con una pertica, come si battono le noci: che asinità! se liamo due, io, e tu, come liamo un solo?

Gug. Almeno dimmi se io sia diventato te; e tu me?

Vic. E pur là, taci, e fai meglio per te.

Gug. Puoi far tu, che non sia quel, che sono? e non sia Guglielmo?

Vi. Orsù toglì Guglielmo, ricevi Guglielmo.

Gug. O, o, dispiacemi, che per li travagli del viaggio io sia sì fievole, e cagionevole della persona, che non possa difendermi.

Vic. Or dimmi, se sei Guglielmo? poichè non posso con le buone parole far, che tu non sia, lo tarò con li legni.

Gug. Voleessero i cieli, che non fossi Guglielmo, o che non fossi mai stato, e che io fossi te, e tu me, che io dessi, e tu ricevesti le pugna,

Vic.

Vic. Dimmi or chi sei ?

Gug. Son quello , che tu vuoi , che sia , Pietro , Giovanni , Martino .

Vic. E perchè dicevi poco dianzi , che tu eri Guglielmo ?

Gug. Avea bevuto in un' osteria , e stava ubbriaco .

Vic. Poichè non sei più Guglielmo , chi sei ?

Gug. Tuo schiavo , tuo servidore .

Vic. Io non ti vidi , nè conobbi mai , nè sei mio schiavo , nè mio servidore .

Gug. Ma di grazia parliamo a ragione : se non son Guglielmo , chi sono ?

Vic. Se non lo fai tu chi sei , manco lo so io : sei un cavallo , un bue , un' asino .

Gug. Messersì , se fussimo nel tempo di Pitagora , direi , che quando mi sommersi , morii , e l' anima mia entrò in un' altro corpo , e sono un' altro : vorrei saper chi sono .

Vic. Sei tu tartufo .

Gug. Sto fresco , questa veramente è una gran cosa : a me par' essere pur quel Guglielmo di prima . Io non son morto ; vedo , parlo , mi muovo : o forse quando mi sommersi , per la gran paura , che ebbi , quando mi vidi la morte così vicina , fossi divenuto un' altro ; e mi bisogna trovare un' altra persona , per essere alcuno .

Vic. Non più parole , o va via , o fa meco quistione .

Gug. Non farò quistione io teco .

Vic. Partiti , e non dir più , che sei Guglielmo .

Gug. O disgrazia grande , e non mai più inter-

fa, che un'uomo abbia perduto se stesso, e non sappia, chi sia ! Mi par questa disgrazia maggior della prima, e acciocchè il tempo non possa dar fine alla mia miseria, fa che sia scacciato da casa mia, con dire, che sia un'altro, e poi trovare un'altro, che dica essere me. O voi tutti miseri, e disgraziati, che siete al mondo, correte a vedere la mia disgrazia, che tutte le vostre vi pareranno nulle. O catene, o prigioni, o sferzate ricevute da' mori, quanto veramente mi eravate più dolci. O perigli di mare, quanto mi eravate più soavi. O mare mio nemico capitale, perchè mi lasciasti vivo, mi hai posto in questi travagli. Andai in Barberia per acquistar danari, e perdei me stesso; per far conti col mio compagno, e vi lasciai la persona: meglio era perdere la roba, e salvar me medesimo. Da me solo mi difendei dal mare, e non seppi difendermi da chi mi rubò a me stesso.

S C E N A VIII.

LELIO, CRICCA, VIGNAROLO, e GUGLIELMO.

LEL. **O**Imè, che veggio? che è quel, che raffiguro?

CRICCA. Che cagione avete di tanta maraviglia?

LEL. Non vedi mio padre, e il Vignarolo? il vero, e il falso Guglielmo?

CRICCA. Sì che li veggio.

LEL. Non mi hai avvisato, che il Vignarolo sia trasformato nel mio padre; e io dando credito alle tue parole, ho scacciato mio

mio padre da casa, pensando, che fosse il Vignarolo. Ecco qui l'uno, e l'altro: non so, se quel Guglielmo, che riguardo, sia il vero, o il falso Guglielmo.

CRI. Così è veramente, e io rimango più maravigliato di voi.

LEL. Tu smanii, tu farnetichi.

CRI. Siamo stati doppiamente burlati dall'astrologo e della trasformazione, e dell'argento; e or farà scampato via, e dubito, che io non sia più veridico astrologo di lui.

LEL. Come potremo chiarirci di questo? Mira, come il mio povero padre sta doloroso!

CRI. O Vignarolo, o Vignarolo:

VIG. Mira questa bestia, che mi conosce:

CRI. Rispondi Vignarolo.

VIG. Cricca, tu vedi il Vignarolo?

CRI. Che non ho gli occhi, con li quali possa vedere?

VIG. E tu non vedi.

CRI. Sì, che ti vedo.

VIG. Tu non mi vedi; nè mi conosci; ma ascolti parlare, e mi conosci alla voce: perchè come vuoi conoscermi, se io sono un' altro?

CRI. Dico, che sei quel, che eri prima.

VIG. Dunque tu mi vedi Cricca?

CRI. Come non vuoi, che ti veda? O Lelio, io ho indovinato: questo Vignarolo è un'ignorante da bene, e si è un mezzo asino, l'altra metà è una bestia; e se Pandolfo ha faticato gran pezza a persuaderlo, che voglia trasformarsi in Guglielmo, or bisogna faticar' altrettanto

a fargli credere, che sia quel, che era prima. Chi sei dunque?

VIG. Son Guglielmo, e vo entrare in casa mia, dar'Artemisia al mio padrone, ed Armellina al Vignarolo.

CRI. E gli atti, e il procedere, e le parole mi fanno ampia fede, che tu sei quel Vignarolo, che eri prima: non ti vergogni a dire, che sei Guglielmo?

VIG. Mi vergognerei, facendo cosa cattiva; ma in entrando in casa, e disponendo delle mie cose, non fo cosa cattiva.

CRI. Avverti bene, che non sei Guglielmo.

VIG. E se non son Guglielmo, che s'è fatto del Vignarolo?

CRI. La prima bozza, e lo stelo della tua persona era il Vignarolo, il color poi, e la sembianza di sopra era di Guglielmo: è sparito via quel colore, e quella apparenza di Guglielmo, ed è restata la persona del Vignarolo, che era prima.

VIG. Basta, basta, so, che tu cerchi persuadermi, che non sia Guglielmo.

CRI. Vuoi, che ti faccia conoscere, chi sei?

VIG. Te ne prego.

CRI. O galea, che piangi senza costui. To, togli questo.

VIG. O canchero ti mangi, col pugno mi hai rovinato una spalla.

CRI. Hai sentito la botta, pezzazzo di bestia?

VIG. Sentitissimo.

CRI. Dunque sei il Vignarolo: che se tu fussi Guglielmo, l'avria sentito Guglielmo, e non il Vignarolo.

VIG. Anzi però l'ho sentito io, perchè son Guglielmo: se fussi il Vignarolo, l'avria sen-

sentito il Vignarolo, e non Guglielmo.

CRI. Io ho dato al Vignarolo, e non a Guglielmo: ma dimmi chi è innamorato di Armellina, il Vignarolo, o Guglielmo?

VIG. Il Vignarolo.

CRI. Dimmi, ami tu Armellina ora, o no?

VIG. L'amo, e straamo.

CRI. Dunque tu sei il Vignarolo, babuasso, perchè Guglielmo non ama la sua masfara.

VIG. Già mi comincia ad entrare.

CRI. Manigoldone, se Guglielmo è sommerso, è morto, o non è più al mondo: se tu fossi Guglielmo, saresti morto, ovvero una persona di vento, o d'aria; ma perchè ti vedo, e ti tocco, tu sei il Vignarolo.

VIG. Tu mi hai di forte ingarbugliato il cervello, che sto dubbioso, se sia Guglielmo, o il Vignarolo: ma se sono trasformato già, e non sono Guglielmo, chi sono? farò perduto, e farò qualche altro uomo, o qualche bestia.

CRI. Tu non sei divenuto una bestia, perchè sempre vi fosti.

VIG. Io sono stato stimato Guglielmo da uno suo debitore, perchè mi diede dieci ducati, che gli dovea, e da una sua innamorata, e sono stato stimato da tutti Guglielmo; ma perchè tu hai invidia della mia felicità, e non vorresti, che fossi meglio di te, ti affatichi con tante ragioni a darmi ad intendere, che non sia lui. Ma io sono Guglielmo, a tuo dispetto, l' invidia ti rode, crepa

d'invidia , a tuo modo teh , teh . Ma se pur n'hai tanta invidia, va all'astrologo, che ha trasformato me , e fatti trasformare ancor tu .

CRI. Quanto può la forza dell'immaginativa!

VIC. Non basta il mondo a tormi da così soave pensiero d'essere Guglielmo : ci sono, e ci voglio essere; e se non ci fossi, pur mi parrebbe d'essere , e or me ne vo a casa sua , e allor conoscerò , se sarò stato Guglielmo , o il Vignarolo .

S C E N A IX.

LELIO , CRICCA , e GUGLIELMO .

CRI. **S**ignor Lelio, costui è di quella linea antica di Bartolommeo Colione: persuaderlo, che non sia Guglielmo , è un perder tempo ; ma siate certo , che costui è vostro padre .

LEL. Quando lo scacciai da casa , sentiva nel cuore un certo rimordimento di quella ingiuria : ma io vo dimandargli alcuna cosa , per assicurarmene meglio . Ditemi, Signor Guglielmo , quando vi partiste per Barberia , quanti danari vi portaste per comodità del viaggio .

GUG. Dugentocinquanta ducati , che non potei compiere trecento , che Anareggio nostro parente ne venne meno della parola .

LEL. Questi è mio padre certissimo , che altri non avrebbe potuto saper questo : perdonami, caro padre , se sono stato tanto sciocco a non accorgermi prima .

GUG. Io non posso credere , che così tosto crediate , che sia vostro padre : perché
tan-

tanti contrari eventi di fortuna mi fan chiaramente conoscere, che mi conosce-
te per alcuni precedenti prodigi contro
me.

LEL. Del tutto ne è stato cagione un'astrolo-
go.

GUG. Chi astrologo?

LEL. Quando voi vi partiste da Napoli, pro-
metteste Artemisia a Pandolfo; venuta
poi la nuova della vostra morte, mi ri-
chiese Pandolfo della promessa fattagli
da voi: a tutti gli amici, e parenti parca
disconvenevole, che ad un'uomo di tan-
ta età si dovesse attendere la pro-
messa: ce la negai: egli ha trovato un
astrologo, che gli ha promesso trasfor-
mare il suo Vignarolo nella vostra effi-
gie, e sotto il vostro nome entrar' in ca-
sa, e dargli la sposa promessagli; ma io
essendo stato avvisato dell'inganno pri-
ma, credendo scacciare il Vignarolo, ho
scacciato voi.

GUG. Però tutt'oggi mi han dato per lo capo
dell'astrologo, e del Vignarolo, e mi
erano un'esca, che mi accendevano il
fuoco dell'ira nel petto: ben'è vero, che
gli la promessi, ma ne sono pentito mil-
le volte poi.

LEL. Padre, che abbiate stimato Pandolfo
così vecchio meritevole marito di vo-
stra figlia, nol debbo, nè lo posso crede-
re; ma perchè dite, che foste di tal pare-
re, farei di parer'io, che si desse ad Euge-
nio suo figlio, che ne è più meritevole
assai.

GUG. Figlio fa di Artemisia quello, che ti pia-

ce, che io in nulla ti farò contrario.

LAL. Se avete giudicato Eugenio degno di sua figlia, sarà ancor degno il Signor Lelio di Sulpizia sua figlia.

GUG. Io di ogni vostro contento ne resto contentissimo, ho avuto sempre desio di parentarmi con Pandolfo.

CRI. Voi con la vostra inopinata venuta sarete cagione di molto contento: persuadere Pandolfo a lasciar' Artemisia è un giuocare a perdere, e si verrà seco a termini fastidiosi, perchè si è così pazzo, che manca poco a trar sassi: io ho pensato un modo, che con le sue proprie mani si troncherà la radice a' suoi poco onesti desiderj, e scioglierà con le sue mani quel nodo, col quale egli pensava allacciarsi: si volgeranno le fette contra l'arciere, e noi resteremo ricchi per la sua perdita, e felici per la sua disgrazia.

GUG. Dillo di grazia, che io ti ho conosciuto sempre per uomo di grande spirito.

CRI. Stimò, che la vostra venuta quanto riesce a nostro beneficio, tanto fa bello il nostro inganno.

GUG. Bello inganno è quello, che è ordito con disegno, e che riesce poi.

CRI. Egli pensa certissimo, che il Vignarolo sia trasformato in voi, e l'ha mandato a casa vostra a far l'effetto: anderò a dargli la nuova, che è stato ricevuto dentro, e che vuole darle Artemisia per moglie con soddisfazione di tutti, purchè si contentino stare alla sua parola, onde stimando certo, che voi siate il

Vi:

Vignarolo, accetterà la offerta, e in presenza di tutti faremo, che giuri, e giurato, potrete dire, che sarà più convenevole dar' Artemisia ad Eugenio, e Sulpizia a Lelio, che a i vecchi decrepiti non convengono mogli di sedici anni.

GUG. O bel pensiero veramente molto sottile, e astuto!

LEL. Non potria immaginarsi il più bel tratto, togliete via ogni tardanza.

CRI. Piano, che chi è impaziente dell' indugio, convien precipitare: ma se vogliamo, che l'inganno riesca, non bisogna andar cinguettando, che Guglielmo sia tornato, e voi trattenete il Vignarolo in casa, che non lo vegga Pandolfo, insin' a tanto che non avete fatto i matrimoni. Qui sta la vittoria del fatto, e partiamoci, che non venga, e ci vegga ragionar' insieme, perchè farebbe un dargli sospetto di qualche trama ordita contra di lui. Io anderò a dargli nuova, che il Vignarolo è entrato in casa, e che Lelio è contento di far' il volere di suo padre; il che crederà, come cosa, che desidera, e verrà agevolmente al giuramento.

LEL. Come tratterò io il Vignarolo?

CRI. Egli verrà certissimo in casa vostra, serratelo in una camera, finchè le spose sien fatte vostre.

LEL. Vorrei, che mentre l'avrem prigioniero, facciam vendetta del dispetto, che ne ha dato.

CRI. Il piacer, che piglieremo del piacevole scherzo del Vignarolo, farà la vendetta del

della sua ignoranza .

Luz. Or, che la fortuna seconda i nostri desiderii, andiam, padre, in casa a dar questa allegrezza ad Artemisia .

Guc. Andiamo .

Car. Ma ecco il Vignarolo, che sene vien diritto a casa, beffeggiamolo un poco .

Luz. Lascia far' a noi .

S C E N A X.

VIGNAROLO, ed ARMELLINA .

Vio. **Q**uesto maladetto Cricca con le sue ragioni m'avea di forte frastornato il cervello con dire, che era il Vignarolo, e non Guglielmo, che poco men m'avea persuaso; ma io conosco la sua natura maliziosa, e furfanta: allor farò chiaro della verità, se sarò ricevuto in casa di Guglielmo per lo stesso, o per lo Vignarolo: s'apre la porta, e ne vien fuori Armellina .

Ann. O Guglielmo padron caro, lassata al ben venuto .

Vio. O Armellina cara, quanto ho desiderato vederti: prego il ciel, che ti possa veder con m'occhio, se non hai defraudato vedermi . Vorrei, che mi vedessi il cuore aperto, che conosceresti quanto t'amo .

Ann. Voleffe il cielo, massime per mano del boja .

Vio. Lascia almen; che ti baci in fronte come figlia .

Ann. Basta la buona volontà, ma io vo baciarti i piedi .

Vio.

Vic. O canchero, che mi hai fatto cadere, m'hai storpiato.

ARM. Venite in casa a far collazione, che sete stracco, e ne dovete aver bisogno: già ha ricevuto l'antipasto della collazione.

Vic. Sappi, Armellina mia, che d'ogni minima cosa mi doleva, quando mi sommersi, di non aver' a vederti mai.

ARM. Quando, padrone, ti sommergesti in mare, non vedesti alcun pesce spada, che ti passa da un lato all'altro, e i pesci rasoi, che tagliano la faccia, e le balene; che t'inghiottono vivo?

Vic. Se avessi incontrato questi, mi avrebbe bono ferito, o morto: ma subito, che son riposato un poco, vò maritarti.

ARM. E chi mi volete dare, qualche bel giovane?

Vic. Una persona, che muore per te: è della simiglianza vostra, di altezza, e di fattezze; come io, molto simile a me.

ARM. Sarà dunque vecchio, come voi: Dio me ne guardi, non vuo' vecchio: Se io mi accaso, lo fo per far figli, come le altre.

Vic. Non dico, che sia vecchio, come me; ma della mia statura, e molto simile, fuorchè nella vecchiezza: ti farà star sempre in villa, mangerai polli, piccioni, porchetti, ricotte, e frutti di ogni forte.

ARM. Dimmi, è giovane?

Vic. È giovane.

ARM. Ditemi, chi è? presto.

Vic. Il Vignarolo.

ARM. Forse quel Vignarolo di Pandolfo, perchè

chè l'amo quanto la vita, e ne farei con-
tentissima .

VIG. Quello è desso, quello son'io .

ARM. Voi siete quello ; se siete Guglielmo ;
come siete lui ?

VIG. O bestia ! dimmi, quello dico io, ma
io son Guglielmo .

ARM. Io son' innamorata di quel Vignarolo ;
e mi moro per lui .

VIG. Desideri vederlo ?

ARM. Quanto la vita .

VI. Che pagheresti a chi te lo facesse vedere ?

ARM. Me stessa .

VIG. Se vuoi tenermi segreto, io te lo farò
vedere mo ?

ARM. Eccoti la fede .

VIG. Io son' il Vignarolo .

ARM. Voi volete burlarmi: siete Guglielmo .

VIG. Se non sono il Vignarolo, mi possano
mangiare i lupi, e sia trovato in mezzo
al bosco a suon di moschoni: ma tu ridi ?

ARM. Rido del desiderio, che ho di vederlo .

VIG. Ti dico, che vedendo me, tu vedi lui .

ARM. E pure io vi dico, che veggendo Gu-
glielmo, veggio voi, e non il Vignaro-
lo .

VIG. O sia maladetto quando mi trasformai :
io sono Guglielmo di fuori, ma di den-
tro sono il Vignarolo, che un certo
astrologo mi ha trasformato .

ARM. Voi volete la burla .

VIG. Mi è innodata tanto la lingua, che non
posso parlare : vorrei disarmi, e non
posso : vorrei dar della testa nel muro,
per tornar quello, che era prima : or si,
che questa è una disgrazia mai più vedu-
ta:

ta:

ta : ti dico Armellina mia , che dentro sono il Vignarolo .

ARM. Che bisogna adunque aspettare , che Guglielmo partorisca , e faccia il Vignarolo ; o scorticarvi , per cavarnelo fuori ?

VIG. Dammi campo franco in una camera ; che conoscerai quanto ti dico .

ARM. Non vo andare in camera con li padroni io , ci anderei col Vignarolo sì bene da solo a solo .

VIG. O fortuna traditora , o astrologo traditore , o padrone assassino , che mi avete fatto trasformare in un'altra persona : che ora vorrei esser quel di prima , e non ci posso essere . Rifiuti quel , che desideri , e non conosci quel , che hai andiamo in camera , e ci metteremo soli fino a domani , finchè ritorni nella mia figura .

ARM. Son contenta : entrate innanzi , Signor Guglielmo .

VIG. Entro : seguimi , Armellina mia cara .

ARM. Non so , se Lelio averà accomodato lo scaglione , per farlo sdrucchiolare per li piedi .

VIG. Oimè , mi hai chiusa la porta sul volto , mi hai morto .

ARM. Perdonami di grazia , che il vento me l'ha tolta di mano .

VIG. Tien la porta aperta , mentre saglio , che le scale sono oscure .

ARM. Tengo , eccolo dirupato .

VIG. Oimè , oimè , son morto .

ARM. Che avete , padron mio caro .

VIG. Mi è venuto meno uno scaglione , e ho sdrucchiolato tutti i piedi , e mi ho infran-

90. ATTO QUARTO.

franta una spalla .

ARM. Entrate , che vi ungeremo con un po-
co di grasso di querciuolo .

VIG. Oimè , oimè .

ARM. Già avete avuta la cena , ora si prepa-
ra il retropasto di un cavallo su le spal-
le di cinquanta bastonate .



AT-

A T T O V.

S C E N A P R I M A .

CRICCA , e PANDOLFO .

CRICCA. **A**NDERÒ al padrone, e le darò la buona nuova : mi sforzere di fargliela credere , benchè sia certo , che durerò poca fatica , che egli avrà più voglia di crederla , che io di fargliela credere .

PAN. Averei desiderio di sapere che ha fatto il Vignarolo .

CRICCA. Farò vista di non vederlo , e farò vista di desiderar di trovarlo , per fargliela entrare più bene . Oimè , che mai si truova quel , che si cerca , e s'incontra sempre chi si schiva : non posso trovare il mio padrone , per dargli così buona novella .

PAN. Veggio Cricca : parmi intendere , che mi voglia dare una buona novella , l'ho per un prodigio del mio bene .

CRICCA. Ho camminato in tanta fretta per trovarlo , che appena posso trarre il fiato : le scarpe ne hanno fatto la penitenza , che sono tutte rotte .

PAN. Lo dice con voce alta , con bocca larga , e allegra , segno di cosa allegra : certo il Vignarolo sarà stato ricevuto per Guglielmo , e mi avrà concesso Artemisia per isposa , lo vò intender meglio : o Cricca , o Cricca .

CRICCA. Non è in casa , nè in piazza , nè in luogo alcuno , dove foglia praticare .

PAN,

PAN. Cricca, volgiti qua, non mi vedi?

CRI. Padrone, è tanta l'allegrezza, che non vi potea vedere: ho cercato ogni buco, per trovarvi.

PAN. Che sono un granchio, o un topo, che cerchi per li buchi per trovarmi: dimmi presto, che buona nuova mi rechi?

CRI. Vo dartela a poco a poco, acciò non scemiate per allegrezza: il Vignarolo.

PAN. Che cosa?

CRI. E' già fatto padron della casa.

PAN. O che allegrezza! parla presto.

CRI. E vi manda a dire.

PAN. Che cosa? non mi far morire.

CRI. Che veniate con Eugenio vostro figliuolo.

PAN. E poi?

CRI. Acciocchè egli consenta al vostro matrimonio.

PAN. Ben bene, me ne vo ora con Eugenio mio figliuolo.

CRI. Padrone, voi non mostrate tanta allegrezza, quanto io stimava.

PAN. Sebben taccio con la bocca, grido col cuore: l'allegrezza mi ha talmente occupato i sentimenti, che non so dove mi sia: cammina, corri, vola.

CRI. Ho tanto camminato, corso, e volato, per darvi la buona nuova, che avrei vinto il pallio: ma dove volete, che corra, cammini, e voli.

PAN. Trova Eugenio, e tu che fai l'umor suo, disponilo, che consenta al voler di Guglielmo.

CRI. O come gli amanti son presti a seguire i loro desiderj.

PAN.

PAN. Su presto, che fai? mena le mani.

CR. Bisogna menare i piedi, non le mani?

PAN. Mi sento venir meno.

CR. Vi perdete nella felicità.

PAN. Pensando, che ho da incontrarmi con Artemisia, io moro.

CR. Che fareste, se aveste ad affrontarvi con un toro; se avendo ad affrontare con una vacca, morite?

PAN. Oimè, l'astrologo ha saputo trovare il felice punto, per trasformare il Vignarolo; e perchè così fedelmente s'è portato meco, lo farò felice per tutto il tempo della sua vita, così come io vivrò con la mia desiderata Artemisia: ma ecco il Vignarolo inguglielmato, ovvero Guglielmo invignarolato: se non vi era alcuno, suo figlio stima, che sia suo padre.

S C E N A II.

GUGLIELMO, PANDOLFO, LELIO, EUGENIO,
ARTEMISIA, e SULPIZIA.

GUG. SIA ben trovato il mio caro Pandolfo.

PAN. E voi ben venuto, mio desideratissimo Guglielmo: come il medesimo desiderio ha spronato l'uno e l'altro, voi a partire, e io a desiderare il vostro ritorno; così la fortuna ha operato, che di nuovo ci rivediamo con sommo contento dell'uno e dell'altro: so ben, che voi m'avete fatto aspettare, eh?

GUG. Eh fratello, ho patito tanti disagi, che volendoli raccontare, vi moverei a compassione; ma perchè son qui salvo,
son

son pronto, e volonterosò ad adoprarne' vostri servigi più che mai.

PAN. E io prontissimo ad ubbidire a tutto quello, che mi vien comandato da voi: ma dove è Eugenio mio figliuolo?

GUO. Sarà qui fra poco, che l'ho inviato a chiamare: eccolo che viene.

Euo. Voi siate il ben venuto, Signor Guglielmo.

GUO. Voi ben trovato, Eugenio mio caro figliuolo: ma perchè siamo qui tutti in pronto, è ben, che vengano ancora le nostre figliuole, acciocchè sieno elleno ancor contente di quanto abbiamo a fare.

PAN. O come dite benissimo, Eugenio: vasi e chiama Sulpizia.

GUO. E tu, Lelio figliol mio, chiama Artemisia.

PAN. O buon Vignarolo, con che bel prologo ha cominciato! farà maggior l'obbligo che avrò all'astrologo, che l'ha trasformato di volto, l'ha migliorato d'intelletto.

GUO. Eccoci qua in pronto.

LEL. E voi altri pur' a tempo.

GUO. Caro Pandolfo, e voi carissimi figliuoli volendosi trattar cose di matrimoni i quali si terminano con la vita; e gli errori, che si commettono in quella, son irrimediabili; e ben di ragione, che trattino col consenso di tutte le parti, e che ognuno dica il suo parere libero, e aperto: che non si dica dopo il fatto, dovea dir così, dovea far così.

PAN. Benissimo, caro Guglielmo.

GUO.

GUG. E però non ho voluto trattare di matrimoni, se non in presenza, e col consenso de' nostri figliuoli, e figliuole, i quali dopo le nostre morti avranno a succedere alle nostre facultadi, acciocchè dopo le nostre morti non abbiano a dire male di noi, e maladirci, come veggiamo fare alla maggior parte de' figliuoli, quando sentono alcuno disgusto per cagione de' loro padri; però voglio, che prestino il libero consenso a questa mia sentenza, e mi dia ciascuno di voi autorità in particolare di poter determinarlo, che altrimenti non son per dire parola in questo fatto.

EUC. Io per me, Signor Guglielmo, vi do libera podestà di determinare di questi matrimoni, come vi piace; e starò pazientissimo ad ogni sua sentenza, comunque si sia, e così atterma Sulpizia mia sorella.

SUL. Io confermo tutto quello, che dice mio fratello.

LEL. E io, padre mio caro, come vi sono stato ubbidientissimo in tutta la vita, così vi farò in questo, e in qualsivoglia altra cosa, che mi comanderete, e il medesimo vi promette Artemisia mia sorella.

ART. Mi contento di tutto quello, di che si contenta mio padre, e mio fratello.

GUG. E voi, Signor Pandolfo?

PAN. E io prima di tutti, e per maggior sicurezza della mia volontà, sapendo quanto gli animi giovanili sieno pronti, e leggieri a promettere, e poi a pentirsi, vuò che le promesse si confermino: che non abbiamo a rampognar poi, e a litigare,

gare, non la intendeva così, non mi pensava così.

ART. O come dice bene!

LEL. Anzi benissimo.

PAN. Io voglio essere il primo a giurare, e giuro, che la sentenza, che uscirà dalla bocca vostra, averò sempre per rata, e ferma, e osserverolla in ogni modo.

EUC. E io ne arcigiuro.

LEL. E io ne stragiuro.

SUL. Io giuro affermare tutto quello mi vien comandato da mio padre.

ART. E vo medesimamente osservarlo più che se fosse mio padre.

PAN. Orsù Guglielmo caro, ognun pende dalla vostra bocca, non s'aspetta altro, che la vostra sentenza: voi siete il giudice, la ruota, e tutto il tribunale, e il vostro decreto farà innappellabile.

EUC. Sig. Pandolfo, voi non siete come i giovani, i quali come bestie non mirano più oltre, che a cavarli i loro sensuali appetiti; ma in quella età, che i calori della concupiscenza son già spenti: nè si devono destare con invigorirli con nuovi incendi di sozzi, e disonesti pensieri; ma mortificando la concupiscenza, risvegliatevi da questo amor terreno, in cui gran tempo dormito avete, e aprite gli occhi alla luce della verità, e se non potete con la propria virtù, innamoratevi nella gloria, che vi solleverà, che la madre della vera gloria è la propria virtù: ricordatevi de' vostri maggiori, delle loro grandezze, e cercate d'imitarli con tutti i vostri studi, di vostro padre,

dre, che fu uno ritratto, e una immagine del ben vivere, e con quanti degni, ed onesti costumi v' ha allevato, e che questa vita è molto indegna della gravità, e prudenza, di che avete dato tanto presagio negli anni giovanili, onde l'onor passato vi dovrebbe spronare a più alti gradi di onore.

PAN. Che ha da far questa pratica con la sentenza, che avete a dare?

GUG. E ben sapete, che le principali cose, che si ricercano nel matrimonio, sono la conformità dell' etadi, e de' costumi, nè si devono violentare i figliuoli, o le figliuole a tor chi noi vogliamo: or considerate, che conformità di etade è fra te, e mia figliuola, che ella è di sedici anni, e tu di ottanta, che vi potrebbe essere due volte nipote. Considerate, che diranno le genti, che un gentiluomo pari vostro, ben nato, ornato di saggi fregi di onore, e vivuto con tale splendidezza di vita, e poi all' ultima vecchiezza volerli ammogliare, o che siate vecchio rimbambito, o che il cervello vada a spasso, e altre ingiurie più vituperose. Considerate, che naturalmente i giovani odiano i vecchi, e che un'uomo stracco dal tempo possa stare al martello con una giovanetta, se non per altro, almeno per la disonestà del fatto, e per l'esempio, che si dà a' giovani di poca modestia.

PAN. Finiamola di grazia.

GUG. Io vo, che Artemisia mia figliuola sia moglie di Eugenio vostro figliuolo.

L' ASTR.

E

Sul-

Sulpizia vostra figliuola, avendola prima giudicata degna di me, sia moglie di Lelio mio figliuolo: l'una, perchè ambedue sono noltri primi fiori della loro giovinezza, l'altra, perchè gran tempo fra loro si sono amati modestissimamente, e non facciam così gran torto a' loro onestissimi amori, e voi Signor Pandolfo abbracciate la pazienza, e sposatela.

PAN. Vi ringrazio, che con tante lodi medicate le ferite, che piovono sangue. Ah Vignarolo traditore, per buon rispetto ritengo le mani, e la lingua, in presenza di costoro.

GUG. E ricordandovi i tradimenti della prima moglie, dovrete abborrir la seconda: che non dican le genti, che siete cavallo di dura bocca, che non avendo domata la prima, cercate la seconda. So bene, che non tantosto farebbe a casa, che ve ne pentireste: onde avendo a pentirvene, farà meglio, che non la togliate.

PAN. Se non ti faccio pentire. Presto finiranno queste ventiquattr' ore, e tornerai quel di prima.

GUG. Pandolfo mio caro, siate più tosto ragionevole, che ostinato, e non inquietate voi stesso, e gli altri con li vostri sproporzionati amori; e se ritornate in voi stesso, conoscerete, che la sentenza data da me è in vostro favore, e più proposito per voi. Mi raccomando.

PAN. O diavolo, o trenta diavoli, o traditore, o gagliotto, can mastino, se non te ne farò patir la penitenza, possa morire squartato: me l'hai accoccata, già il dolore,

lore, e l'affanno è tanto, che mi stringo il cuore, che non so come non muoja. O amor traditore, e maladetto! o femmine manigolde! o vecchiezza traditora! Si è concertato mio figliuolo con Lelio, con Cricca, e col Vignarolo; l'aranno subornato, e mi hanno aggirato con le loro astuzie, e inganni, e tutti si sono rivolti contro di me. Quando mi pensava avere acquistato il premio di una famosa, e illustre vittoria, mi trovo essere perditoro. O cieli, o stelle, o mondo iniquo, o fortuna disleale! Ma perchè debbo dolermi del cielo, e delle stelle, del mondo, e della fortuna, se non di me stesso, che sono stato ministro del mio male, che una cosa di tanta importanza io non doveva commettere in mano di un furfante, villano, ignorante, traditore. Conosco l'errore, quando non ho più rimedio. Non mi è altro restato di conforto, che la vendetta: mi son lasciato burlare, offendere, e tradire da chi non è buono ad offendere, e tradire una formica. Queste mie braccia, e queste mani mi fieno tagliate, se non me ne vendicherò: se dovessi morire, lo aspetterò, il troverò, il castigherò a mio modo. Ma ecco, che senè viene il furfante, come se non avesse fatto nulla.

S C E N A III.

VIGNAROLO , e PANDOLFO .

VIG. **L**A fortuna mi è stata tutt'oggi contraria .

PAN. E or più che mai, manigoldo, gaglioffo, traditore , assassino .

VIG. O misero me , e infelice, che volete fare?

PAN. Fare ? misero , e infelice , come hai tu fatto me misero , e infelice .

VIG. Merito io questa ricompensa da voi?

PAN. Quella ricompensa, che hai tu dato a me.

VIG. Deh non , deh non per amor .

PAN. Per amor del diavolo .

VIG. Perchè mi fate ingiuria ?

PAN. Perchè l'hai fatta tu a me: l'ingiuria, che si riceve, è figlia dell'ingiuria , che è stata fatta prima . Io ti fo ingiuria , non uccidendoti; e per non ingiuriarti , ti vo uccidere : e questo desiderava io , che niuno si possa tramettere , che io non ti tratti , come meriti .

VIG. Oimè , oimè .

PAN. Ti duole forse , che non fo quanto meriti ?

VIG. Che ti ho fatto io ?

PAN. Mi dimandi ancor , che mi hai fatto ?

VIG. Perchè mi volete uccidere ?

PAN. Per trarti il cuor dal petto , e beverti il tuo sangue .

VIG. La cagione ?

PAN. Il voler renderti la cagione è un voler tramettere tempo per ascoltar le tue scuse : la cagion'è , che vo trarti le budella .

VIG.

VIG. Volete far' esperienza di tutte le vostre forze contra di me ?

PAN. Perchè non è uomo, a cui con tutte le forze non cerchi far' il peggio , che possa .

VIG. Al vostro fattore ?

PAN. Al mio disfattore : nè con queste parole scamperai la vita ; nè il pentire , nè il cercare perdono ha più luogo appresso me .

VIG. Che vi ho fatto io ?

PAN. Pure hai animo di parlar, traditore ?

VIG. Che tradimento ti feci io mai ?

PAN. Lo nieghi ora furfante ?

VIG. Lo niego , perchè non feci mai tradimento .

PAN. Or finge il balordo , perchè con fare il balordo mi ha sempre ingannato .

VIG. Non fingo il balordo, nè inganno, n'è mio ufficio, nè a voi si conviene .

PAN. Ora m'inganni , e burli più che mai .

VIG. Non vi burlo , nè volendo potrei farlo : parlatemi chiaramente , nè mi tenete il coltello tanto alla gola .

PAN. Or che diresti , se non fosse stato in presenza di testimonj ?

VIG. E perchè vi fur testimonj , però dico il vero .

PAN. Così tradirsi chi si confida nella tua fede ?

VIG. Vi sono stato fedele in tutto quello , che è stato commesso alla mia fede .

PAN. Sei stato fedele a loro , non a me .

VIG. In che vi ho mancato di fede ?

PAN. E pur cerchi sapere in che mi sei stato infedele .

VIG. La causa ?

PAN. E' perduta, e mi hai data contro la sentenza: che avresti potuto farmi peggio? M'hai fitto il coltello nel cuore, mi hai ucciso; e per sì cattiva sentenza, che t'hai fatto scappar di bocca, piggior'opre mi scapperanno dalle mani.

VIG. Che causa, che sentenza dite voi?

PAN. Di farmi perdere la mia sposa: e che vo far della mia vita senza lei?

VIG. Quanto ho fatto, tutto è fatto per vostra soddisfazione.

PAN. Di quella soddisfazione, che tu mi hai dato, te ne pagherò io in gastigarti, come io fo; e se non ti uccido, è per mancanza di forza, non di volontà.

VIG. Non è stato per mia colpa, ma per vostra sorte.

PAN. Quello, che è stato per tuo cattivo animo, non attribuirlo alla sorte.

VIG. Ho fatto quanto ho saputo, e se avessi più saputo, più avrei fatto.

PAN. Sei stato più tristo, che non pensava: hai fatto tanto il balordo meco solo, per ingannarmi, al fine poi la colpa è tutta tua.

VIG. Frena un poco l'ira, che possa dire le mie ragioni.

PAN. Di ciò, che vuoi.

VIG. Vorrei sapere di che vi dolete di me, se mi sono affaticato tutt'oggi per vostro bene?

PAN. Perchè mi hai tu sentenziato contro, in favor d'altri?

VIG. Tacete voi ora: quando io fui giudice, o consigliere, che vi avesse dato sentenza contro, in favor di altri?

PAN.

Q U I N T O: 163

PAN. Taci or tu: che Artemisia fosse sposata con mio figliuolo, e Sulpizia con Lelio.

VIG. Volete voi, che io parli, o non parli?

PAN. Vo, che parli tanto, che crepi.

VIG. Però tacete voi.

PAN. Ma taci tu, lascia parlare a me: tu mi promettesti di entrare in casa di Guglielmo, e darmi Artemisia per isposa, e poi la desti ad Eugenio: tu ne hai fatta una a me, io un'altra a te, siamo patti pagati, e casate le partite.

VIG. Se non tacete voi, non ci accorderemo mai.

PAN. Parla col tuo mal'anno.

VIG. E io vi rispondo, che mai fui trasformato in Guglielmo dall'astrologo; e quello, col quale avete parlato, è il vero Guglielmo, oggi tornato di Barberia.

PAN. Oimè, che dici?

VIG. Quanto è passato.

PAN. Dunque non fosti tu, che mi desti la sentenza?

VIG. Non ho detto, che mai fui più di quello, che son' ora.

PAN. Se così è, perdonami, Vignarolo mio.

VIG. Cacafangue, dopo avermi pestato due ore digi perdonami: il vostro perdono non mi entra in corpo, è un toglier' il dolore.

PAN. Se non vuoi perdonare tu a me, perdonerò io a te.

VIG. Il vostro perdono non lo voglio, perchè non lo merito.

PAN. Perdona a me, che lo merito io: ma dove sono gli argenti, e i drappi, che ti ha consegnato l'astrologo.

VIG. Che argento, che drappi ?

PAN. Or questo sarebbe un'altro diavolo ?

VIG. Quando disse, che voleva trasformarmi; mi bendò gli occhi; e quando mi tolse la benda, trovai la camera sgombrata.

PAN. Oimè, oimè, oimè.

VIG. Di che piangete ?

PAN. Della sposa, che ho perduta, degli argenti, e della perdita di me stesso.

VIG. A che vi giova il pianto ? siate presto; acciò l'indugio non vi tolga il rimedio.

PAN. O infelice me più di quanti uomini sono al mondo. Vado a trovar l'astrologo; benchè l'impresa è da disperarsi. Tu entra; e taci.

VIG. Entro, e taccio.

S C E N A IV.

ALBUMAZAR, GRAMIGNA, ARPIONE,
e RONCA.

ALB. SONO stato al Cerriglio, e non ho trovato l'apparecchio, nè i miei furbacchi, dubito, che non abbiano furbacchiato ancor me: certo che non l'ho fatto da par mio, fidarmi de' ladri. Ma eccoli: voi siate i ben venuti.

RON. Dubito, che farete il mal trovato.

ALB. Buon giorno discepoli miei cari, se lo meritate.

GRA. Mal giorno, e mal'anno al nostro caro maestro, che so, che lo meritate.

ALB. Se non lo meritate, ve lo tolgo, e non ve lo dono.

RON. Noi saremo più cortesi di te, che te lo diamo,

Q U I N T O. 105

diamo, e non lo potemo togliere, perchè l' avemo già dato .

ALB. Che n'è di sfrattacampagna ?

RON. Ha rubata la parte sua, e sfrattata la campagna .

ALB. E la mia parte ?

ARP. Tutti abbiamo fatto il debito nostro ; Ronca se l'ha roncheggiata, Gramigna fgramignata, e io arpizzata, e ce ne andiamo verso Levante, come uomini di quel paese .

ALB. Non me la darete dunque ?

RON. E' fatta comune già, non può tornarli più .

ALB. Dubito, che me la vogliano fare .

GRA. Non bisogna dubitarne, ve l'abbiamo fatta già .

ARP. E tu, che pensavi piantar lo stendardo su la torre di Babilonia, resterai piantato per ornamento di una berlina, per trofeo di una forza, e per ciambello di corde .

ALB. Non mi volete dare dunque la parte mia ?

RON. Non faremmo ladri, se non sapeffimo rubare a te : siamo tuoi discepoli, e tu ci hai addottorati .

ALB. E l'amicizia ?

ARP. Che amicizia è tra ladri ? par, che da mo cominci a conoscerci ?

ALB. E la fede ?

ARP. Che cosa è fede ? la prima cosa ; che tu c' insegnasti, fu, che sbandissimo da noi la fede; nè mai l'abbiamo conosciuta, che cosa sia .

ALB. E la promessa ?

RON. Se le promesse non si osservano fra uomini da bene, nè con tanti scritti, testimoni, e strumenti, come cerchi l'osservanza della promessa tra ladri?

ALB. Mi sono affaticato tant' oggi per guadagnare.

RON. Un paio di forche: e non ti paja poco, che ti doniamo la vita, che non ti ammazziamo, o ti diamo in poter della giustizia.

ALB. Vi ringrazio.

ARP. Non bisogna ringraziarci, se lo facciamo per ordinario.

ALB. La vostra sufficienza me lo fa credere; ma voi discepoli non dovrete far questo al vostro maestro.

RON. Questa volta i discepoli hanno saputo più, che il maestro: noi giovani insegniamo a te, che sei vecchio d'anni, e d'inganni.

ALB. Mi date licenza, che vi dica una parola?

RON. Dinne cento, che noi siamo più tuoi; che tu del diavolo.

ALB. Questa vostra empietà mi farà divenire uomo da bene.

ARP. Non può essere, che tu facci tanto torto alla forza, che ti aspetta.

ALB. Ah ciel traditore.

ARP. A te, che sei astrologo, ti hanno ingannato i cieli.

ALB. Ed è il peggio, ingannato da voi.

ARP. Or te ne avvedi? dovevi pensarci prima.

ALB. O Dio, o Dio! Anzi che tardi mi accorgo, chi siete voi.

RON. Siamo stati tanto tempo teco , e non ne hai conosciuto .

ALB. Ma io ve ne farò pentire , vi accuserò , e non mi curo esser' appiccato , per far' esser' appiccati voi .

RON. Abbiamo avuto l' indulto per noi , e accusatone te , e avemo testimoniato contro di te di tante surfanterie , che la millesima parte basterebbe a farti esser' appiccato , squartato , e bruciato : mille pendono dalle forche , che non han fatti tanti maleficj , come tu : tutti l' abbiamo caricati sopra di te .

ALB. E io posso sopportare tal carico ?

RON. Lo sopporterai maggiore , quando il boja ti caricherà sopra le spalle .

ALB. A te , a tu , e non mi volete dar' almeno qualche cosa ?

RON. Ma per essere stato nostro maestro , vogliamo farti una carità , darti tanto , che compri un braccio di fune , per il trangolarti ; ovver ponti la via tra piedi , e scampa .

ALB. Bisogna pur , che io me ne vada con Dio .

ARP. Se non ti par poco , va col diavolo ancora .

ALB. Ricordatevi della burla , che mi avete fatto .

RON. Ricordatene pur tu , a cui si appartiene : fuggi presto , scampa la forca , che ti sta al presente innanzi agli occhi , e non la vedi : ogni cosa è birri , e prigionie , e manigoldo per te , e guai a te , se non voli .

S C E N A U L T I M A .

CRICCA , e PANDOLFO .

CRICCA. **M**A dove troverò il padrone , per dargli questa buona nuova , che l'argento è recuperato dall'astrologo , vo cercargli la mancia . Ma eccolo , che viene: padrone , allegrezza , allegrezza .

PANDOLFO. Le allegrezze non possono capire in me , ripieno di tante calamità , che la maledetta fortuna mi ha colmato di tante miserie .

CRICCA. Non offendete la vostra buona fortuna con queste maladizioni , ma concorrete meco in allegrezza , che col soffio della buona nuova sparirà da voi la cattiva fortuna .

PANDOLFO. Lo farò , se averò tanto potere: certo costui mi porterà nuova , che si sien ritirati dalla sentenza , e non averli concessa Artemisia . Dimmi , che allegrezza è questa ?

CRICCA. La maggior desiderata da voi .

PANDOLFO. Orsù raccontami tanta allegrezza , forse si sono mutati di parere , e me la vogliono restituire .

CRICCA. Vi restituiranno quanto avete perduto .

PANDOLFO. La restituiranno ?

CRICCA. Restituiranno .

PANDOLFO. Perchè dunque aveano negato darmela ?

CRICCA. Per torse la per loro , ma non è piaciuto la godessero . E al fin sarà pur vostra .

PANDOLFO. Quando dunque me la restituiranno ?

CRICCA. Or' ora , quando voi vorrete .

PANDOLFO.

PAN. Perché non andiamo volando, perchè trattenermi in parole.

CRI. Non ve ne tratterò, se prima non mi promettete la mancia.

PAN. Siate promesso quanto saprai chiedermi, e di straordinario ancora.

CRI. Voi vedete la mia cappa, che ha solamente perduto il pelo, che tutta l'acqua del legno santo, e della falsa pariglia del Perù non basterà a restituircelo.

PAN. Arai cappe, calze, e calzoni, e quanto saprai chiedermi.

CRI. Ma bisogna, che vi tratti prima, in che modo l'abbia recuperata.

PAN. Non mi curo del modo, bastami solo; che sia mia.

CRI. Partito che fui da voi, me ne andava per la piazza dell'olmo: per la via m'incontro in un'uomo d'una cera assai traditora: egli mirava me, e io mirava lui, ed egli pur mirava me.

PAN. Che ha da far qui l'allegrezza, che vuoi darmi?

CRI. Ascolta pure: io mi fermo, ed egli si ferma; io fingo di partirmi, ed egli si ficca dentro una bottega; passo innanzi per conoscere chi sia, e veggio una moltitudine ivi dentro; m'accosto più vicino, vi veggio un'uomo con una notabil barba, che lo tenevano legato molte persone, e tutti gridavano birri, birri.

PAN. Ed è possibil, che questi birri vadano al proposito mio!

CRI. Vengo fuori, per trovare altri birri, e per tutta Napoli non posso incontrarne uno solo. E quando lo fuggo, l'incontro per ogni passo.

PAN.

PAN. Lasciamo il ragionar de' birri, che ne hai detto a bastanza.

CRI. Non potendo trovar birri, ritorno al luogo, e veggio, che colui, che aveva questa, era l'astrologo.

PAN. Che astrologo? e che parli tu?

CRI. Dell'astrologo, che ci rubò gli argenti.

PAN. Io stava col pensiero ad Artemisia, e pensava, che ragionassi di lei: che cosa vi volevano restituire?

CRI. L'argenteria.

PAN. Canchero mangi te, e l'argenteria?

CRI. Non vi basta l'aver perdute tante robe, e il peggio della burla, che vi è stata fatta. E pur col pensiero ad Artemisia: or non avete promesso con giuramento darla a vostro figlio?

PAN. Passa innanzi.

CRI. Io non so innanzi, ne indietro, che l'inganno è vostro: e così i drappi, e i paramenti, stan consegnate le robe in poter di un' uomo da bene, finchè vegniate voi a riconoscerle, e a riceverle.

PAN. Che si farà dell'astrologo, non bisogna vendicarmene, o alterarmene?

CRI. Disacerbare la vendetta dell'acquisto delle robe è ricevere in burla la sua furfanteria, come l'han presa quasi tutti: bastavi non aver perso nulla, e questa volta aver' avuto più ventura, che senno.

PAN. Perdendo quelle, era ruinato del tutto: e poichè la ragion mi ha tolto quel velo dagli occhi, che mi rendeva cieco, conosco quanto mal fa colui, ch'è servo de' suoi appetiti; e conosco veramente più convenire al mio figlio, che a me.

Non

Non vo più moglie, e già bandisco da me tutte le speranze del mondo, e mi resterà per penitenza del mio sproporzionato desiderio, che ne arrossirò ogni volta, che ne sentirò parlare.

CRI. Andiamo padrone, che la tardanza non vi offenda.

PAN. Andiamo presto a recuperare le robe; e poi attenderemo agli sponsalizi de' figli. Tu licenzia costoro.

CRI. Spettatori, la favola è finita; fate il solito applauso, che avete fatto all'altre tre forelle.

IL FINE.

I L M O R O

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

PERSONE

DELLA COMMEDIA.

VENTRACCIO parafite .

PARABOLA capitano .

BALIA .

ORIANA giovane .

OMONE vecchio suo padre .

PIRRO sotto abito di Moro .

GOVERNADORE .

AMUSIO pedante .

SERVO .

RAGAZZO .

FILADELFO fratello di Pirro .

ERONE giovane .

CRICCA suo servo .

PANNUORFO napoletano .

FILIGENIO padre di Pirro .

La Città , dove si rappresenta la Favola,
è Capoa .

A 2

AT.

4 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VENTRACCIO parafito.

COSÌ si trattano i pari miei? Quando più mi difendevo dalla fame, che non mi strangolasse, mi mettono la colloquintida ne' maccheroni, mi commuove il corpo, e mi fa evacuare non solo quello, che aveva mangiato quindici giorni prima, ma il fegato, il polmone, il cuore, e l'anima insieme. O povero mio corpicciuolo, come bestemmia. Son fatto tanto leggero, che pajo di piume. Temo il vento, che non mi levi. Avea poco innanzi le natiche più grasse d'un beccafico, o d'un cappone impastato, ed ora sono così magro, che pajo il legato della fame, ovvero l'ambasciadore della carestia: che per ristorar la virtù perduta, bisogna sommergermi in una cisterna di greco, e ferrarmi in un magazzino di falsiccioni, e di formaggio, o in un pollajo, senza partirmi prima, che non abbia divorato ogni cosa. Ma se ho smaltito il desinare, non ho smaltita la burla, che mi è stata fatta; e se posso accorgermi dell'autore, me ne vendicherò a misura di carboni: che non è persona tanto bassa al mondo, che non possa far danno ad un maggiore. Un gallo fa paura ad un leone, e un topo all'elefante. Ma dove andrò a riempirmi
il

il ventre, che non son sonate ancora le diciott'ore? Che fieno maladetti gli orologi, chi gli trovò, e coloro, che mangiano a ore, che aspettano l'orologio, che gli muova lo stomaco, e gli desti l'appetito. O illustrissima taverna, dove non si tratta d'ore, ma subito giunto ti metti a tavola, e truovi apparecchiata ogni cosa. Ma veggio lo squartatore: non è al mondo più bel molino a vento, e a fummo, di costui, che non si muove, se non per vento d'ambizione, e fummo di vanagloria; e come il fummo si risolve in vento, e il vento in aria, non si troverà più nulla di lui.

S C E N A II.

PARABOLA capitano, VENTRACCIO
parafito.

PAR. **O** Dio! e perchè tutte le genti non tremano al mio soffio?

VEN. N'incaco il vento di tramontana;

PAR. E non trema la terra in sostenermi?

VEN. Il luogotenente del terremoto.

PAR. Mondo, tu non fai conto de' pari miei; io ti tengo stoppato dietro.

VEN. O che uomo di gran fondamento!

PAR. Ma a tuo dispetto in tante imprese mi son segnalato.

VEN. E ne porta i segni nel volto; come la casa vacua la locanda.

PAR. Ho tanta rabbia, e furore, e così si sono impadroniti di me, che non è più rabbia, nè furore al mondo. L'attaccherei a Feraù, e a Rodomonte.

VEN. Maggior rabbia, e furore ho io nella

gola, che roderei un monte di ferro, se fusse di ravioli; e mi beverei il Voltorno, se fosse di lagrima.

PAR. O rabbia, dove sei, fatti a vedere: che anderei nell' altro mondo per trovarti, e ti rompereì la testa, ti pelerei la barba, ti darei tante pugna su gli occhi, che ti farei veder le stelle di mezzo giorno.

VEN. La lagrima, e il vin greco puri fanno questo effetto meglio di te. Ma vo scoprimi, forse m'inviterà a mangiar seco questa mattina. Signor Capitan Parabolla, dove è il valor vostro? siete invitto, e vi lasciate vincere dalla rabbia?

PAR. Ventraccio, scampa via: che l'ira, e la stizza mi fan buttar tanto fuoco per la bocca, fiamme dagli occhi, folgori per le narici.

VEN. È vento per sotto.

PAR. Che brucerai vivo.

VEN. Mi butterò nel Voltorno.

PAR. Non accostarti a me, che non ho fatto ancor tregua con l'ira, e con la rabbia.

VEN. Non accostarti a me, che non ho fatto ancor tregua con la pentola, e col boccale, che non ti mangi intero.

PAR. Questa notte non ho potuto mai chiuder occhio.

VEN. Dovesti andar digiuno a letto: e chi mal cena la sera, peggior dorme la notte.

PAR. L'animo altiero, astratto sempre ad altissimi maneggi, non può essere agevolmente soprapreso dal sonno.

VEN. Il Re Cattolico ha fatto pace con quel di Francia. La Regina d'Inghilterra non mette vascelli in mare quest'anno. L'Impera-

peradore ha fatto tregua col Turco:
I Veneziani non armano: che solo questi
grandi affari sogliono aggravar l'animo
vostro.

PAR. Altri eserciti, altre battaglie mi danno
l'assalto nell'anima, e mi premono più
assai, che tutta la macchina dell'universo.

VEN. Forse i pulci, i pidocchi, i cimici, e i
tafari tutta la notte vi han dato l'assalto?

PAR. Dico cose d'importanza, e da tacerli; ma
io pur vo narrartele.

VEN. Non posso ascoltar, se prima non bevo,
e alleggio il peso della sete, che mi ha
fatto la lingua tanto sottile, che mi par
essere nelle seccagne di Barberia. Bi-
sogna ingrossarla col bere.

PAR. Il bere a digiuno ti fa danno.

VEN. E quando mai tu fosti medico? Disgra-
zio tal medicina: il bere mattino desta
l'appetito.

PAR. Orsù vieni a mangiar meco.

VEN. Or sì, che è bel procedere il tuo. Mi fa-
rei in brodetto, mi porrei in pasticcio,
e ne farei gelatina della persona mia per
amor tuo.

PAR. Che ho due capponi molto grassi.

VEN. Le cose grasse mi possono comandare. Il
grasso è soave al gusto, unge il palato,
e fa sentir la sua dolcezza allo stomaco.

PAR. Tu sai quanto sono stato amato, e riveri-
to da tutte le donne del mondo, e fat-
tele morire per amor mio.

VEN. È vero, perchè siete uomo di buon na-
turale.

PAR. Ed or, poverello me, sono innamorato
di altre.

VEN. E' ben poverello daddovero.

PAR. E per colpa di certe vacche, e di certi becchi, son lontano dal mio desiderio.

VEN. E pure sul ragionamento di vacche, e di becchi.

PAR. Tanto ti dispiacciono?

VEN. Mi piacciono i figli loro, che sono le vitelle, e gli agnelli.

PAR. E perciò la mia fama, e reputazione si libra su la lance del mondo.

VEN. E come?

PAR. Ti ricordi i giorni addietro, quando si sposò Pirro con Oriana?

VEN. Son dieci anni, e dici i giorni addietro.

PAR. Io ne stava più impazzito, ed imbecillito che mai: ma queste femminacce come senza legge, e senza giudizio, o regola, che le governi, s'attaccano a quello, che le dà gusto senza considerare più oltre, lasciò me per quel Pirro. O Capitan Parabola, creato dalla natura per signoreggiar la monarchia del mondo, e qual femmina è sì grande, e illustre sopra la terra, che non sia vile per un par mio? che val più l'ombra mia, che mille Pirri, perchè l'ombra mia sola ammazza le persone.

VEN. Peggio dell'ombra della noce.

PAR. Io, non potendo patir l'essere schernito; volli correre al furore, e gastigarli a bastanza; come batter le torri, e le mura di Capua, ammazzar tutti i cittadini, e far restare i cittadini senza Capua, e Capua senza i cittadini, e far morire la morte in mille strane fogge. Ma parvemi far da prudente Capitano, risparmiare

tan-

tanto fangue, e servirmi d'uno stratagemma.

VEN. Che cosa facesti?

PAR. La sera, che Pirro voleva andare a dormire la prima notte con Oriana, gli diedi ad intendere, che Oriana molto prima stava innamorata, ed era giacinta con un giovane; e che avea consentito alle nozze sue più tosto per volontà del suo padre Omone, che la forzava, che per amor, che a lui portasse; e che avea determinato quella notte, che avea a giacere con lui, quando avea sopiti gli occhi nel sonno, fare uscire il drudo da sotto il letto, e scannarlo. Pirro non volendo prestar fede alle mie parole, m'offerse d'accompagnarlo, e ajutare ad uccider quel drudo, e fargli toccar con mano esser vero quanto gli avea detto; e avendo così conchiuso con lui, me n'andai al padre d' Oriana, e gli dissi il contrario. Come Pirro era stato gran tempo innamorato d'una donna, e ne avea di lei un maschio, e però averle data fede di sposarla, ma per dar soddisfazione a Filigenio suo padre, e al suo fratello Filadelfo, averla sposata; ma la notte, che sarebbe venuto a giacer con lei, col far nascondere un servo sotto il letto, e mostrando seguitarlo, per l'uccidere, voler poi uccidere Oriana, e lasciarla così vituperata; e che per amor suo saria venuto con Pirro, e con iscusà d'accompagnarlo scoprire l'inganno, e ammazzar quel servo, e bisognando, uccider l'istesso Pirro. Rimase Omone spaventato del

pericolo, e più tosto, che porsi a cotàl rischio, rifiutar lo sposo; ma perchè l'avea promesso il mio ajuto, accettò, che venisse lo sposo. S'appuntò l'ora, venne l'ora appuntata, venni io con Pirro, e tra occhio e occhio lo nascondere un servo dietro le tavole, il qual, comparendo noi, sbalzò fuori, e li mise a fuggire: io, e Pirro lo seguimmo per ucciderlo, ma perchè l'aveva eletto di velocissimo corso, scampò via, e successe proprio, come designai, lo stratagemma.

VEN. O che stracciagemma! un tradimento doppio, il più nefando, che possa immaginarsi: e ti par ciò lecito?

PAR. Che lecito? lecito? lecito è quello, che piace a me, basta dir così voglio io. L'autorità de' grandi è un mantello, che cuopre ogni mancamento: non avendo egli no onorato il mio valore, gli feci conoscer quel, che io valeva. Ma se la speranza dell'ajuto, che spero da te, non mi tenesse la mano, m'avventerei su la tua barba, e ne la strapperei con tutte le mascelle.

VEN. E come vorrei mangiar poi? bisognerebbe viver di cose liquide.

PAR. E ti farei pigliar la posta per l'altro mondo.

VEN. Se ci fossero cavalli di ritorno, la piglierei. Ma come avesti tanta malizia, e tanto ardire?

PAR. Dove è amore ci è ingegno, e ardire; e l'amor mio è come il vino, che quanto più invecchia, più ingagliardisce: e quando
l'uo-

l'uomo non può servirsi de' debiti modi, e la necessità lo sforza; quello, che non può conseguire per giusto merito, conseguisca. si per illecito modo. L'amor quando perde la speranza di posseder la cosa amata, diventa disperazione, e questo consiglio me lo diede la disperazione.

VEN. Ma che si fe di quel Pirro ?

PAR. Tosto l'amor si cangiò in sdegno, e lo sdegno in gelosia: si partì da Capoa per disperato, e si disse, che era gito in Barberia.

VEN. Come restò Oriana ?

PAR. Oriana, come quella, che amava daddo- vero, amor vinse lo sdegno, e restò innamorata più che mai. Sebben restò viva, bestemmiava sempre l'ora, che non restò morta dalle mani di Pirro, che sarebbe morta felicissima. Ma io amando non fui mai riamato: che nella rocca del suo pudico petto restaro custode l'onestà, e la disperazione, che non ho bastato con tante lagrime di umiltà, che sogliono espugnare i petti delle donne, in dieci anni espugnarla mai.

VEN. Or resta altro ?

PAR. Più di quello, che si è fatto. Omone suo padre è stato richiesto dal Governatore di Capoa di Oriana per suo figlio chiamato Erone, giovane ricco, bello, amabile, e di grand'aspettativa: glie l'ha promessa, e dubito, che si sposeranno per questa sera; onde il travaglio mi molesta così l'animo, che mi ha rapito da me stesso, e sto immaginando con alcun' altro stratagemma poterlo scompigliare, e por

così sopra il mondo più tosto, che vedere
Oriana in poter d'altri.

VEN. Se Pirro tornasse, e s'accorgesse della
frode, come anderebbe per voi?

PAR. La speranza del bene non si muove per
tema del male.

VEN. Non farià stato meglio.

PAR. Non parlar di meglio, che il meglio è
de' felici; ma i tribolati, come io, biso-
gna s'eleggano il manco male.

VEN. Ma io non vorrei intanto morirmi di fa-
me: andiamo a desinare.

PAR. Quando dirai, che non ti muori di fame?
Tu jer sera bevesti, e mangiasti in casa
mia.

VEN. O, o, e da jer sera in qua non ho dige-
rito il tutto?

PAR. Non è ancor' ora.

VEN. Se non fosse l' ora, io non arei appetito.

PAR. Ma io non ho ancor' appetito.

VEN. Tu non ti pasci, se non di cose leggiere,
d'aria, di fummo, di rugiada, e di vento
borea.

PAR. Io non ho appetito, se non fo prima eser-
cizio di menar le mani in qualche fatto
d'armi. Ma tu quando fai esercizio per
digerire?

VEN. Dopo aver mangiato, per aver' appeti-
to un'altra volta.

PAR. A Dio.

VEN. Questo Capitano è come il topo, che da
se non val niente, e rodendo cosa d'im-
portanza fa gran danno. Egli per tener
l'entrata aperta al suo desiderio, e far
quanto gli detta la voglia, con quella sua
bugia ha fatto andar quel povero di Pir-

ro disperso per lo mondo, e consumat quella poverella di Oriana in lagrime, e sospiri, e posto tanti sospetti, e interessi d'onore fra il parentado, che non s'accorderanno per un pezzo: che toccandosi la donna nell'onore, passa quella macchia ne i figli, e ne' nepoti, che la bugia sebben fa la lotta con la verità, sempre dopo molto contrasto la bugia va di sotto. Tutti i pensieri pericolano all'ultimo, quando sono drizzati a cattivo fine. Ancora gli restano quelli cattivi umori nel corpo, e col tempo non potranno generare, se non cattivi effetti. Dio voglia, che non venga Pirro, discopra il tradimento, che so, che non se lo faria scampar di mano con la schiena salda, e al peccato vecchio venga la penitenza nuova. Vo lasciarlo in mal'ora, che delle sue mangiate non ne abbia io a cacare gli stuppini.

S C E N A III.

BALIA, e ORIANA giovane.

BAL. **O**RIANA cara figlia, quando avranno fine i tuoi rammarichi?

ORI. Quando sarò morta: i travagli nascono ad un parto con l'uomo, e muojono, quando l'uomo muore.

BAL. Sfoga almeno il tuo dolore con chi affligge più il tuo, che il suo proprio dolore.

ORI. Balia mia, io viveva in pace con li travagli passati senza tema de' futuri maggiori.

BAL. E che peggio si può trovar del misero stato, dove siete?

ORI.

ORI. Omonè mio padre m' ha fatto intendere, che vuol parlarmi, e so che vuol dirmi, che mi ponga in ordine per questa sera, per isposarmi col figlio del Governatore, al che non sono per acconsentire, se mi passassero il petto quante lance ha un' esercito intero; e se m' ardessero quante fiamme han tutte le fucine del mondo, non faran mai, che cangi pensiero, o voglia: farò sempre quella moglie, e amante di Pirro, che fui un tempo.

BAL. O petto ostinato di donna! Non convien contrariar così soovertamente alle voglie d'un padre.

ORI. E di ragione obbedire al padre; ma amore scaccia la ragione. O Dio, in che gran tempesta ondeggia il mio cuore, ingolfato nel flusso, e reflusso del mar della ragione, e di amore.

BAL. Voi sapete quanto è iracondo.

ORI. Non è cosa più mutabile dell'ira.

BAL. E sa bene, che amate Pirro, e aspirate alla sua venuta: l'accenderete d'ira contro voi; e ben sapete, che i vecchi sono ostinati, e vogliono essere obbediti.

ORI. Piangerò, pregherò, me gli butterò a i piedi, mi smenticherò di me medesima, mi porrò ad ogni indegnità, pur che resti moglie del mio Pirro. E che mi può avvenir peggio in questa vita, che non esser moglie di Pirro? O che crudel battaglia, se debbia obbidire al padre, o al marito? Sto in mezzo a due morti, non so qual'eleggermi. Se obbedisco a mio padre, torrò per isposo il figlio del Governatore, ma farò contraria al mio de-

side-

siderio , e all'amore , il quale mi sforza ,
 e mi minaccia , e vuol , che sia moglie di
 Pirro ; che è gli occhi , e il cuor mio . Ob-
 bedirò dunque al padre ? Ah moglie tra-
 ditrice . Obbedirò al marito ? Ahi figlia
 poco amorevole : a chi dunque debbo
 obbedire , sposa , e figlia ? Ahi Pirro spo-
 so infelice d' un' infelice moglie . Obbe-
 dendo al padre , mi legherò con uomò , che
 abborro io , e arò in odio tutto il tempo
 della mia vita ; e amore mi spaventa con
 odj orribili , e con morti crudeli . Obbe-
 dendo ad amore , mancherò del debito a
 mio padre , - al qual debbo obbedire più
 di tutti gli uomini del mondo : sarò detta
 figlia disamorevole , e indiscreta , m' ac-
 quisterò l' odio suo , de' parenti , e di tut-
 to il mondo . Sarò mostrata a dito fra
 mille : che dunque far debbo : se fuggi-
 rò una morte , incorrerò in un' altra . Qual
 dunque mi eleggerò fra queste due ? me-
 glio è disobbedire al padre , e obbedire
 ad amore : avendo cost' a morire , arò
 manco pene : morirò almen soddisfatta
 dell' amor mio ; nè sarò la prima , o la
 seconda , che per seguire amore non han
 fatto conto di cosa alcuna , arò molte
 compagne . Ahi sciocca voglia , ahi va-
 na elezione . Dunque per seguire un dis-
 ordinato appetito d' amore , arò da dis-
 obbedire al mio padre ? e negli esempi
 poco onorevoli , e disonesti d' altre don-
 ne si serbino per autorità del mio male ?
 Il fallo non ha scusa , che s' elegge per
 propria volontà . Muojasi dunque , e ob-
 bediscasi al padre . Morendo almeno arò
 que .

questa soddisfazione d'aver' obbedito al mio padre: farò commendata per figlia onorata, e di buona fama. Ahi se farò così, come mi porto coll'infelice Pirro, che m' ha amato con tanto affetto, e or pate per me sì lungo esilio, lontano dagli agi di sua casa, e forse in misera servitù di schiavo, e che uomo di tanto pregio, e di tanto valore debba essere stimato così poco? Questo è dunque il premio del suo amore? del suo valore? del suo esilio? Ahi muojasi più tosto, e si serbi a lui la fede: se noi povere donne non potremo contrastar con gli uomini con l'armi, e con le forze, contrastiamo almeno con la costanza, e con la fede.

BAL. Taci, ecco tuo padre.

ORI. Questi mio padre! questi è il maggior nemico, che io abbia: cerca tormi dal mio marito, e darmi ad un' altro. Ma che parole potrò rispondergli, che non sieno rabbia, e disperazione: che altro, che rabbia, e disperazione parlar non posso, essendo tutta rabbia, e disperazione. Vorrei fuggire, ma dubito, che non mi abbia veduta: se fuggo, so peggio, meglio farà fermarmi.

S C E N A IV.

OMONE, e ORIANA.

OM. **V**Eggio Oriana, vo disporla a tor marito per questa sera: so, che le dispiace, che se tutte le donne sono impazienti, e importune ne' loro desiderj, costei avanza tutte le altre per l' amor, che porta al suo Pirro. Qua bisogna animo

mo scaltro, adoperar fraudi, astuzie, malizie, artificj, per meno inacerbirla, e ridurla a poco a poco al mio volere.

ORI. Vien ragionando fra se. Di quanto fai; fa quanto puoi, fingi quanto vali, mi conoscerai al fine per una moglie costante.

OM. Mi dispongo a darle una nuova battaglia; ma non so con che armi, or con parole non usate altre volte, or con artificj a lei incogniti, or con frodi, e astuzie coperte. Ma vo osservare i suoi andamenti, e i moti degli occhi, e del volto, per conoscere gli effetti dell'anima sua. Vedo; che piange, e teme, e nasconde i singhiozzi, il volto cambia mille colori, non sa star ferma. Mostra allegrezza in vedermi, ma mostra con la presenza quello, che vieta il cuore. Vo salutarla. Dio ti salvi, figliuola.

ORI. Ben venga il mio carissimo padre.

OM. Figlia, son qui per ragionarti di cosa, di che ti dee esser già nota la mia volontà, e ci arai pensato ben prima, però ne spero presta risoluzione: la somma è, che ti mariti.

ORI. Padre mio, voi strignete in breve somma di parole molti mali.

OM. Perchè non posso soffrire, che tanto tempo abbia da osservare un' uomo tanto iniquo, e disamorevole, che cercò torti la vita; nè tanto era l'offesa della vita, quanto la macchia indegna, con la quale contaminava il tuo onore: che se la prima offesa finisce con la vita, quest' altra non finisce giammai.

ORI.

- ORI.** Padre, non sapendoti certa novella della sua morte, non posso esser moglie d'altri.
- OM.** Il suo tardar tanto dimostra con chiari segni d'ogni ragione vol conghiettura, che sia morto.
- ORI.** Se è morto al mondo, è vivo nell'anima mia; e viverà sempre, che viverà l'anima stessa, e ancor morto il riverisco, e onoro.
- OM.** Per onorare un morto, non si denno sconfolar tanti vivi, nè disobbedire ad un padre.
- ORI.** Disobbedendo ora al mio padre, gli sono obbedientissima.
- OM.** E come?
- ORI.** Quando voi mi congiungette con Pirro, mi comandaste, che l'amassi, e riverissi, e che la morte sola ci avesse a disgiungere; or'amando, fo la vostra obbedienza.
- OM.** Sì bene, essendo vivo, ma or la morte vi disgiugne.
- ORI.** Nè anco la morte può disgiugnerci, che l'amor ci legò di nodo tanto indissolubile, che morte non può snodarlo: perchè s'egli è morto, vive in me, e morendo io, vivo in lui: l'un vive della vita dell'altro, nè possiamo disgiugnerci, se non moriamo tutti due insieme.
- OM.** O morto, o vivo che sia, è vana la costanza: s'è morto, non tien più conto della tua, o dell'altrui vita: se vive, e t'amasse, farebbe tornato; ma non amandoti, s'è maritato, e sollazzandosi con altra, si ride della tua sciocchezza, che tanto tempo l'aspetti indarno. Ma non t'accorgi, che facendo officio di leal moglie, fai l'ofi-

l'oficio di disleal figliuola? e la disobbedienza è tanto esosa a Dio, e tanto molesta a' padri, che merita gran lode chi obbedisce .

ORI. E chi ama il marito non merita biasimo .

OM. Non far tanto torto a tuo padre .

ORI. Non vuol far tanto torto al marito .

OM. Troppo difendi il tuo marito .

ORI. La moglie, che non difende il marito, divien rea, e traditrice alla causa di suo marito . Ma come si può forzare a nozze un'addolorata ?

OM. Il tempo porterà via il dolore .

ORI. Non il mio, che è infinito .

OM. Al mondo non ci è cosa infinita .

ORI. Dico infinito, perchè non può terminarsi con la morte .

OM. Uno sposo nobile, e bello, sollazzandosi teo, ti farà smentire del primo .

ORI. Anzi la sua bellezza rinfrescherà la memoria del primo marito .

OM. L'un'amor caccia l'altro, dall'asse si trae chiodo con chiodo .

ORI. Il chiodo sta tanto fitto nell'anima, e amor ce l'ha ribattuto talmente, che col muoverlo, o svellerlo, si muoverà, si svellerà l'anima stessa .

OM. Che ragion' hai turdi ricusare il figlio del Governatore, ornato di tante buone qualità, e che t'ama tanto ?

ORI. Io non merito tante buone qualità, che dite: non consentendovi, non lo rifiuto .

OM. Nelle contese di obbedienza tra padri, e figli, chi obbedisce vince .

ORI. Quando mi sarà passato il dolore, forse consentirovvi .

OM.

OM. Quando ti farà passato il dolore, sarà passata l'occasione. E che stimi, che voglia aspettar questo? quando tu vorrai, non vorrà egli: chi non fa a tempo le cose facili, non farà le difficili fuor di tempo. Sei stata tanto tempo aspettando, che il volgo parla, i parenti rinfacciano, gli amici ti avvisano, la roba va via; però consenti a quello di buona voglia, che ragion vuole, necessità ti costringe, il tempo il comanda, l'occasione ti sforza, e tutti noi te ne preghiamo.

ORI. La cattiva ventura, ch' ebbi col primo marito, mi ha spaventata di sorte, che non vorrei più maritarmi.

OM. Se ti mariti, e la sorte ti darà buon marito, farai contenta, mentre vivi; se cattivo, arai molte compagne, sopporterai con l'altre il tormento in pace, non sarai a piggior termine di quel, che sei: la vecchiazza sebben'ha molti mali, ha questo di buono, che è saggia più della gioventù; però tu giovane ascolta il consiglio d'un vecchio, e tuo padre. Maritati, che le tue parole mi danno ad intendere, che più tosto ti lasci vincere da una perfidia femminile, che da ragione; e il tuo capo è tanto duro, che non ci può entrar ragione, nè cavarne fuori l'ostinazione: però perseverando nel tuo proposito, la mia volontà sarà vinta dallo sdegno, e dalla ira, e farò, che a forza tu obbedisca. Non aspettar, che ti sia usata la forza. In tal caso l'amor cederà al debito, mi dimenticherò d'esser padre, d'esser uomo.

ORI.

ORI. Maritandomi, padre caro, chi attenderà alla salute vostra?

OM. Lascia queste finzioni, figlia, che non son bastanti ad ingannare un vecchio.

ORI. Son vinta. Non vagliono più le mie ragioni. Mi resta sol questo: padre, la figlia vi sta supplice dinanzi a i piedi, vi prega, che non siate tanto inumano, che la vogliate scacciar da voi, non le negate la grazia.

OM. La grazia non te la nego io, ma tutto il parentado. Ti ho promessa al figlio del Governatore, non posso ritrarmene; va, e ponti in ordine per la sera.

ORI. Concedetemi tanto tempo, che impari a dimenticarmi dell'amor di colui, a cui diedi i primi fiori della primavera degli anni miei.

OM. Non più prieghi, che indarno prieghi. Togliti da' piedi, acciocchè ti pigli quel rimedio, che si richiede a tanta risoluzione. Il debito mi costringe ad esserti così crudele.

S C E N A V.

BALIA, e ORIANA.

BAL. **R** ACCOGLI l'animo, figlia: rinvigorisce, e rincora te stessa, acciocchè possi sopportar qualche altra disgrazia, che la fortuna ti potesse apparecchiare.

ORI. Non ho a chi ricorrer più per ajuto, sono abbandonata da ogni consiglio, son rapita da me stessa: consigliami tu, che sei la seconda mia madre.

BAL. Mai può consigliar' altri, chi ha poco consiglio per se stessa: solo dalla mia fede

de ne puoi attendere ogni ajuto . Figlia ascolta un consiglio femminile : mi parrebbe , che richiedessimo Filadelfo fratello di Pirro , il qual dopo Pirro è di tanto valore , e di tanta fama nell' armi , da spaventar' altri , che un giovane inesperto Erone figlio del Governatore : pregalo , che s' incontri con quello giovane , come quello , che può pretendere interesse nelle tue nozze per cagion di suo fratello , che lo disfi , e provochi ad uccidersi con lui , forse , spaventato dal periglio , s'arrestasse dall' impresa .

ORI. Non hai potuto pensar meglio , e piaciemi soprattutto , che il mio parere si conformi col tuo : so , che mi ama , nè lascerà cosa intentata per amor mio : tentiamo la fortuna , e seguiamo dove ci guida . Va dunque a trovarlo , ragguaglialo del tutto , e pregalo da mia parte ad ajutarmi in così estremo bisogno .

BAL. Vi veggio tanto risoluta su questo fatto , che mi par sia un perder tempo ragionare più . Entrate , che andrò a Filadelfo . Ma chi è questo Moro , che vien per qua ?

S C E N A VI.

PIRRO innamorato solo.

Gl' veggio della superba mia patria le torri , terror de' nimici , così alte , che par , che minaccino di muover guerra al cielo . Veggio il Voltorno , che le ondeggia intorno . Veggio gli alti palagi , i ricchi templi , i teatri sostenuti da cento , e cento colonne ; città così grande , che ogni sua parte rassembra un' altra città .
de,

de, che dal suo scettro, e freno pende-
 va il governo di tutto il paese, abitata
 da genti nobili, e valorose, onde è sì ri-
 guardevole a tutto il mondo, che caduta
 in se stessa (perchè altra non avrebbe po-
 tuto capir la sua ruina) pur serba la sem-
 bianza dell'antica grandezza. Ricevi, o pa-
 tria, il tuo cittadino Pirro, che tanto
 tempo è stato da te lontano. Pensava, mi-
 sero me, che allontanandomi dal fuoco,
 si fossero smorzate quelle fiamme, che
 avvampavano in me di sorte, che mi
 avrebbero in breve ridotto in cenere.
 Ahi, che non cangia pensiero chi cangia
 luogo. Che mi giova aver trascorsa l'adu-
 sta Etiopia, e quanto circonda l' Ocea-
 no, e l' inabitate arene dell' arsa Libia
 sotto la torrida Zona, se la fiamma cre-
 sciuta fra quei fuochi è sempre venuta
 meco? che la Bertagna separata dal mon-
 do? che il rigido Settentrione, e l'ultima
 Tile? e il monte Caucafo, coperto sem-
 pre di nevi, e ghiaccio? sperando, che
 avessero smorzato il mio fuoco, se
 ovunque son gito ha fatto meco una ama-
 ra compagnia questa fatal fiamma d'amo-
 re senza smorzarsi giammai, anzi inter-
 narsi più sempre nelle midolle dell' os-
 sa? Non li pericoli del viaggio, non gli
 spaventi del mare, non il veder mi mille
 volte la morte dinanzi agli occhi han
 potuto intiepidirmi una sola favilla del
 mio ardore. Or qual parte del mondo
 mi resta a peregrinare? Ahi, che l'infini-
 te bellezze di tante donne, che ho viste,
 e le tante cortesie usatemi per tutto, non
 han

han potuto per un sol minimò momento scancellarmi quella viva immagine, che per man di morte mi sta così saldamente impressa nel durissimo diamante del mio cuore! Che non è stato altro, che giugner' esca ad esca, e fuoco a fuoco. Ah Oriana tanto bella, quanto infedele, e tempo, che io sperava cor da te quel frutto, che era serbato per premio del mio fermo amore, tu cerchi ammazzarmi? se io pianfi, e me ne dolfi, Amor, tu lo sai. Onde lo sdegno, e la gelosia, che dovevano intiepidir la fiamma in quel punto, l'accrebbero di più grande incendio. E qual poca acqua incontro ardentissimo fuoco non l'estingue, ma quello in più gran fiamma ravviva; così lo sdegno par, che rendesse il fuoco più fervente, e vivace. Or dopo tanto tempo non potendo più sopportar l'ardore, che sebbene il vidi, pur non lo posso credere, nè potuto creder mai, che un tanto amore volesse pagar con tanto tradimento, ritorno per saper novella di lei, s'è viva, o morta, e che segui dopo l'accidente di quella notte, che della casa mia, che de' parenti, forse troverò qualche refrigerio al mio ardore; e se trovo, che non m'ama, e sia vero quello, che si disse, prenderò vendetta del tradimento, e della rotta fede del matrimonio. La barba cresciuta, e l'abito di Moro, e l'aver ancor tinto di macchia il volto, e le mani, e quasi tutto mutato da me stesso, spero, che non mi faranno conoscere. E sebben mi ricordo

cordo quella è la sua casa, e ne veggio uscir fuori una vecchia, e quella mi parla sua Balia: cercherò ordir ragionamento con lei, e saper con destrezza quanto desidero. Donna onorata, nel cui volto non men riluce l'onor, che la cortesia, siete voi di questa contrada?

S C E N A VII.

BALIA, e PIRRO.

BAL. POICHE' con creanza me ne domanda-
te, con creanza vi risponderò; ma ditemi prima, perchè volete saperlo?

PIR. Vengo dalla Morea quì mercatante, pregato da alcuni miei amici, se ancor vive Omone, sua figlia, e Filadelfo fratello di un certo Pirro.

BAL. Io son di questa contrada, e di questa casa, nè altri meglio di me ve ne potrebbe dar contezza. Pirro fratello di Filadelfo si partì da Capua dieci anni sono per disperazione, nè di lui si è saputa novella: Filigenio suo padre, e Filadelfo fratello ancor vivono, benchè molto addolorati per la sua partita. Oriana ancor vive per suo male, e vive per morir sempre; nè può morir, come vorrebbe.

PIR. Perchè cagion si partì quel Pirro, ed ella vive sì sconfolata?

BAL. Si partì Pirro per uno sdegno, che ebbe con la sua Oriana: perchè la notte prima, che dovea dormir con lei, l'assaltò per ucciderla.

PIR. Pirro volle uccider Oriana, ovvero Oriana Pirro?

BAL. Pirro Oriana: perchè Pirro amava una

IL MORO.

B

don.

donna, della quale aveva figliuoli , e voleva spolarla , e per contento del padre , e del fratello avea tolto Oriana : così, per torsela dinanzi, volle ammazzarla , e non riuscendogli il disegno, sene partì per disperato .

PIR. O Dio , che intendo ? sarà stata trama di quel furfante del Capitano , che disse a me il contrario . Oriana ama ancora quel suo Pirro , o s'è dimenticata di lui ?

BAL. L'ama ancor tanto , che non solo non si potrebbe dire, ma nè anche immaginare; e vive così sepolta ne' suoi dolori, che avanzano tutte le pene , e tutti i dolori: l'ha pianto dieci anni vivo, come morto, così dal Padre , dal fratello , e da tutta Capua .

PIR. Dappoi ch'è le fu detto, che Pirro la voleva uccidere , pur si contentava di dormire con lui ?

BAL. Contentissima .

PIR. Come tanta confidenza in un nemico ?

BAL. La confidenza è segno del buon'animo; e contro l'armi dell'inganno, e della furfanteria, non ci è migliore scudo della verità , che quanto è più nuda, è più gagliarda : e la sua pura coscienza è quella , che la fa spirare , e sperar , che un giorno si conosca questa verità .

PIR. Se Pirro la voleva uccidere , ed infamare , perchè ancor l'ama ?

BAL. O miracolo nuovo , tanto più difficile a credere , quanto che più avanza ogni umana credenza !

PIR. Dillo di grazia .

BAL. Perchè dirlo , se non lo crederete ?

PIR,

Pir. L'udir cose maravigliose , ancorachè non si credano, pur diletta .

Bal. Conoscendo, che Pirro la voleva uccidere , dovea quello amore in odio convertirsi ; ma quello crebbe in maggior fiamma , che non fu mai uomo così pianto , e sospirato da donna , quanto Pirro da lei , scusandolo sempre , che egli cercava far quello a buon fine , e poi ebbe cattivo esito , e che ella sarebbe morta contentissima , se fosse morta dalle sue mani : ma la macchia , che cercò darle , fu il colpo , che le passò il cuore . Onde non sa far'altro che dolersi , ed affliggersi ; nè per tanto dolersi , ed affliggersi , scema punto il suo dolore , e l'affezionie , ma va sempre sopravvanzando . Quando io la vedo nel colmo de' suoi dolori , e già vicina al morire , per traviarla da tanta tristezza , raccontandole alcuna cosa degli anni passati , di queste dolci risse , ed affettuose paci d'amore , di quelle piacevoli contese , che passavano fra loro , la riduco a parlare , a rispondere , ed alleggiare il suo dolore ; e quando stava inferma , e disperata da' Medici , che se le toglieva la voglia del cibo , e del bere , con una novelletta , che fingeva avere inteso della venuta di Pirro , la racconsolava , e tornava viva . E così tra viva , o morta , fra così amarissime pene l'ho sostenuta viva dieci anni : in somma or non è altro , che un cadavero , che va , e spira . Non vo dirne più , che no'l credereste mai .

Pir. In che spera dunque ?

B 2

BAL.

BAL. Che quelle lagrime, e sospiri, che indirizza a Dio, sieno i memoriali, che forse un giorno le ne spedisca uno in suo favore, che torni quel suo maladetto Pirro; e se la speranza di questo la mantien viva, e quando viene porsi nelle sue braccia, e se la conosce colpevole, l'uccida di sua mano, che così morirà contenta.

PIR. Gran cose dite!

BAL. Ma or se le apparecchia una disgrazia maggior di quella, dove vive.

PIR. E sene può trovare una maggiore?

BAL. Sebben non sene può trovare una maggiore, pure la fortuna le ne apparecchia un'altra assai peggiore. Il figlio del Governatore di Capua, chiamato Erone, s'è innamorato di lei per la fama della sua onestà, e bellezza: che sebbene sta afflitta, ed ha più sembianza di morta, che di viva, pur la doglia non le toglie le sue fattezze, che ben sapete, che l'onestà è il fiore della bellezza: ne ha ragionato con Omone suo padre, glie l'ha promessa, e vuole, che si sposino per questa sera.

PIR. Oimè, misero me! ed ella come ci consente?

BAL. Pensatelo voi: le nozze sono a lei l'esequie funerali: tanto l'è condurla a nuove nozze, come ad una morte violenta; e se fusse condotta ad una morte violenta, ci anderebbe più allegra. Ma io stimo, che pria ch'è sia la sera, se non l'ucciderà il dolore, s'attossicherà, o si getterà in un pozzo, perchè non ha altro in bocca, o Pirro, o la morte.

PIR. O parte, o parte più cara dell'anima mia!

Di

Di che fattezze è questo Erone? come va vestito? e dove or si ritrova?

BAL. Egli è un giovanetto, a cui appena il primo fior gli veste le guance, alto, delicato, e ben composto. Porta un giubbone, e calze chermesine, un colletto finito di passamani di oro, una berretta con piume bianche -

PIR. Ove or si ritrova?

BAL. Andò jer sera a diporto in una villa d'un suo amico fuor di Capua, ove si dice al fiume.

PIR. Filigenio come vive?

BAL. In una quieta, e ricca povertà, ma doloroso, per non saper novella del suo Pirro.

PIR. Orsù basta, vi ringrazio.

BAL. A Dio.

S - C E N A VIII.

PIRRO solo.

OR chi crederebbe, che appena giunto qui in Capua, abbia saputo in un punto, quanto ho desiderato in tanti anni, e forse più di quello, che desiderava. Io dunque era ministro della sua morte? Io uccider lei? Dubito grandemente di quel Capitano, il qual fingeva meco amicizia, che non m'abbia tradito doppiamente; e quello, che ha dato ad intendere a me, l'abbia dato ad intendere ancor'a lei. Oimè, che la fiamma, che era alquanto sopita sotto le ceneri, la sento ravvivata di forte, che son tutto divenuto di fuoco! o forse la fortuna per maggior mio male mi apparecchia oggi occasione, che muo-

ja infelicamente. Andrò all'alloggiamento, torrò la mia spada, andrò dimandando, finchè trovi quella villa; e m'informerò del figlio del Governatore, che ho molto ben'a mente i segnali, l'ucciderò, e lo farò in mille pezzi, così mi torrò questo impedimento dinanzi. Qui bisogna nuovo cuore, nuovo ardir, nuovo valore. Fortuna, poichè mi sei stata compagna per tutto il viaggio, e m'hai ridotto nella patria, non abbandonarmi in quella; se nò, con un composto, che porto meco a tale effetto, ucciderommi. Non vò perder più tempo. Volo a far l'effetto.



A T T O I I. ³¹

SCENA PRIMA.

GOVERNATORE, ed AMUSIO pedante.

Gov. **O**MONÈ mi ha fatto intendere, che desia conchiuder le nozze con Oriana, che già si va disponendo ad acconsentirci; vada alcun di voi a chiamare Erone, che cessi da' suoi diparti. Ma parmi, che veggia di là Amusio suo pedante!

Amu. Heu me; anhelante, e madido di sudore vado al padrone, e mi par quello: *ipsum est, pro ipse est. Domine mi, te ipsum quærebam. Bona dies de curia salvetote, pro salvete; iterum, atque iterum valere jubeo meo nomine; vel plurimam salutem impertior, nam utroque modo dici potest.*

Gov. Amusio, che nuova?

Amu. Dirci pessumissima, se da' buoni autori si trovasse usurpato un tal superlativo. Son nunzio d'infaste nuove, sed fortuna culpanda est.

Gov. Che cosa? assomma il fatto.

Amu. E' bisogno, che exordiar ab ovo.

Gov. O dall'uovo, o dalla gallina, purchè la spedischi tosto.

Amu. Uno verbo te expediam: cum, conciossiacosachè appena la coruscante lampade Febea illuminava il mondo, ed il florifero Zeffiro spirava, e gli altri vaghi uccelli cantavano, quando io more solito, col

tuo morigerato figliuolo, raziocinando della Ciceroniana eloquenza, i famuli ornavano la mensa di lauti opsonj, e di cose esculente, e potulente, quando insalutato ospite vedemmo venir verso noi un milite enfifero, di prava indole, di volto cerberoo, escandesciente, d'ira minabondo, di abito Mauro.

Gov. Che abito Mauro?

Amu. Maurus, maura, maurum, uomo, femmina, e cosa di Mauritania, cioè dell'Arabia.

Gov. La rabbia, che ti possa divorare.

Amu. E perchè il prelibato Mauro veniva sine mora nobiscum versum, noi costernati di animo, comandammo ad un famulo satellite, che claudesse l'ostio (o sine aspiratione) ma quello, come un nuovo Pirro,

Qualis nbi ad lucem coluber mala gramina
passus,

arietando con li calci

Limina praripuit, postesque a cardine vel-
lit.

Gov. Questa bestia canta.

Amu. Bisogna dirvi così: son versi, e costano di piedi metrici.

Gov. Che piedi di medici? non so, che tu ti dica.

Amu. Ita est, taliter che con quello impulso fa strappar dagli stridenti cardini le patule valve: Apparet intus domus, atria longa patefcunt. Per questo temerario uso se gli se obvia una squadra di satelliti; ma egli con un tetrico volto, e faviente (a diphtongo) da far perterrefare

fare il belligero Marte, in un pauculo istante, con mucronate punte, ed esiziali ferite jugulò, & disarmò quei miserabili, talchè la sanguisorbula terra si faziò di lor sangue. Noi veggendo tutti i nostri conati frustratorii, un nescio quid di torpente, e frigorifero gelu (gelu indeclinabile) ci occupò l'ossa, sicchè fuggibondi in una glomerosa fuga ci agglomerammo. Erone nostro (Heu Eronule; Eronule, animula mei) per un abrupto precipizio si buttò in un gurgitale abisso.

Gov. Oimè, e si fe mal cadendo ?

Amu. Tace obsecro, adhibe aures. Io allora anxio, e con l'animo distratto in mille parti.

Gov. Il mio figliuolo disfatto in mille parti ?

Amu. Voi avete ottuso l'organo dell'udito; in variis sententiis distractus animus, pro, cioè, idest, in varias sententias distractus.

Gov. Deh, per amor di Dio, lascia queste filastrocche.

Amu. Distraho, idest, quasi diversim traho, & refertur ad animum: nam pro quia, perchè in variis sententiis distrahitur, Cicerone teste, libro tertio de officiis: tunc, idest, eo tempore: anxius, idest, sollicitus; unde anxietas, & distractio: est autem propria animi distractio in varias partes, idest, in mille partes. In somma tandem pieno di varj pensieri, e dubbj, subintelligitur della sua morte. Hor trovatemi un'uomo, che sappia così ben' esporre, ed enucleare gli elogi dagli antichi.

tichi Rettorici: queste son'altre che esposizioni noviter impresse.

Gov. O in quanta ira mi fa venire questo ignorante. Quando arai finito?

Amu. Non son'ancor giunto alla meta.

Gov. Se non sei ancor giunto alla metà, non finirai tutt'oggi.

Amu. Alla meta, cioè al fine: nam pro quia, sumpta similitudine à meta, idest pyramide, che era al fin del corso alle carceri: la differenza è nell'accento acuto su l' e; meta vuol dir fine, ma con l'accento su l' a, cioè metà, vuol dire il mezzo.

Gov. E pur non posso saper, se il mio figlio sia vivo, o morto.

Amu. Domine, ita: lo trovammo ferè mortuo.

Gov. Oimè, morto dalle fere?

Amu. O mi Deus! Mi par, che avete ostrutti gli anfratti auriculari. Ferè est adverbium, & inter alias significationes accipitur pro plerunque, aliquando pro ferè omnes. Quintiliano: Hi ferè sunt emendati loquendi modi, idest, ferè omnes. Ma nel mio significato, dico ferè, penè, idest, paululum abest, quin, quod unum, & idem est. Audistin? idest, audisti ne? Vò, che conosciate, che ho fatta buona professione nelle lettere dell'umanità.

Gov. Più tosto nelle lettere della bestialità, perchè sei più bestia, che uomo: quanta pazienza mi bisogna a sopportar tanta ignoranza di questi pedanti! o Dio, che genti divorano il pane in casa mia! tu
in-

insegni il mio figliuolo? ti porrò alla stalla, che insegni i cavalli, e gli asini pari tuoi. Dopo la caduta il mio figliuolo restò vivo, o morto?

A mu. Perchè non intendete la recondita energia del mio sermocinare, e la lingua risonante, e belle frasi, remota verborum ambage, non con parole ampullose, e sesquipedali, ma parturienti, ed emananti un' eloquio nettareo, succiplenulo, melle fluidior, & simul, & semel dico la mia intenzione, però ruminat bene le mie parole. Dico, che ne' crepuscoli antelucani.

Gov. E' crepato, e se l'hanno mangiato i cani?

A mu. Heu me miserum!

Gov. Misero ti faccia Dio.

A mu. Adverbia da dolentis heu, hei, &c. questo nome crepusculo, vien da crepato, cioè dubbio.

Gov. Crepar ti possa il fegato, ed il cuore.

A mu. Verum pro sed, quia tunc dubia est lux, vel nox, à quo, vel à qua: notate il bisticcio lux, nox. Functus sum officio meo: già è l'ora da studiar la lezione, e mi va una esposizione per la mente, altro che Ascenziana. Vale.

Gov. Questi furfanti, col far del fantastico; fanno, che più tosto appajano l'ombra de' vizj, che la chiarezza delle virtù loro; ma l'umanità, e buoni costumi cuoprono ogni macchia. Dopo molte chiacchiere pur mi lascia irrisolto, che sia fatto del mio figliuolo: ma veggio un de' miei famigli, ne dimanderò costui.

A T T O
S C E N A II.

SERVO, GOVERNATORE, e PIRRO.

SER. **S**IGNORE, Erone è salvo, nè so come in tanto periglio sia scampato dal periglio, e se ne viene appresso.

Gov. Lodato sia Dio, che so pure, se sia vivo; o morto.

SER. Abbiám preso il malfattore, e l'abbiam prigioniero: ha fatto tanto fracasso, che se tutto il luogo non si moveva con l'armi di cento uomini, ne sarebbe scampato dalle mani, e fatto maggior danno.

Gov. Ho doppia allegrezza, e che sia salvo il mio figliuolo, e preso il malfattore, il quale vo, che paghi la pena del suo ardire.

SER. Eccolo.

Gov. A Dio, galantuomo.

PIR. Sarei galantuomo, se avessi potuto uccidere il tuo figlio: che se ucciso l'avessi, contentissimo morirei.

Gov. Che ingiuria ti fece egli giammai?

PIR. Tal, che non poteva farmela maggiore; ed avendo a morire, la maggior grazia, che far mi potete, è di farmi morir presto.

Gov. Poichè tanto della morte ti compiaci, voglio aggradirtene: subito, subito morirai. Portatelo in prigione, ed abbiate buona cura, s'elaminino i testimoni, compilate subito il processo, e consegnatelo al boja, che subito l'appicchi, e squarti.

SER. Avvertite, che se si libera di una sola mano, ammazza quanti siete: che non s'è visto

visto uomo di maggior valor di lui .

Gov. Maggior' uomo di lui sarà il boja , che l'ammazzerà . Voi frattanto apparecchiate , e drizzate le forche , e finiscasi tutto quanto comando .

S C E N A III.

BALIA , e RAGAZZO .

BAL. **N**ON ho trovato in casa Filadelfo ; e il tornare a casa senza aver fatto nulla è un far disperare Oriana : che non meno a me , che a lei premono i suoi danni .

RAG. O vecchia , o vecchia , e come invecchiate sti tanto ?

BAL. Per non incorrer nella pramatica della pena della vita a chi non invecchia .

RAG. Dove vai , vecchia ?

BAL. Vecchio non ti possi far tu : che ti fo pronostico , che non invecchierai .

RAG. Sei astrologheffa , o vecchia , che fai astrologare ?

BAL. Perchè ti veggio le forche scolpite su gli occhi .

RAG. Dove vai , vecchia , con li paternostri in mano ?

BAL. Invecchierai troppo presto a torti tanto pensiero : vo a far le mie devozioni .

RAG. Con Fra Cipollone vai a far le tue devozioni . Poverella , hai gran pietà del prossimo : va a far carità per l'anima tua .

BAL. Tua madre , o tua sorella dovea far questo .

RAG. O strega , o succhia sangue de' bambini , o incantadiavoli : sopra acqua , e sopra vento , e sotto la noce di Benevento .

BAL.

BAL. Impiccatello, so che tu vorresti .

RAG. So anch'io, che tu vorresti: un ca, canchero, ci: ti mangi .

BAL. Va, va per li fatti tuoi .

RAG. O vecchia barbogia, netta la bocca a tua sorella, che li cola .

BAL. Nettato l'occhio tu, che n'hai più di bisogno: che se t'ho in mano, ti darò il mal'anno: che avendo ad esser'appiccato, è meglio, che t'uccida io; e se sei scappato dalle mani del boja, non scapperai dalle mie .

RAG. Eccomi qui in carne, ed in ossa: che ho paura di tetammazza la vecchia, appicca la vecchia, squarta la vecchia .

FAL. Va, che ammazzato, appiccato, e squartato possi esser tu. Ma ho ventura: ecco qui Filadelfo .

SCENA IV.

FILADELFO, e BALIA .

BIL. DIMMI, Balia, che è di Oriana?

BAL. Niuna cosa, eccetto Pirro .

FIL. Che nuove?

BAL. Niuna buona da darvi: ella vive la più afflitta, e sconsolata donna, che viva al mondo: e il mal, che patisce, non sarebbe male, se finisse, ma per lei va sempre crescendo. La principal cagione de' suoi dolori è l'assenza di Pirro, e se la maggior parte del suo cuore, e del suo spirito non fosse in poter di Pirro, già saria morta: perchè quella poca, che restò con lei, è già svanita. Ma or'è sopraggiunta un'altra disgrazia, che le dà cagion d'insrudelirsi contro se stessa: è perchè il padre

dre ha concluso matrimonio col figlio del Governatore, per la sera, che viene.

FIL. Ed ella come ci viene?

BAL. Come agnella al sacrificio: ella accompagnando le lagrime con le parole, dice sempre, o Pirro, o la morte.

FIL. Veramente in ogni sua azione ha mostrato animo nobilissimo, e buona inclinazione verso la casa nostra; ed io desidererei esser di qualche merito, per renderle condegno guiderdone di tanta amorevolezza.

BAL. Ella non spera in altro, che solo in voi, a cui dopo Dio non ha a chi ricorrere, come quello, che possedete il titolo d' Eccellenza nella pietà, e nell'armi; e viene a provocar la pietà, e il valor suo, con proporli occasione, che divenghiate più glorioso, ed illustre, con aiutarla in questo suo estremo bisogno, che di quante grazie gli avete fatte fin'ora, è la maggiore, e più segnalata; ed avendola continuata a favorire, la favoriate insin' all'ultimo: che la gloria conviene a chi finisce, non a chi comincia.

FIL. Io ho più voglia di servirla, che ella d'esser servita.

BAL. Desia, che inventaste alcun garbuglio di turbar le nozze apparecchiate, acciocchè vi si trapponesse qualche indugio, e fosse presto.

FIL. Se comanda così, ammazzerò costui, e la caverò di fastidi; nè so trovar la più presta, e spedita via.

BAL. Ammazzarlo, non estimo; che le piacesse: che subito estimarebbe ciascheduno, che

che fusse uscito da lei; e poi toltosi costui dinanzi, verrebbe alcun'altro, e sarebbe sempre sul medesimo: ma stima meglio partito, che essendo cost' al mondo celebre la fama del valor suo, e dell'onorato successo delle vostre imprese, basterà a spaventar coloro, che pretendessero nelle sue nozze, con dir, che avete interesse nelle nozze d'Oriana, come vostra cognata, e che bisogna prima ammazzarsi con voi, che prenderla; e la vostra fama basterà a spaventare altri uomini, che un giovanetto di prima barba, il quale per ischivar' un simil' periglio, abbandonerà questa, e ogni simile impresa.

FIL. Merita la sua amorevolezza, e la fama della sua bontà, ed onestà, che sia servita in tutto quel, che desia, da altro uomo, che non son' io: ditele, che tantosto farà da me ubbidita, e spero esser con lei più lungo d'opere, che di parole.

BAL. Vi prega ancora della prestezza, la quale porta con se due obblighi, l'un della buona volontà, l'altro della prestezza: il modo ripone nel prudentissimo vostro giudizio.

FIL. Se farò quel, ch'esser foglio, si loderà dell'opera mia.

BAL. Andrò a racconsolarla con la buona nuova, frattanto farà triegua con li suoi dolori; e sappiate, che la sua vita dipende dal vostro braccio. Noi pregheremo intanto Iddio, che vi presti il suo favore.

FIL. Certo costui, che viene in qua, mi pare Erone: o come giugne a tempo!

SCEI

ERONE , CRICCA , e FILADELFO ?

ERO. **V**EDESTI al mondo, o Cricca, uomo più valoroso? Vedevasi nella sua fronte scolpita la grandezza dell'animo suo, in cui niuna cosa bassa vi albergasse: scorgevasi nell'aria del sembiante, che fusse più tosto spinto da disperazione, che da altra cagione; ed io ancora non mi tengo vivo scampato dalle sue mani, e pur non posso lasciar d'amarlo, e di lodarlo.

ORI. A me par mill'anni di vederlo appiccato, acciò mi ritorsi della paura di avermi vista la morte mille volte dinanzi agli occhi.

ERO. Desidererei liberarlo.

CRI. Volete liberare uno, che altro par non desiasse, che la vostra morte, e che voi solo parevate il bersaglio de' suoi colpi?

FIL. Gentiluomo, arei caro di dirvi due parole.

ERO. Eccomi al vostro comando.

FIL. Di grazia un poco separato da costoro.

ERO. Come vi piace.

FIL. Io son Filadelfo fratello' di Pirro infelice, marito d'Oriana, il qual partitosi da Capua per certo sdegno, che già stimo; che lo dobbiate sapere, Omone suo padre la vuol maritar con voi: mio fratello è assente, e non può difendere le sue ragioni; io, che pretendo interesse sovra le sue nozze, son per vietarle a ciascheduno, finchè il mio braccio potrà muover la spada, insinatantochè non si sapia

pia certa novella della sua morte . Però pretendendo voi di sposarla, lo disfido ad ucciderfi meco in luogo incognito da solo a solo .

FR. Fratel , mio padre ha trattato il matrimonio , ed io ci ho consentito , più tosto per non dargli disgusto, che per voglia, che n'avessi ; e però non dovrei torre impresa per lei . Io merito di esser pregato, che ci consenta, non che altri me lo vieti ; e da ora ve ne farei larga promessa di non attenderci: ma perche m'avete in un certo modo incaricato, disfidandomi , io la torrò con voi , e qualunque altro , che la vuol meco . Verrò ad uccidermi con voi da corpo a corpo , ed impegno la fede mia, per assicurarvi da ogni soverchieria .

FIL. Ringrazio molto la vostra cortesia : non posso negar , che non siate un'onorato, e generoso Cavaliere . All'alba vi aspetto con un servo solo, fuor la porta , pria chè il giorno col suo lume ne impedisca dagli altri ; ed avvertite , che come io non manco della parola , così voglio , che non sia mancato a me . Essendo vostra la elezion dell' armi , le potrete portar con voi .

ERO. Così farò : fra poco manderò costui con l'armi , e con l'appuntamento .

FIL. L'aspetterò con desiderio : frattanto son vostro fervidore .

ERO. Anzi mio padrone .

CRICCA. PADRON mio, questo è stato un cattivo incontro .

ERONE. Sì per lui .

CRICCA. Anzi per voi .

ERONE. Perché ?

CRICCA. Conoscete voi costui chi sia ?

ERONE. Non io .

CRICCA. Perché dunque trattar duello con persona , che non sapete chi sieno ?

ERONE. E che volevi mi fossi mostrato codardo in ricusarlo ?

CRICCA. Sappiate, ch'è il maggior'uomo ; che viva d'animo , e di gagliardezza , ed ha i primi onori nella scrima , e nel ferire .

ERONE. Tanto farà maggior la gloria mia , vincendo , e minor perdita , morendo .

CRICCA. Non curate dunque la vostra morte ?

ERONE. Nò, quando gloriosamente si muore .

CRICCA. V' esponete ad un grandissimo periglio .

ERONE. Non s' acquista grandissima gloria senza grandissimo periglio .

CRICCA. Quando faceste voi professione di scrima , o di steccati ? il vostro ardire vi mette in un periglio d' una certissima morte .

ERONE. Fosse mai Orlando . Ma io vorrei m'innamichissimamente all'impresa , non m'avvilissi .

CRICCA. Fo l' ufficio , che deve un servo amorevole , che non desia la vostra morte , e con vituperio .

ERONE. Che dunque avresti voluto , che avessi fatto ?

CRICCA. Accettarlo con qualche condizione , o schi-

schivarlo con dextro modo, che volevate
informarvi prima .

ERO. Fu così all'improvviso, che non pensai più
oltre ; orsù a' rimedj .

CR. Avvisiamone vostro padre, che come Go-
vernatore della città può gastigare, e
divertire il duello .

ERO. Non ci é l'onor mio .

CR. Ammazziamolo con uno schioppo, o con
sovercheria, e non vi porrete a tanto
rischio .

ERO. Non è cosa da par mio . Narra altri mo-
di, forse ne troveremo uno a propo-
sito .

CR. Me ne sovviene uno, che sia certo per riu-
scire, anzi ne riporterete gloria, ed ono-
re :

ERO. Dillo .

CR. Voi avete quel prigioniero moro ; che
vostro padre vuol, che muoja, che è va-
lorosissimo, liberiamolo dalla morte,
purchè combatta con lui a nome vostro,
che non solo combatterà con Filadelfo
ma con qualunque diavolo dell'infer-
no .

ERO. Come combatterà per me ; che non si
conosciuto ?

CR. Voi avete l'elezion dell'armi, facciamo
che si combatta con un' elmo in testa
con una manopola alla sinistra, e con una
manica di giacco alla destra .

ERO. Perchè quella manopola ?

CR. Con questa stravaganza nasconderemo
l'inganno, che sta nell'elmo : voi di per-
sona non siete differente da lui, nè sarete
conosciuto per immaginazione .

ERQ.

ERO. Come lo libereremo dalle carceri, se sta molto ben custodito?

CRI. Questo è nulla: fingeremo dar' un desinare al Carceriero, e alle guardie da vostra parte per mancia della presa, e porremo l'oppio nel vino, e seppeliti che faranno nel sonno, lo libereremo.

ERO. Quando mio padre lo saprà, come anderà il fatto?

CRI. Lasciamone il pensiero a loro, se non vogliono restare per un trofeo di una forza,

ERO. E se costoro non bevessero del vino?

CRI. Egli sono più ingordi del bere, che del vivere, e massime ora, che stanno assetati per la fatica del condurlo.

ERO. Sento nel mio cuor tanta vergogna, che abborrisko me stesso.

CRI. Bisogna risolversi: l'ora fugge: il perder tempo ci può nuocere.

ERO. Come si faranno tante manifatture?

CRI. Voi mandate a Filadelfo, che all'alba vi aspetti al luogo, che verrete con l'armata combattere: io darò ordine alla cena, e all'oppio; e come dormiranno, lo libereremo.

ERO. Così si faccia.

S C E N A VII.

OMONE, e PANNUORFO Napoletano.

OM. **A**NDRO' a vedere a che s'è risolta Oriana: che ben so, che con gran difficoltà si condurrà a nuove nozze. Ma ecco il Napoletello, uomo di poca facultà, e manco cervello: mi vorrà parlar del matrimonio di mia figlia, mostrerò andar

dar colà, per ischivarlo.

PAN. T, a, ta, annivinata, aggio nnivinato lo patre de lo coreciello mio, le voglio ragioneare, ca l'affatturico le mmanere meje. Dio te manne lo buono juorno. Vaso le mmano de Uffignoria, patrone mio bello, servitorissimo, schiavissimo, Signore Maimone mio.

OM. Signor Pandolfo, voi mi storpiate il nome, io mi chiamo Omone, e voi chiamate Maimone.

PAN. Lo nommo vostro è troppo 'nfroccato, e se non fosse ca penso allo gatto maimone, non ballarria a llecordarmene; ma si bè stroppiate lo nommo mio, che io me chiammo Pannuorto, e buje me chiammate Pandolfo.

OM. Pan'orbo dovesti dire, cioè pan cieco: che se il pan, che mangiate, non fusse orbo, non si lasserebbe mangiar da voi.

PAN. Me chiammo Pannuorto Fummaviento gentelommo Napolitano de Sieggio.

OM. Il vostro cognome è a proposito a tutti noi.

PAN. Ma Uffignoria mettiteve la coppola.

OM. E copritevi di grazia.

PAN. Non me lo commannate, ca no lo ffraggio.

OM. Vi priego a coprirvi.

PAN. Chesso non po essere, ca non aggio auto patrone a lo Murro, che pozza commannarme chiù cche buje. Uffignoria.

OM. Non mi fate penar di grazia, copritevi.

PAN. E' debeto mio lo stare accossì.

OM. Non la finiremo tutto oggi, che voi Napolitani tutti siete cerimonie.

PAN.

AN. Mo si, ca me mettarraggio la coppola, ca me lo c commannate Uffignoria. Ma come te stongo ngrazia patrone mio bello, ca co sta cera de imperatore m'affature affè de gentelommo.

M. Spediamola di grazia, perchè ho che fare: ditemi in due parole quanto avete da dirmi.

AN. Doje parole schitto, e no cchiù: te voglio ragioneare, ca voglio apparentare co ttico, Uffignoria, a dispietto tujo.

M. Non ho tanto tempo, ne ragioneremo un'altra volta.

AN. Mo, mo te spedisco, ca so ommo, che subbeto vengo a la concrusione.

M. Ho da far, vi dico.

AN. Chi è chillo caparrone piezzo d'anchione, che malanaggia l'arma de li muorte suoje, c'ha dditto, ca so no pezzente, e non aggio nè luoco, nè fuoco.

M. Tutti, che vi conoscono.

AN. Io aggio na casa a lo Sciatamone, che non ce nnè quarch' auta a Napole: subbeto ch'intre, te dà nfaccia na samenta de Re: po tuorce lo cuollo a mano manca, ca truove no scalandrone, e ncoppa ncè na stalla de cch ù de ciento cavalle: po intre a no miembro granne, e da dereto, n'auto miembro peccerillo; voglio, che chillo sia l'appartamento de la Zita, e che se serva de lo miembro granne, e de lo peccerillo, comme l'è gusto, e tutte traseno, e esceno l'uno dereto all'auto, e da deante, e da dereto, comme le peace. Po lassate derropare a mano ritta, ca truove ciert' aute miembre de cchiù scior-

te gruosse, peccerille, e mezzane, comme le buoje; e tutte miembre, che traseno, e esceno. Ncoppa l'astaco ncè no cellaro de cchiù de mille vutte, e tutte zeppe zeppe de vino.

OM. Andiamo a vederla.

PAN. U signoria m'avite ditto, ch' avite da fare, non lo voglio sconcecere.

OM. Lascero ogni cosa, non mi curo.

PAN. Pe direte la veretate, sta notte ncè comparzo lo mazzamauriello, e ghietta certe ppretelle, non vorria, che te facessero quarche mmale: ma fora d'oje, craje, pescraje, e pescrigno, jammonce quando vuoje, core mio bello.

OM. O Dio, che fastidio è questo.

PAN. Tornammo allo ragionamiento nuovo: chille, che dicono ca mai me sò beduto fatoro de franfelicche, mentono pe la canna, ca stammatina m'aggio mangiato no vernecato de vruoccole nigre co llardo vecchio, comme no bello Conte; na menesta de sciosciello, che me n'aggio alleccate le jedete, comme no bello Conte; no sauzariello de schefice, caso, formaggio, frutte, e aute fruscole, che me so ghiute dinto le catamelle de li stentine, comme no bello Conte, e po corcatome a no lietto, gamma ccà, e gamma llà, e fattome no suonno de cchiù de quatt' ore, comme no bello Conte.

OM. So, che voi Napoletani sguazzate assai bene.

PAN. Ascota no sonietto, ca te voglio fa pazzeare.

OM.

- OM.** Non lo vo ascoltare, per non impazzire .
- PAN.** Ausoleja , te guarde l'arma de li muorte tuoje; e sta ncellevriello, ch'a tutte li ca-
povierze nce lo nommo d'Oriana .
- OM.** O misero me! dove sono incappato oggi.
- PAN.** O nfra le belle cchiù che la majorana, Re-
nella de lo core mio .
- OM.** I tuoi versi sono troppo lunghi , o trop-
po brevi .
- PAN.** Accossì bonn'essere, commo le ddeta de
la mano , e commo li mise dell'anno ,
che commo dice Vergilio , uno è de
vintotto juorne , e l'auto de trentuno :
perchè leva lo sstopierchio, e miette dove
manca , all'utemo tutte so ghiuste .
- OM.** De' tuoi versi non sene trovano in Pe-
trarca .
- PAN.** Nò a lo Petrarco tujo, ma a lo mio sì, ch'
è tutto scritto a smmano in lettera Gre-
ca in carta de cuojero de cchiù de mill'
anne .
- OM.** O Dio, che ascolto ! Petrarca scritto in
greco di mille anni ! o belli versi ! e come
l'avete fatti così dotti ?
- PAN.** Commo propio io commetuto .
- OM.** Che cosa è commetuto ?
- PAN.** A , a , a , è no cierto vocabolo Napoli-
tano . Ma siente lo riesto de lo Sonetto .
- OM.** Non più sonetti , se nò , mi partirò .
- PAN.** E nuje ragioneammo de lo matremmonio
figlieta de Uffignoria , ca la voglio an-
chire de valore , e portarla alla guerra co
mmico , e metterle n'cuorpo quanta for-
za , e sapere aggio , e te la voglio fa de-
ventare na Pantafilena a ccavallo .
- OM.** Dico, per non tenerti sospeso, io ho pro-

messo mia figlia ad altri ; e spero , che al tardi si faranno le nozze .

PAN. E buje volite borlare commico , Uffignoria .

OM. Dico da vero .

PAN. Non creo , che no paro tujo voglia mancare a no gentelommo Napoletano pe quarche auto .

OM. Come v'ho detto .

PAN. A , a , a : io veo,ca ridite, e ve volite piglià spasso commico .

OM. Ed io vi dico , che quì vogliamo altro ; che vacantelli , cappette , calze tirate , spade dirizzate , e far' il cupido , e' l pavone per le strade , e sospirar di qua , e di là , cinguettando tutte le finestre .

PAN. Pecchè chesso a no paro mio ? che te so schiavo a Uffignoria , fareme sso ncutro , commo fosse quarche pezzo d' anchione ?

OM. Mia figlia non ti vuole , ed in questo non son per forzarla .

PAN. Aggio na lista dinto sta sacco ciola de chiù di ciento gentildonne , che me vonno , bella faccia d'oro mia ; nè te pensare che ssa quarche caccialo a pascere .

OM. Non ho tempo di consumarlo in frappe a Dio .

PAN. Ntertienete n'auto ppo corillo , patron mio . O commo l' aggio affattorato ce le mmanere meje ! So fiate le nnozze , e scomputo lo chiajeto ,

SECONDO. 51
SCENA VIII.

CRICCA, ed ERONE.

CRICCA. L'OPPIO è in punto, la cente ap-
parecchiata: poichè avete mandato
a parlare a Filadelfo, andiamo alle carce-
ri a far l'effetto.

ERONE. Fermati: ho da ricordarti alcune cose.

CRICCA. Dite.

ERONE. Un certo Napoletano, che tutto il gior-
no va sospirando dintorno le finestre
d'Oriana, mi fa stomaco.

CRICCA. Ah, ah, è un certo animalaccio, un di co-
loro, che fan sempre l'amor con le fine-
stre: poca guerra vi può fare.

ERONE. Con questa sua bestialità dà qualche
macchia ad Oriana.

CRICCA. E' stimato da tutti per quella bestia, che
l'è. Ma se vi piace, gli faremo una burla,
che non passerà più per costà giammai.

ERONE. L'arei a piacere grande. Ci è un'altro
Capitano intrinseco della casa, quello
scoperse il tradimento di Pirro: pur mi
dà gran fastidio a vederlo.

CRICCA. Costui è più vano del Napoletano, e per
mezzo di un parasito tratta matrimonio
con Omone. Se vi piace, farò in modo,
che nè l'uno, nè l'altro più vi pratici.
Porrò tanti garbugli fra loro, che s'az-
zufferanno, e si stracceranno la pelle, co-
me cani.

ERONE. Mi farà di contento: andiamo.

CRICCA. Andate voi, che verrò subito: che vien
di quà Ventraccio, e vo cominciare a por
garbugli fra loro.

A T T O
S C E N A IX.

VENTRACCIO, e CRICCA.

VEN. CRICCA, Dio ti contenti.

CRICCA. A danari in contanti.

VEN. È torte, e saldo.

CRICCA. Con assai soldi.

VEN. Ben trovato, Cricca mio.

CRICCA. Ben venuto, Ventraccio mio.

VEN. Mai fui più sventurato, che ora.

CRICCA. Non hai desinato ancora?

VEN. Sei indovino. E poi non so chi mi ha posta la colloquintida fra le vivande, che mi han fatto cacar le budella: che s'avesse preso il legno santo 40. giorni, non starei così asciutto.

CRICCA. E non sai chi t'ha fatto la burla?

VEN. Se lo sepeffi, non possa mai più ber vino d'Amarene, di lagrima di Somma, nè mangiar vitelle di Sorrento, nè soppressati di Nola, se lo mandassi a prete per penitenza.

CRICCA. N'ho dispiacere, perchè sei uomo da bene, e non fai dispiacere ad una mosca.

VEN. Se lo sai, dimmelo di grazia quel malfattore.

CRICCA. Io non vò seminare scandali fra voi. Ma crepo, se non lo dico: fu' l'Capitano.

VEN. È che dispiacer gli feci io mai?

CRICCA. Per cacciarti di casa sua. Dice, che quando ci vai, mangi più tu solo, che tutta la casa sua in un'anno; e che fazierebbe più tosto una squadra di lupi, che te, che mangi con tre bocche, come il can Cerbero; che stendi le mani su i piatti, come Briareo; e che ti mangeresti Giove, quando

G.

si trasformò in Toro ; e che quanto più mangi , più ti cresce la voglia , e che ancor morto mangeresti ; e quando bevi , ti addormenti su'l fiasco ; e che sei come il corbo , che mai si vede , se non quando si va a tavola ; e mangiando stai tanto con la testa china sul piatto , come se dentro ci avessi a trovar qualche tesoro ; e che recendo , reci i barili di vino interi , interi .

VAN. Quando vado a mangiar seco , la cena è tanto scarfa , che me ne parto più affamato , che quando ci venni .

CR. E dice , che ti vuol dare un mal gastigo .

VAN. Dieci bastonate ?

CR. Peggio .

VAN. Sfregiarmi la faccia ?

CR. Peggio .

VAN. Cavarmi un'occhio ?

CR. Peggio .

VAN. Rompermi la testa ?

CR. Assai peggio .

VAN. E che diavol può farmi peggio , sebben gli avessi impregnata la madre ?

CR. Chiuderti in una stanza ; e farti morir di fame .

VAN. Vero è , che è peggio morir di fame ; che di fame .

CR. Hai fatta tanta familiarità con le forche , che non le stimi .

VAN. L'andrò a trovare , e gli spiegherò ben' il quinterno delle sue furfanterie .

CR. Loderei quest'azione , se non avessi a competere con un valoroso Capitano come lui .

VAN. Non ci è pericolo di vita ; che noi due

vagliamo per quattro poltroni ; e se nel tribunale della poltroneria si avesse a dar sentenza chi fusse più poltrone , farebbono i voti pari .

CRI. Ti metti a gran rischio .

VEN. Ecco ho trovato il modo di vendicarmi , e questa è una ventura venutami dal Cielo , in ricompensa della burla ricevuta da lui , purchè tu vogli compiacermi di un piacere ; ed io te ne renderò tanto piacere , che ti compiacerai d'avermi fatto piacere .

CRI. Eccomi pronto con l'arme , e fusse .

VEN. Quando lo vedi , digli , che hai inteso certissimo , che è venuto un certo gentiluomo dalla Morea , che porta una gran barba posticcia , con un cappellaccio in testa , bizzarro , e con certi stivaloni travestito ; e dicesi , che va così , per far vendetta di un certo tradimento , che gli ha fatto un Capitano .

CRI. Questo a che effetto ?

VEN. Basta , lo saprai ; io anderò a travestirmi con la barba , cappello , e stivali , che non sia conosciuto da lui ; e veggendomi , stimerà , che sia quello , e lo farò morir di paura solo in vedermi , e mi vendicherò della burla .

CRI. Questa è poca cosa a fare : lascia il pensiero a me di darglielo ad intendere . Ma eccolo , che spunta da quella strada .

VEN. Vo partirmi , che non mi vegga ragionar teco , e s'immagini la trama . Vo a travestirmi , ed or'ora farò qui .

S C E N A X.

CAPITANO, e CRICCA .

CAP. CERCO tutt' oggi indarno di Ven-
traccio; e per trovar lui, ho per-
duto quasi me stesso. Se avessi una pezza di
cacio Parmigiano, ovvero una torta alla
lombarda, me ne servirei per bussola, per
indirizzarmi dove potessi trovarlo .

CR. Signor Capitano, ancor' in terra avete bi-
sogno di bussola ? certo che avendola,
v'indirizerebbe ad una città di Calabria,
che si chiama Taverna: che questa è
quella gabbia, dove suole incappar Ven-
traccio, ed incappato non lo lascia par-
tire .

CAP. Non comporta la dignità mia l' andar
per cotesti luoghi .

CR. E voi aspettate in casa; che quando ha
fame, vi si condurrà da se stesso .

CAP. Quanto tempo è, che non l'avete visto ?

CR. Poco anzi: ch'egli, e il Napoletano ra-
gionavano con Omone .

CAP. E di che cosa, se il sapete ?

CR. Pregava Omone; che desse Oriana al
Napoletano; esaltandolo insin' al cielo, e
deprimendo voi sin' al centro della terra .

CAP. E che dicea ?

CR. Temo dirlo, che poi non vi dispiaccia :

CAP. Ti fo salvocondotto: eccoti in pegno la
destra adorna di tante palme, e di tanti
trofei .

CR. Diceva, che vi voleva far correre .

CAP. Alle nozze d' Oriana forse ?

CR. Anzi con un bastone .

CAP. T'intendo: contro coloro, che pretendono

no nelle nozze d'Oriana . Non bisogna altro , che un cenno , che ammazzi , che io ammazzerò .

CR. Dice, che vi vuol far correre dinanzi ad un bastone :

CAP. Nè'l ciel, nè la terra, nè gli elementi , nè l'inferno stesso basterà a scamparlo dalle mie mani. Non fu nulla la guerra de' Giganti , come quella , che farò io con lui : lo partirò per mezzo, come una ricotta ; e e gl'insegnerò, come s'abbia a procedere con li pari miei .

CR. Che tutti i vostri fatti non son'altro , che braverie , e millanterie , e suffieghi ; e che vi chiamate il Capitan Parabola , che non è altro, che un porre in favola i fattivi- stri ; che ammazzate più uomini con le parole , che col ferro ; e che tutte le genti si ridono di voi , nè credono alle vostre braverie, che se fossero vere, ne sarebbero piene l'osterie delle vostre imprese .

CAP. Non si credono le cose mie , perchè sono incredibili , indicibili , ed inscrittibili . Queste cose dunque osa dir del terribile , ed orgoglioso animo mio ? o Dio , come io dimoro troppo a sbudellar' uomini , a tagliar persone per mezzo, a far correr rivi di sangue per le strade ! mi vengono questi incontri . Già mi frulla il cervello ; mi brillan le mani : (mal per lui, se mi si para dinanzi . Mi pento d'averti dato la fede . Assolvimi della promessa , che ti vo dar cento scudi : che non è cosa da Capitano , e da uomini grandi il mancar di fede . Ma di che cosa può egli di me dolersi ?

CR.

CRI. Dice, che la vostra tavola non è altro, che salviotti piegati in torri, torrioni, baluardi, e forti; ma che poi non vi compajono cose di sostanza; e che ponete tanta acqua nel vino, che è più acqua, che vino, ed egli non lo sa ber, se non puro: perchè quando è puro, di verno riscalda lo stomaco, e di state rinfresca il polmone, e gli consuma la flemma.

CAP. Ahi traditore ingluvione, che non vuol mai mangiar capponi, se prima non li vede le groppe spiumate, che sieno pastose, e gialle come zaffarano, e quel gran ventre tutto l'ha fatto in casa mia: non gli basta un magazzino per bere, nè una bottega di pasticcioni per mangiare, nè lascia di tranguggiar mai, se non ti sente crepare: uno spiapranzo, ed un Napolello mi vogliono fare stare addietro? a me far paura, che non so che cosa sia paura? Non venga a competer meco, chi non vuol restare stroppiato, ucciso, e morto. Farò, che si piscino sotto, veggendo il fuoco, che m'esce dagli occhi, e le fiamme della bocca, quando sto irato.

CRI. Ma lasciamo star questo. Avete inteso Sig. Capitano, che è venuto in Capoa un certo gentiluomo dalla Morea, che si partì di qua dieci anni sono?

CAP. Che dici? ah? chi te l'ha detto?

CRI. E che va travestito con un certo cappellaccio, stivaloni, ed una barba posticcia, per non esser conosciuto; e porta sotto un'archibuso da ruota, che ad ogni botta distende un'uomo in terra per terribil che sia.

CAP. A che effetto? o Dio, e come tu'l sai?

CRP. Anzi l'ho visto passeggiar più volte qui dintorno.

CAP. Dici davvero?

CRP. Da verissimo. Ma perchè me ne domandate con tanta istanza?

CAP. Per affrontarmi con costui, ed ucciderlo con una sola guardatura.

CRP. Mi vo partire: eccolo che viene.

CAP. Fermati per amor mio, che vo, che sia spettatore della mia gloria, come sei stato uditore delle mie ingiurie.

CRP. E va travestito, come si dice, e sene viene alla volta nostra.

S. C. E. N. A. XI.

VENTRACCIO, CAPITANO, e CRICCA.

VEN. **A** Hi traditor furfante, io t'ho pur colto: infin dalla Morea son venuto, per castigarti.

CAP. In che vi sentite offeso da me, padron mio caro?

VEN. Non lo sai tu, traditore, che m'hai fatto gir pellegrinando tanto tempo per lo mondo, e viver quella infelice signora in tanti martirj, e tante lagrime?

CAP. Signor Pirro, sei gentiluomo, falla da gentiluomo: non venir con arme da fuoco, che son armi diaboliche, san poco onore a chi l'usa.

VEN. Son venuto con queste armi, con le quali si castigano i pari tuoi, che è il bastone.

CAP. Voi siete stato sempre il mio padron caro.

VEN. Caro ti farò, perchè ti costerà molto caro l'avermi tradito: vo, che tu muoja, come me.

me denno morire i traditori .

CAP. E mi volete ammazzar daddovero ?

VEN. Forse s'ammazza per burla ?

CRI. Signor Capitano, [governatevi savia-
mente .

CAP. Io vi cerco umilmente perdono, poichè
così mi comanda questo mio amico .

CRI. Signor Capitano, ricordatevi del valor
vostro, col quale vincevate gli eserciti
de' Giganti .

VEN. Su togli questo per antipasto !

CAP. Or che farà la cena, se l'antipasto è ta-
le? Non più, Signor Pirro, per l'amor di
Dio, che non ho più osso intero nella
persona .

VEN. Animalaccio, acciocchè mi conoschi, son
Ventraccio: così si gastigano i tuoi pari .

S C E N A XII.

CAPITANO, e CRICCA .

CAP. **A** H villan traditore, così si assassina-
no i Cavalieri? son' uomo io da
patir simili affronti? tutto il mondo in-
sieme non farà bastante a liberarti, che
con le coltellate non ti squarti in pezzi
così minuti, che diventerai polve. Tu
fuggi ah? hai messe l'ale a i calcagni, che
non ti giunga? tienlo, amico mio, che
non mi scappi .

CRI. Sene va pian piano: lo potete giugnere,
se volete .

CAP. Al nemico, che fugge, se gli deve far' il pon-
te d'oro: vieni meco, che col soffio solo
vo che voli per l'aria, più che'l vento di
tramontana non fa volar le navi .

CRI. Molto indiscretamente, e con creanza .

afinesca ti ha caricato di bastonate da
afino.

CAP. Per dirti il vero, a me pareva grande in-
degnità por mano alla spada contro un
solo, e che non fa mestiero d'arme;
nè io son solito por mano alla spada, se
non ho speranza di sbaragliare un'esercito,
o di espugnare una città. Veramente
la sua viltà l'ha salvato: che gloria posso
guadagnar, competendo con un par suo?
ho voluto vincer me stesso in raffrenar-
mi.

CR. Vi ha grattato la persona di modo; che
vi arete prurito per un pezzo.

CAP. Ritorna qui, fuffante: ti disfido, uccidia-
moci insieme da solo a solo in uno stecca-
to, ti do campo franco, eccomi qui con
l'armi in mano: vo mantener ti, che quan-
to hai fatto è stato da traditore. Vieni,
ancorchè fuffi Morgante, e Margutte,
la quintessenza di Marte: su vieni, fal-
la da cavaliere.

CR. Capitano, avete fatto bene a non farvi
guastare: attendete a vivere, e lasciate
viver gli altri.

CAP. Ah coniglio senza animo, e senza cuore,
forte di schiena, e debil d'animo, stimi,
che tutti sieno codardi, come se' tu? Pi-
glia esempio da me, che ti farò veder
miracoli della mia bravura. Ti par cosa
onorata, che un Capitano nato nell'ar-
mi, nutrito fra gli eserciti, segnalato per
tante imprese, tenuto in tanto credito
per lo mondo, e non debba mostrar chi
sia? meglio è morir con onore, che so-
pravviver con vergogna, che non mi ho
mai

mai fatto passar la mosca per lo naso, nè torcermi un pelo daddosso.

CRI. E' cosa da valoroso Capitano dopo tanti pericoli ridursi a salvamento a casa: poi ch'è avete sopportate tante botte negli assalti delle città, e ne' maneggi delle guerre, sopportare ancor queste?

CAP. Non t'accorgesti, che quando gli volsi gli occhi addosso tutti sanguigni, e tanto infiammati, che buttavano fuoco, come impallidiva, come moriva, come tremava più assai, che se avesse avuto la quartana. Giucherei, che s'è pisciato sotto, e cacatoti nelle brache per la paura, e che sia gito ad incavernarsi nelle più oscure caverne della terra, e seppellitosi vivo nell'inferno. L'ho fatto ad arte, per farlo morir di spavento lentamente.

CRI. Ecco, ecco.

CAP. Che cosa?

CRI. Gente armata, a piè, e a cavallo.

CAP. Chi son costoro?

CRI. Ventraccio va innanzi armato da capo a piedi, con due schioppi da ruota nelle mani.

CAP. Quegli schioppi da ruota è cosa del Diavolo.

CRI. Bisogna far'animo per necessità, Signor Capitano.

CAP. Che strada pigliano?

CRI. Se ne vengono per questa alla volta nostra.

CAP. Poichè vengono con tanto sforzo di nemici, e con tanto empito, fermati in questo canto, e fatti qui forte, e sostieni il primo incontro, che non ci pongano

in disordine : che ajuterò poi io col corpo della battaglia , che romperò certissimo .

CRI. Voi vi nascondete ?

CAP. Nasconder' io? Questo è uno stratagemma inventato dalla mia incredibile prudenza , è un porsi al sicuro : che quando eglino saranno stanchi , giugnendo io con forze fresche, gli porrò in isbaraglio : orsù falla da Cavaliere .

CRI. Voi temete ? voi vi ritirate ?

CAP. Temer' io? ritirarmi io? più tosto perder mille vite, che farmi un sol passo addietro , un sol dito .

CRI. Mi dispiace , che un Capitano di tanto incomparabil' valore abbia a morire per mano di persone così vili .

CAP. Così mi tenete per morto? per ucciso?

CRI. Mortissimo , uccisissimo : o, poverella !

CAP. Poverelli son'eglino , perchè tutti saranno uccisi per le mie mani , che per ogni colpo almeno ne taglierò quaranta per mezzo .

CRI. Se non fuggite, siete morto .

CAP. So, che m'ami , e mi consigli da amico . Vo fuggire, non per tema, ch'abbia di loro , perchè io non posso temere , nè posso morire , se non piace a me , perchè la morte non se la piglia con me; ed or non ho un pelo addosso, che non gridi uccidi , storpia , e squarta questa canaglia .

CRI. Ma nè anche fuggendo siete sicuro , perchè si son divisi fra loro , han prese tutte le strade , acciocchè non possiate campare ,

CAP.

CAP. E son'adunati tanti uomini d'arme, cavalli leggieri, e tanti eserciti con archibusi per assassinarvi? ben conoscono il mio valore.

CR. S'eglino conoscessero il valor vostro, non si assicurerebbono di assaltarvi, ma comechè sono assassini, ed; uomini determinati, e senza intelletto, uccidono chiunque se gli para dinanzi, senza tema d'esser'uccisi.

CAP. O' soldati, o alfieri, o miei sergenti, datemi la mia sergentina, e la mazza ferrata, che io vo scagliarmi in mezzo a costoro; e sbaragliarli tutti, e far che non ne resti un vivo.

CR. Mi par, che vi nascondiate.

CAP. Per cortesia farò ogni cosa: la cortesia sola mi farà passar l'orgoglio, e nascondermi: perchè sto di sorte, che per ogni cosuccia, che mi s'offerisce, rovinerei mondi, farei cose indicibili.

CR. Entrate in questa camera terrena, poi passate inanzi per quella stalla vecchia, che troverete una porta aperta, uscite per quella, che uscirete un pezzo lungi di qua; ma avvertite, che non cadiate in quella latrina, che sta nel mezzo.

CAP. Questi aranno grand'obbligo a te della vita, poichè li libererai dalle mie mani, e da una crudelissima uccisione: che quando io ho posto mano alla spada, diventa inesorabile, tutti a fil di spada.

CR. Aspettate, che apra.

CAP. Fate presto.

CR. Non trovo la chiave.

CAP. Or questo sarebbe un'altro diavolo: cercate bene.

CR.

64 ATTO SECONDO:
CR. Oimè non la trovo .
CAP. Spediamola di grazia : o ciel traverso !
CR. Eccola ,
CAP. Aprite in un subito ,
CR. E' tanto ruginosa , che non v'entra ;
CAP. Lasciate volgere a me .
CR. Nò, nò, che avete le mani tanto gagliar-
 de , che la fareste in pezzi .
CAP. Me la piglierei con Marte ora .
CR. Eccola aperta ,
CAP. Lodato sia Dio .
CR. Ah, ah , ah , con quanta timidissima gagliar-
 dia , e gagliardissima codardia s'è ficcato
 dentro, e si puntella dietro ! Me ne vo al
 padrone , che non abbia bisogno di me
 nelle carceri .



A T T O III.

SCENA PRIMA.

ERONE, PIRRO, e CRICCA.

ER. **O**R conosci, carissimo fratello, con che periglio sia venuto a cavarti di prigionia, o per dir meglio, dalle mani della morte: che risapendoti ciò da mio padre, incorrerei certissimo nella sua indignazione, privandomi della sua eredità, e del suo amore. Ti viene a liberar'uno, cui par, che solo odiassi, e che la tua sola mira fusse d'ammazzarlo: che se la virtù, e fama dell'opere virtuose eccita gli animi de' nemici, e di lontano; amore, e benivolenza, che doveano fare in me, che l'ho vista con gli occhi propj? Han tanto potuto in me, che non solo non bastava sopportar di vederti morire, ma scordatomi dell'odio, e del pericolo della mia vita, ti son venuto a liberare.

PIR. Della grazia; che fatta mi avete, spero non pagarvi con parole, e con offerte, che è la peggior paga, con che si pagano i servigi di questo tempo; ma con l'opra: che val più un'opra, che mille ringraziamenti. Bastivi, che la vita la riconosco da voi, e da voi la tengo in presto; acciocchè ad ogni vostro imperio possiate ritorvela, e spenderla ne' vostri bisogni. Duolmi, che non sia di maggior merito, e valore, che spendendola in vostro servizio
pareg-

pareggiasse la grazia, che fatta m'avete. Troppo gran carico su le spalle m' avete posto, che non mi conosco baltevole a reggerlo per molto tempo; però vi prego a darmi occasione, che possa scaricarmene in parte: che maggior grazia mi farete di quella, che al presente fatta mi avete.

ERO. Fratel caro, poichè mi fate così larga offerta, accetto l'affetto, e il buon'animo; e per mostrarvi quanto l'uno, e l'altro mi sia cara, vo da or cominciare ad avvalermi del vostro favore; e perdonatemi, se appena offertomi il buon volere, voglia così subito vederne l'esperienza, perchè la brevità, anzi la necessità del tempo mi vi costringe.

PIR. Non potrà giammai accadermi cosa più cara, che porgermi occasione di servirvi, e che possa dimostrarvi il mio buon'animo.

ERO. Sappiate, che mio padre vuol, che togliate per isposa una gentildonna tanto bella, quanto onesta di Capoa, chiamata Oriana.

PIR. Oimè:

ERO. E perchè costei sta ancora innamorata d'un suo certo sposo detto Pirro, che già gran tempo partitosi di qua, si stima, che sia morto.

PIR. Questo è un principio di consumarmi d'affanno più, che non sono.

ERO. Filadelfo suo fratello, non volendo, che altri pretenda nelle nozze di costei, fin che non si sappia certa novella, che sia morto, m'ha disfidato ad uccidermi se.

feco, o che lasci di chieder lei: che vedendo forse suo fratello, non lo conosca per fratello così poco amorevole, che non abbia difeso le sue ragioni.

PIR. Ahi forte iniqua, e che cosa è quella che ascolto?

ERO. Mi par, che vi dogliate fortemente, e non ascoltiate le mie ragioni.

PIR. Seguite di grazia il vostro ragionamento: che se par, che mi doglia, non è altro, che mi pare ancor la morte vagarmi dinanzi agli occhi.

ERO. Or' avendo inteso per fama, che quel Filadelfo sia di grandissimo valore, e d'animo, ed io per la gioventù, e poca esperienza dell'armi, non mi conosco potere stare al suo paragone, vorrei, che sotto la mia persona sottentraste nel duello, che così facendo, fate conto, che mi donerete l'onore, la vita, e l'innamorata.

PIR. Padron caro, la vita, la quale ho detto tenerla in prestito da voi, l'esporrò per ogni vostro cenno ad ogni periglio, ancorchè certissimo di morte; anzi sento grandissimo alleggiamento al mio obbligo, che da questo primo servizio facciate saggio della mia buona volontà.

ERO. Non aspettava altra risposta da un'uomo onorato, e valoroso, come voi siete.

PIR. Ma come faremo, che non sia riconosciuto.

ERO. Ho stabilito combatter con una celata in testa, con una manopola di ferro alla sinistra, con un guanto di maglia alla destra, con un pugnale alla cinta, con una spada in mano, in camicia: perchè essen-

do

do noi di corpi eguali, non farete riconosciuto.

PIR. Così si faccia :

ERO. Nella festa, che si farà delle mie nozze, so ben, che vi rallegrerete: che vo, che voi siate il tutto, e che 'l tutto passi per le man vostre, e che mia moglie vi abbia il medesimo obbligo, che io. Vi regalerà, vi farà doni, nè lascerà di far l'offizio, che potrà in vostro servizio, e ne' nostri baci, ed abbracciamenti, e follazzi, aremo sempre memoria di voi; e son certo, che ne arete grandissimo contento.

PIR. Che resta dunque a fare ?

ERO. Cricca va a Filadelfo, e digli, che domani all'alba si faccia trovar' al luogo destinato, che io verrò con l'armi elette. Io vi raccomando il mio onore, che sostenendo voi la sembianza mia, l'onore, e la vergogna, che farete, farà mia. Entriamo in cotesta casa, dove ordineremo quanto abbiamo a fare, e ve n'uscirete poi per l'uscio di dietro, ed io starò aspettando qui voi vittorioso.

PIR. Fate conto, che sia così eseguito :

ERO. Io entro .

S C E N A II.

PIRRO solò ;

Ecco non hai tardata punto ; o traditrice fortuna, a porgermi occasione, onde io il più misero, e sconsolato uomo, che viva, divenissi : appena giunto m'hai fatto prigione d'uno, che io con tutto il suppe desiderava ammazzare, il quale
aven-

avendomi da crudelissima morte liberato, e datami la libertà, vinto da tanta cortesia gli offerfi in ricompensa la vita donatami. Or'egli mi chiede, che uccida Filadelfo mio fratello, e gli faccia guadagnar la mia sposa. Ahi che far deggio? farò tanto empio, che voglia ammazzare un mio fratello? e che fratello? uno, che per difendere l'onor mio, non potendo patir, che altri mi toglia la sposa, espone l'onore, e la vita sua, ed io in cambio di tanto beneficio gli voglio donar la morte? Sarò così vituperoso, che ceda ad altri la moglie mia? e che moglie? una che ha aspettato dieci anni il mio ritorno, vissuta tanto in amarissima vita, e che essendole riferito, ch'ammazzar la voleva, lo sdegno non estinse l'amore, nè bastò a far, che m'odiasse; ed ora per premio ne riceveva un tradimento di lei, anzi un tradimento di me medesimo? Ahi per Dio non farlo. Ah per Dio non commettere un tanto obbrobrio. Verrò dunque meno della promessa, e negherò la vita a chi m'ha donato la vita? Dunque io debbo riscattar la vita mia col prezzo della morte del mio fratello? e viverò io per uccider lui? O che nobil fregio intesso alle mie lodi! Ho imparato a vincer'altri, per vincere un mio fratello? uccidere un'innocente, per difendermi dalla morte? Ahi che vincendo, non gloria, ma difonore n'acquisto: vincendo farò vinto, e nell'acquisto perditoro. O quanto è più quello, che perdo, che quello, che acquisto! combattendo acquisterò gloria, ma

macchiata di vituperio, e disonore: o crudeltà, o ingratitudine mai più intesa! Sono stato tanto tempo fuggitivo, e non ho potuto fuggire i colpi della mia fiera fortuna. Orsù per non uccider mio fratello, mi farò uccider da lui, e così pagherò con la mia morte il tradimento, che fo alla sposa, e al fratello. Ma come soddisfarò all'obbligo della vita, che mi ha donato Erone? Megl' o è, che mi vada a costituire in prigione, e così non arò obbligo della vita con Erone. O come farà dolcissima la mia morte! morendo per man del boja, non commetterò un tanto fallo. Io, che ho peccato, giusto è, che patisca la pena senza offender la sposa, e'l fratello. Oimè, che molto tardo a rir lvermi, e forse ei dubitando della mia volontà, dubita, che tema di Filadelfo, o che non voglia servirlo. Saziati pur, fortuna, delle miserie mie: a te bisogna cedere, non contrattare.

S C E N A III.

PANNUOREO Napolitano, e CAPITANO.

PAN. **T**IENTE a sto chiantamalanne, scazzamanniello, strecchenecche, streppone de fescena, ca vole compete co munico! pe ll'arma de patremo ca mme vene voglia d'ammaccarele buono lo chierecuoccolo.

CAP. Questo Napoello non deve saper'ancora chi è il Capitan Parabola: al corpo di Marte, che se mi sale la senape nel capo, ammazzetò il Vaivoda di Transilvania, o il Tamborlano di Tarteria.

PAN.

PAN. Se le schiaffo no caucio dereto, lo voglio mannare de zeppa, e de pesole nfi a li verlasce de Capoa, e nne lo voglio fa tornare to na mano nculo, e n'auta ncapo.

CAP. Egli non sa, che per far quistione, anderei a trovar gli uomini nell'altro mondo, e turberei la pace d'Ottaviano.

PAN. Io co la guardatura lo voglio fa sorrejerre, e mannarlo correndo a piglià na carta de semmentella pe li vienne: che tanta cunte de ll'uorco? aggio abbesuogno de sti gattefelippe? De mala capo me passe tu! saje comme m'abbottano sti co. saje quanto nce metto, e piglio na ma. e te schiaffo quatto maz. a sto sbr e. figlio de na pot. e le spczzo le bra.

CAP. Perchè mi stai mirando, messer Pennacchietto?

PAN. E tu perchè staje merando a me, messè Chiafeo, pacchiano, piezzo d'anchione?

CAP. Io non mi degno mirar te.

PAN. E se ttu non mirave a mimene, commo volve sapere ca mirava a ttene. Se te metto mano a ssa varva de peccenache, e de chiattille, no nce lasso no pilo; e te faccio sso musso, comm' avisse mangiato pecciune, o sanguenacce: aggio abbesuogno de felatielle? no carcacoppola, che te dò, te lo faccio parè no mortaletto, che te cada ncapo da le slette celeste.

CAP. Poverello, tu tremi!

PAN. Chesta è ll'ora, che me piglia la quartana, che bene a li liune pare mieje.

CAP. Orsù bisogna far'animo grande, perchè la paura è maggiore.

PAN.

PAN. Le spalle vanno a ppericolo, lo culo me fa lappe lap. voglio fa nscnta de sbraviare, fuorze se ne jesse.

CAP. Se le bravure non m'ajutano, son bello, e spedito. Sappi, che la mia testa è di Rodomonte, le braccia di Rinaldo, le gambe di Sacripante, ed il corpo fatato come Orlando: la morte non se la piglia come, che la fo morire, quando mi piace, ed io la mantengo viva: che se morisse, non saprei ammazzar più, se non ammazzassi me stesso: su poni mano alla spada.

PAN. O corpo de me, ca no la pozzo arrancare, ca tanto tiempo ha, che non l'aggio arrancata, che è tutta arrozzuta.

CAP. Poni mano ti dico, finiamola.

PAN. Adaso merola, ca la via è petrosa. Ma che ghiuorno è oje?

CAP. Domenica.

PAN. Frate mio, aggio fatto vuto la Dommeneca non fare custiune: passato oje, viengtenne llà, quando vuoje. Chesso te scampa la vita, ca pe Ssanto Janne te la calava.

CAP. I u fuggi?

PAN. Ca vene lo varreciello.

CAP. Perchè temi il bargello?

PAN. Pe le ttanta costejune, e accesjune, ch'aggio fatto.

CAP. Ed io ancora mi son ricordato d'una faccenda d'importanza.

PAN. Va co ttutte li djavole, che te nne portano, che te vengano tanta malanne quanta tiene pile nculo: e a me so benute le cacarelle: o là torna, non tricare.

CAP. E tu quando tornerai?

PAN. Sto scontruso: quando chiòve passe, e fico

sec-

secche . O che felice incontro ! Mo-
esce da la casa la regenella de lo core
mio .

S C E N A IV.

ORIANA , BALIA , e PANNUORFO .

ORI. **V**A, Balia mia, e sii presente allo ab-
battimento, e sappimi ridire ogni
cosa appuntino; e fra l'altre cose ti ricor-
do, che sii presta al ritorno, che frattan-
to patirò mille combattimenti dentro al
mio cuore. Mi porrò inginocchioni pre-
gando l'alta bontà di Dio, che dia vitto-
ria a Filadelfo, se nò, mi mandi una su-
bita morte, che m'uccida .

BAL. Farò quanto m'imponete .

PAN. O Dio, ch'avesse quarche paggio, che
me facesse scoppettejare no poco sta-
coppola, e ste scarpe: me voglio attellare
no poco, pe farela spantecare de la bellez-
za mia .

ORI. Quando passerai per la bottega del sarto,
chiamami Silesio il suo creato .

BAL. Sì, se mi ricorderò di tal nome .

ORI. L'ho previsto, eccotelo notato in questa
cartuccia .

BAL. Vado .

ORI. Chi è costui, che vien verso noi ?

BAL. Quel castronaccio del Napoletano .

PAN. Te voglio fa na lleverenzia nfi a n'terra, e
na levata de coppola de ceremmonia, e
ntrare co na presenza da pazzejare .

ORI. Non mi mancava, se non questo, oggi .

PAN. Dio te dia lo buono juorno, speranza,
prommone, stentine, fecatiello, e meu-
za de lo core mio .

IL MORO .

D

ORI.

ORI. Con chi parlate voi ?

PAN. Schiavo, schiavazzo, servetore vostro de Uffignoria.

ORI. Dove mi conosci tu ? mirate sfacciataggine ! ragionate in mezzo la strada con persone, che non vi conoscono ?

PAN. Signora mia, se ssite bella, siate cortese: non vide, ca te voglio essere servetore no paro mio.

ORI. Nè nella stalla, nè in cucina ho bisogno di servidori, nè di guattereri, che ad altro non faresti buono.

PAN. Io te voglio essere schiavo, si vuøje, e si non vuøje.

ORI. Partiti di qua, ti dico.

PAN. E comme pozzo partireme, se mme tiene attaccato co s' uocchie latre, tradeture.

ORI. Va, va, e pensa in altro.

PAN. Comme pozzo pensare a auto, si tu Uffignoria site tutto lo penzero mio, e dinto a lo mio penziero no nc' è auto penziero, che pensare a te; e quando sforzo lo mio penziero de pensare a auto, da se stisso se ne torna, pe pensare a tte.

ORI. Mira, che profuntuoso furfante !

PAN. Marco s' io fosse no cacciamonnezze, o solachianielle, me chiammarrisse accossi. Vaso lo mmano de Uffignoria, patrona mia cara, a, a, a.

ORI. Di che ridi, goffo ?

PAN. Rido, ch'aggio vennute vruoccole. Rido, ca vuøje volite abborlare co mmico, e lo ccanosco a s' uocchie refarielle. Signora mia, t'aggio fatto quatto stanze ncoppa a la perzona vostra.

ORI. Mi hai cera di fabbricatore,

PAN.

PAN. L'una a la bellezza, l'auta a l'onestate,
l'auta a la soperbia, a l'auta a l'auterezza
vosta.

ORI. E non ci hai fatto una stalla per te? ma
se non ti parti, ti farò partire con un ba-
stone.

PAN. Ora chello è auto, che piettene de tride-
ce. A no gentelommo paro miol de tut-
te li cinco siegge!

ORI. Ragazzo, cala giù con un bastone.

PAN. E puro sette, st'occhio de bifaro: trop-
po me frusce lo cauzone co sso bastone.

ORI. Presto, che fai?

PAN. Me voglio partire, perchè me lo com-
manne tu, Uffignoria. Mi ha fatto na
infrociolejata, che non se farria fatta a no
caparrone: fusse tu maje la Regina de
Sterlicche?

S C E N A V.

CRICCA, e PANNUORFO Napoletano.

ORI. A Dio, padron mio.

PAN. A O Cricca mio.

ORI. Bisogna, che'l Governadore vi faccia un
bando, che vi partiate di Capua.

PAN. E perchè?

ORI. Voi fate morir tutte le gentildonne.

PAN. Nò a ffe de gentelommo. La Signora
Oriana se voleva trattenere no poco co
mmico, e io me voleva partire; e ella,
ch ntertienete a'auto ppocorillo, se mme
vuoje bene, e io pe non ausare mala cre-
anza, me nterteneva.

ORI. Non bisogna coprirvi, nò: che dietro quel
cantone ho inteso, e villo i favori, che
vi ha fatti.

MA.

D 2

PAN.

PAN. Pe direte la veretate a tte, che aje cernu de galantommo.

CRI. Voi siete innamorato di lei.

PAN. Anz' essa spanteca, ed è sfecatata per l'ammore mio, e ddice ca me vole, ma io nne faccio poco cunto.

CRI. E siete tanto crudele, che volete far morir di martello una poverella?

PAN. Ora chisso è n'auto trivolo: e comme pozzo attennere a tante? chi me tira da ccà, chi da llà: Si Pannuorfo ccà, Si Pannuorfo llà: m'hann'acciso, m'hanno muorto, mm'hanno arrojenato.

CRI. Che cosa è l'esser bello, ed aggraziato.

PAN. E bertuuso ancora, cimma d'ommo: te le faccio cierte soniette, che la sfaccio pazzejare; e si te l'avesse ditto, non mme l'avarisse criso. O gran travaglio è l'essere bello! tutto lo juorno lettere, vigliette, mmasciate, mprese, passate, tanta cuocchie attuorno a la casa, tanta tozzolejate a la porta, dare audienza, e dare risposte a tante è no morire. Vene notte, che me bisogna dormire co-dece gentiledonne, e darnela ntallune co tutte, che ne' apppe a lassare lo straccio.

CRI. Io pur vi veggio passar per qua.

PAN. E' la veretate: lo sfaccio, che la poverella non se metta n'desperazione, e se ntolseche, o se jette dinto a qualche puzzo: nn'aggio pietate, non che le voglia bene: ca se volesse tenè mente accossi bascio, non me mancarriano le Ssegnure, le Pprencepesse, e tutte le Reine de lo munno.

CRI. Ho inteso non so che di baltonate.

PAN!

PAN. Non aje ntiso buono , ca stive da rasso :
 Sì , sì , mo mm'arrecordo buono , ca m'ab-
 besogna sta co no bastone n'mano pe-
 mme cacciare da tuorno le Ssegnure .

CRI. Lo credo certo ; che tutte le gentildon-
 ne mi domandano di V. S. e mi parla-
 no de' fatti vostri .

PAN. Chi non parla de me , è morta .

CRI. E mi danno camice , fazzoletti , calzet-
 te di seta , ed altri beveraggi , purchè vi
 porti qualche ambasciata , e ve la metta
 in grazia ; e mi dicono , che se non fusse
 per rispetto dell'onore , calerebbono in
 mezzo la strada , per rubarvi , e cavarli le
 voglie loro .

PAN. A , a , a : a ffè de gentelommo ? Ma chi
 so cchesse per vita toja , non me vedè muori-
 to .

CRI. La Signora Oriana ; e dice , che avete
 una persona così ben disposta , e aggraz-
 ziata , e che ragionate con tanti bei mo-
 di , che l'uccidete ; e quando alzate gli oc-
 chi alle finestre , lo fate con tanta leggier-
 dia , che se non si tenessero alle tavole
 della gelosia , fariano tirate per forza in
 piazza , tanta è la forza della calamita del-
 la bellezza vostra .

PAN. E lo vero a ffè de Cavaliero , che quan-
 do me veo a lo schiocco , me paro
 tanto bello , che me nnamoro de me
 stisso , comme a Narcisso .

CRI. Morir possi tu , e chi ti crede ?

PAN. Ma che buoje che ffaccia ? vuoje , che trasa
 de miezo juorno a la casa soja , e la sbrei-
 gogne ?

CRI. Mancano i modi ancor d'entrarci di
 mezzo giorno ?

PAN. Se mme vuoje essere fedele, avarraje fau-
re da me, e buone presente.

CRJ. O che liberale! Dio, che gli potessi far
qualche burla, e torlomi dinanzi, e por-
lo in disgrazia di quella casa: so, che è un
babuasto, e non ci vuol molta fatica, per
conducelo. Eccomi qui per servirvi;
ma se mi donate qualche scudo, vi avrò
molt'obbligo.

PAN. De grazia, frate mio, che quarche scuto r-
dice, vinte, cinquanta. Ojemme, do-
ve è la vorza, che steva dinto a sti cc-
sciale, che mm'aggio mutate stammati-
na? Pagge, Staffiere, Cammariere, Major-
duomme, Masse de stalla, Mastede casa.
Addò so ghiute sti pezze d'anchiune? non-
me le ppozzo maje vedè dereto. Se nne
fidano, ca so troppo buono. Magniano, e
beveno a la casa mia a bocche de puorco,
e non nne pozzo avere no servizio. Ag-
ge pacienza, ca sto no poco sbriscio, e
non me trovo no pontale de strenga-
n'cuollo; ma te voglio fa venire da Na-
pole certe ecòfelle, cierte pappardielle,
mofcemaio, caviale, foglia torzute, vruoc-
cole, franelliche, sosamielle, copete,
torrone, e aute fruscole.

CRJ. Così spero nella vostra liberalità.

PAN. Dimmè, de chè se defetta la Signora O-
riana?

CRJ. Grandemente di uccelli.

PAN. Comme asce, coccovaje, vozzacchie,
cucule, e barvajanne.

CRJ. Dico uccelli, che cantano, come rufi-
gnuoli, pappagalli.

PAN. Oh pe ll'arma mia, ca le voglio dà no
pap-

pappagallo, che ha la capo rossa, e la coda verde.

CRI. Ancorchè fosse in pezzi, pur farebbe a caro di man vostra.

PAN. Chisso è no pappagallo d'Innia, granne quanto a n'ommo. Sto servetore mme pare no bello tafaro, pizingongole, e cemmio, e non sa manco quanta deta ave a na mano. Si le potesse dare a rentenere, ca io so chillo pappagallo, fuorze la notte me chiavasse n' cammara soja.

CRI. Come è fatto il pappagallo d'India?

PAN. E' gruosso quant'a n'ommo, e vo sta sempe chiavato n' cammara, pecchè canta tutta la notte.

CRI. Si pensa la bestiaccia darmi ad intendere, che farà presto in camera per pappagallo; ma se lo posso corre a farcelo venire in cotal forma, si ricorderà di me. Se il pappagallo è così grande, e canta tanto bene, so che la Signora Oriana l'arà molto a caro.

PAN. Non pò sentire friddo, perchè è de paese caudo, comme dell' Innia; perro vole stare n' cammara, e canta, che è no spasso.

CRI. O come farebbe a proposito!

PAN. Comme na mazza ca se ll'ha bevuta. E io me voglio vestire da pappagallo, e e fareme schiattare dinto a na gajola; e se essa me se lascia chiavare dinto a la cammara, saparraggio buono fare lo fatto mio.

CRI. Ditemi, quando ce lo posso promettere da parte vostra?

PAN. Si me prommette de farele carizze, nce lo farraggio venire sta sera a la casa; o comme canta bello!

CRI. Che cosa dice?

PAN. Guattedia dio, Guattedia dio:

CRI. A voi arà molto obbligo la Signora Oriana, se lo mandate; e se lo potete aver presto, farebbe molto a proposito, poichè sta un poco malinconica.

PAN. Non dubbetate, ca mo mmo l'avarrà certo; ca st'auciello amma de stare a lo brusco, è de razza de sportegl'ine.

CRI. Questi sciocchi innamorati subito credono acquistare le lor dame; ma se ci vieni, sarai trattato come meriti.

PAN. Avertite, ca de juorno non ha multo accaro d'essere visto, ma la notte fa cose da pazziare, però quando è ghinorno manalo a retro;

CRI. Così farassi: quando l'aspetteremo?

PAN. Da ccha a doj'ore fatte trovare nante a la porta foja, e no lo fare aspettare n'chiazza, ca non ll'ha troppo a gusto.

CRI. Andate, e fate lo venir quanto prima; che io starò aspettando qui dintorno.

PAN. Pe ll'arma de patremo ca gabbate farrite, ca site cchiù gruosse de na cocozza; e io farraggio lo pappagallo, ca mo de zeppa e de pefole me nne vago a no pennacchiaro ammio mio, e me faccio fare doje ascelle, e na coda tanto grossa, e me la faccio chiavare da dereto, e me faccio mprestare no mazzo de penne, e me le mpizzo ntuorno; e da no mascararo me faccio fare no naso de cartone, e me lo schiasso n'faccia: po me chia-

chiavo dinto a na gajola de galle d'Innia,
 e me faccio portare a la casa soja, e fare
 affacciare tutte le becine. O bene mio, si
 me vedo trasuto n'casa soja, e già mme
 pare d'essence, e darmela a talune co
 fico, me sento strujere de defederio.
 Ma pechè perdo lo tiempo, e non vao
 a npappagallareme e boglio fare seca,
 molleca, jamma Gaeta, a chelle belle don
 ne, che filano la seta, la seta e la vammace;
 madonna che te piace, piaceme de tene,
 e base n'mocca a mmene.

S C E N A VI.

AMUSIO pedante, e GOVERNATORE.

AMU. **O** Imb', che tutto anliabondo cerco
 del mio padrone: o chi mi prestas
 se l'ale dedate, per poter volare. Ma ec
 colo. Here, opportune advenis: t'apport
 to nunci infauti execratissimi.

Gov. Come il barbagianni uccello di malo au
 gurio. Ma che m'apporti?

AMU. Cose infaste,

Gov. L'hai detto prima?

AMU. Ezone il vostro germine: *Heu vox fau
 cibus hæsit.*

Gov. Parla presto.

AMU. Non son cose da spedirsi quantocyus, ma
 paultatim, & pedetentim.

Gov. Lascia tanti proemj.

AMU. I proemj non sono da lasciarsi; son'una
 delle parti integrali dell'orazione, & di
 citur a potà, id est, pro ante, & imi; id
 est principium, cioè, id est ante princi
 pium, sumpta similitudine a Citharædis
 (cum diptongo æ) che come quelli pri
 ma,

ma, che exordiscano il canto, muovono leggiermente: i diti su le corde per insinuare il canto ne' forami auriculari, così i Rettorici ad conciliandum auditorum animos, & per captare (con pt.) benevolentiam, cominciano dal proemio ..

Gov. Già hai fatto il proemio, comincia a dire ..

Amu. Ancor non ho cominciato, e dite, che ho finito ..

Gov. Non è possibil tormi dinanzi questo sciagurato, che mi fa penar tanto, e sempre con cose, che mi premono del mio figliuolo ..

Amu. A tēpo, che volevamo cantare nelle nozze d'Eronc: o hymenæ, hymen, o hymen, hymenæ, è venuto un Rodomonte in questa Civitate, un Rodomonte tale, quo non Rodomontior alter ..

Gov. Chi è questo Rodomonte ?

Amu. Considerate bene come il grado comparativo supera il suo positivo, secondo Prisciano, ed è ben formato, ad unum, vel ad plures sui generis, quàm alteri, perchè Rodomon, Rodomontis, ablata s, addita or, fa Rodomontior ..

Gov. Che ha a far questo col mio figliuolo ?

Amu. V'ho parlato della formazione del comparativo, acciocchè non mi abbiate in conto d'un goffo ..

Gov. Senza ciò ti ho sempre per un goffissimo ..

Amu. E se ne potrebbe formare il terzo grado del superlativo, cioè Rodomontissimus ..

Gov. E pur là: quando la finirai ?

Amu. Or questo Rodomonte de' nostri tempi ..

pi detto Filadelfo, frater di Pirro.

Gov. Chi Filadelfo?

Amu. Filadelfo è nome greco, e vien' apò typhos, che vuol dire amico, & ab delphos, che vuol dir frate, cioè, idest, un che ama il fratello.

Gov. E che importa a me, che Filadelfo voglia dir' un, che ama il fratello, A fino?

Amu. Bona verba quæso, non conviciarmi, che qui sta l'importanza del fatto: Filadelfo tratto dalla sua filadelfia, cioè dall'amore, che porta al fratello, ha disfidato suo figliuolo a singular certame, e vuol che nella monomachia o l'uno, o l'altro resti morto, o lasci di chieder la cognata per isposa.

Gov. L'ha disfidato ad uccidersi seco?

Amu. Ascoltate dal principio insin' al calce della pugna.

Gov. Combattono dunque a calci, e a pugni?

Amu. Come il calce, o calcaneo è fin dell'uomo, così quando l'orazione è pervenuta al calce, si dice esser pervenuta al fine.

Gov. Starei per darti un calce nello stomaco, pedantaccio.

Amu. Vostro figlio accettò la monomachia.

Gov. Che monarchia?

Amu. Dico monomachia, cioè pugna da solo a solo, non monarchia, che vuol dir' un solo Principe, che governa, e già sono discesi nell'arena.

Gov. Che arena?

Amu. Cioè nello steccato. Erone ha l'elezion dell'armi, e s'ha eletto combattere con una gæa in testa, ed un manopolo nella mano.

Gov. E come può portare una galea in testa, e la terra di Monopoli in mano?

Amu. Gàlea gález con l'accento alla prima a; vuol dir la celata, e non nella e, che vuol dir galèa: con la gàlea in testa, cioè col capo pileato.

Gov. Pelato sia a te il capo con una caldaja d'acqua calda, e possi esser posto in galea in vita, come meritano gli asini pari tuoi: e dove si fa questo abbattimento?

Amu. Alla porta del ponte.

Gov. Mi parto, per gir colà.

Amu. *I bonis avibus.* O come advola precipitando, come avesse il remigio dell'ali. L'amor filiale è indicibile. Me ne andrò al mio studio, e mi andrò rememorando il bello gramaticale. *Sum es est poveretto pose mano al coltelletto, se non era per co, is, ammazzava fio, fis.*

S C E N A VII.

RAGAZZO, e PEDANTE.

RAG. CHI è costui, che porta così gran barba? certo sarà qualche Negromante, Alchimista, o Pedante, o Barbagianni: o misser di Birbanzia?

Amu. *O ridiculum caput, ganimedule, ganimedule; o quam libenter, & plusquam libenter, se ti avessi in mano, ti domanderei ambas nates, e con una buona ferula, dares improbe poenas.*

RAG. O tu di Barberia?

Amu. *Quem quæritis, adsum.* Eccomi coram te.

RAG. Il core, e la coratella sia cavata a te.

Amu. *Quid ais, Birrhia?*

RAG.

RAG. Birro sei tu. Certo sarà qualche pedante, che impara sgramatica, e cujussi a' ragazzi. O Pedante, madonna Pelatina te si raccomanda.

AMU. Chi è questa madonna?

RAG. Una, che ha pelate, e rase altre barbe, che la tua.

AMU. Abi in malam crucem, che ti sia amputato il capite.

RAG. Nel tuo paese non si devono trovar rai, poichè porti così gran barba: o che bosco folto di cimici, di pidocchi, di piattole, e d'altri animalletti! sei venuto in questa terra, per porre la carestia all'argento vivo?

AMU. Furcifer, furcifer; o inauspicata dies, nigroque signanda calculo: non ti mancherà la forza.

RAG. Nè a te il fuoco, se segui quel, che nomi:

AMU. Calculo è nome ambiguo, cioè, che ha più significati, secondo i gramatici, perchè s'è nome secundæ declinationis, calculus, calculi, quia terminatur in i, significa la petruccia bianca, o nera secondo il giorno era fausto, o nefasto. S'è verbo calculo, calculas, primæ conjugationis, significa numerare, temporis indicativi, numeri singularis.

RAG. Costui ha mangiato paglia, però parla per lettera. Ego non te intendorum, perchè parli giudeorum.

AMU. Va va per la tua strada.

RAG. Ego non volio ire stradorum, forse sei padrone delle mie gamborum?

AMU. E tu sta fermo.

RAG.

RAG. E mihi non volio star fermorum :

AMU. Tu non conosci il tuo bene, però lo floccipendi .

RAG. Pender da una forza possi tu : o Dio, che potessi fare una burla a questo pedante .

AMU. O' tempi detestabili, i pueruli appena usciti dal materno alvo, imparano a deludere, e ludificare la venerabil canizie . E quando impararo tante male creanze, se non quando cubavano nel materno alvo?

RAG. Vo distender questa cordellina, attaccarla a quei cantoni, e dargli occasione, che mi segua, per farlo cadere .

AMU. Mira, che petulanzia di ragazzo !

RAG. O Pedante, o tu, che t'intendi di rovesci di medaglie, volgiti a me .

AMU. Volgiti tu, come sei uso. Pagherei cento filippi, mille dramme, mille talenti Attici, se gli avessi, per averlo in mano, e sfogarmi contro lui la rabbia, che ho nel corpo .

RAG. Vieni a sfogarla or su .

AMU. Oimè, che mi ho infrante le crura, dislocate le coxendici, distorti i malleoli, fracassatomi l'occipite, e son divenuto tardigrado : o Giove opifero, fer opem, ferva me, obsecro, liberami da questa genufraga caduta, che ti vo sacrificar cento hecatombe .

RAG. Facesti pur la capitombolà, Domine barbantie ; tu che fei il magister, ed impari i ragazzorum, un ragazzorum, impara te magistrorum .

AMU. Itan, pro itane, id est, pro ita est, ineptule immorigerate lepuscule, plusquam lepuscule, che ai più fichi nel tuo orto

Ceciliano, e dico fichi masculini generis
Dicemus ficus, quas scimus in arbore na-
sci..

Dicemus ficos, Cæciliane, tuos..

S. C. E. N. A. VIII.

BALIA, e AMUSIO pedante..

BAL. HO visto l'abbattimento di Filadelfo, or mi resta trovar il servo di quel fatto, ma non mi sovviene il nome, vorrei alcuno, che mi leggesse questa cartuccia: uomo da bene, sapete voi leggere?

AMU. Che vi ho cera io di scolare?

BAL. Si bene di scolare bicchieri, e boccali: vi domando se avete lettere?

AMU. Se ne avessi tante di cambio; farei terque, quaterque beatus, & felix; heu nimium felix..

BAL. Dico, se sapete lettere?

AMU. Se gli Afini di Gragnano fanno lettere, come non vuoi, che le sappia io?

BAL. Dubito, che le lettere, che voi avete, devono esser piene di cimici, e voi mi avete cera di un pedantaccio..

AMU. Pro Iupiter, che odò? dopo aver navigato operam dieci olimpiadi, e otto lustri alle lettere, viene una femminuccia più fetida, ch'ella non dice i cimici lettulari, a dimandarmi se so lettere? Non ti muove la mia grave presenza? non vedi la barba di Demostene? l'abito, e il volto di Cicerone? la lingua fulminea di Demetrio, ed il naso aquilino di Salustio? Io mi chiamo Aulo Attio Amusio Pedemontio, pubblico Gymnasiarca (con y greco) Ecco ti detto il nome, prenome, agnome,

cognome, la patria, e l'uffizio. Ma tu sei bene una vinolenta mentecapta.

BAL. Mente di gatta, e faccia di cane sei tu.

AMU. Contra verbosos noli contendere verbis, dice l'adagio.

BAL. O ad agio, o in fretta, per esser così gran letterato non sai leggere.

AMU. Io son Gramatico, & grammatica dicitur apò tu gramin, quod literam significat latine; come vuoi tu, che non sappia lettere?

BAL. Che forse le lettere si portano scolpite in fronte, come le monete, che voglia conoscere, se tu sei letterato?

AMU. Sei ben tu una stigmatata dominercula, forbipatine, volginerua, cuotanera (indeclinabile), lenocinofera, aquigerula puteana.

BAL. Puttana io? menti per la gola: sei ben tu un ruffiano, puttana fu tua madre, e tua sorella.

AMU. Puteus, putei, secundæ declinationis, vuol dire il pozzo; il suo derivativo puteanus, puteana, puteanum, che vuol dir'uomo, femmina, e cosa di pozzo, e di qui viene un bel problema, perche la donna si chiama puttana?

BAL. Che so, che ti dica?

AMU. Te l'infegnerò, se mi dai un par di crocidide.

BAL. Crepar ti possa il cuore.

AMU. Si dice puttana, perchè li pute la tana.

BAL. Perchè odora a te quello, di che tu puzzi vivo; e se non mi vergognassi parmi con un mulattiere tuo pari, porrei le mani in cotesta tua barbaccia, e ne strapperei quanti peli vi sono.

AMU.

AMU. Le tue mani profane alla mia barba? lo mulattiere? Or chi può contenersi dentro i cancelli della modestia? da un sì mordace, e contumelioso eloquio; o che avessi un ferro ancipite, per jugularti: furor arma ministrat.

BAL. Questa minestra non so come ti piacerà.

AMU. Ah femina generatio pessima, & adultera, o genus invisum toto orbe terrarum, o genus diabolicum nauseabundum, non sine quare exstat quella saluberrima sentenza di Catone: Meretrices fuge, siste gradum non protrahere.

BAL. Questo merita un par tuo.

AMU. Proh Jupiter: o mi Deus, heu, heu!

S C E N A IX.

GOVERNATORE, BALIA, e AMUSIO.

GOV. CHE cosa è questa? ferma olà? tu con le donne.

AMU. Heu, domine mi.

BAL. Signor Governatore, mirate, che creanza di cavallo!

AMU. Mentiris per guttur, meretricone, plusquam meretrice.

GOV. Non hai creanza, pedante, plusquam pedante, te ne imparerò io. Che dite, donna da bene?

AMU. Questa donna da bene? Proh Deum!, atque hominum fidem!

BAL. Questo imbrocico.

AMU. Egon'abstemius?

BAL. Mirate, che bestemmia. Passando io per qua, non si è vergognato pormi le mani nel petto, e dirmi alcune parole disoneste; e cercava tirarmi in questa camera terrena,

Gov,

Gov. Stava fresco io in aspettar' il corvo, che stava intorno la carogna.

Amu. *Negatur hoc, falsifera, mendacifera, loquacula, come sine verecundia, & erubescencia dici questo?*

BAL. Se non ti sei vergognato tu di farlo, perchè mi debbo vergognar'io di dirlo?

Amu. Non hercle, non per lo Dio Ercole; non *Aedepol, Mediusfidius* ita me *Mercurius amet*, che io abborrisco, ed abbotino più questo genere putrido muliebre, che la morte. Io me ne vò fuggire nell' Isola *Antomaco*, dove nè gli animali vi nascono femmine. Ho sempre abborrito quella infernal voragine, quella senza misura, e senza fondo della naturaccia loro, quello antro di *Polifemo*, quello antro *scironio*, quello *antrum horrendum ingens*, quella *speluncam Dido, & Dux Trojanus*. Vorrei, che tutte le donne avessero un collo, che obruncando quel capite si estermiasse il seme loro. *Femina?* apage a me mille pertiche, mille leuce, mille parasanghe.

Gov. *Cacar possi il sangue, e le budella: or sù taci tu, segui tu.*

BAL. Onde io facendo forza per liberarmi dalle sue mani, m'attaccai alla sua gamba.

Amu. *O gracchian te, & obstrepua muliercula, Gubernator, testor caelum stelliferum, & coelicolas omnes, per lo numero quaternario, quem non licet Pythagoricos pejerare, che con questa impudente ancillula nunquam ulla intercessit necessitudo, nec vinculo familiaritatis conjuncta, nè mai le ho sermocinato, se non ora; però per-*
pen-

pendete il tutto a qua lance.

Gov. La lancia, che ti sia passata per li fianchi; la tua lingua mezza per lettera, e mezza per volgare, fa che non t'intenda quel, che dici.

Amu. La mia lingua non intendete? usa sempre a parlar frasi Ciceroniane, scaturiente fiumi di eloquenza, melle Nestoreo dulcior, erudite sentenze melliflue più che zucchero?

Gov. Di sette cotte.

Amu. Or m'accingo al proemio, & quantocyus ad narrationem perveniam, iudex morigerate.

Bal. Ma perchè non avea tanta forza, com'egli.

Amu. Non m'interrompere: ascolta, iustissime iudex.

Bal. Con tutto il mio potere, cercava distaccarmi da lui.

Amu. O malitia muliebre! compesce labellum, obstrepua muliercula. Gubernator cordax, la tua cordacità.

Bal. Talchè potete conoscere il suo cattivo pensiero dove s'indirizzava.

Amu. Non est malitia super malitiam mulierum: ego omni officio, ac pietate.

Gov. E se tanto osa nella strada pubblica, che farebbe dove non fossero testimoni?

Amu. O Xenarco, quanto è divina la tua sentenza, che desideravi, che tutte le femmine fossero cicale, perchè le cicale femmine non cantano. Nonne sunt cicadarum mors bestis, quoniam feminis nihil vocis inest. Ho preso una dura provincia, altercar con parole con femmine.

Gov. Tu sei vecchio d'anni, e d'inganni.

per.

per esser la prima volta, che sei incorso in questo errore, ti vo perdonare, con patto, che abbracciandovi, e baciandovi facciate la pace.

Amu. Pape hem.

Gov. Che canchero hai?

Amu. Pape est dictio admirantis. Io mi maraviglio, che voi diciate, che io debbia abbracciare, e baciare questa. O Giove altitonante, fulminante, grandinante, co i raggi ambienti al capo, vibra più tosto dal cielo i tuoi turbini fulmonei, i fulmini tricuspideali, decempedali sopra il capo mio, e sommergimi più tosto nelle caverne tartaree, nelle paludi Flegetontee, nell'infernal baratro, con l'implacabili furie di Megera, Tesifone, ed Aletto; vo più tosto vitam cum sanguine fundere, che toccar questa decrepita.

Bal. Crepar possi tu, Mirate, Signor Governatore, che uomo giallo, che par fedarato, tignoso, con un naso a timon di nave, gobbo, guercio, che la berretta ha un cerchio di succidume intorno, che pare avorio; la veste così unta, e bisunta, che posta sotto un torchio sene caverebbe tanta lordura, che condirebbe pur cento tinelli, e con la brutta sua vista spaventerebbe coloro, che avessero la quarta na.

Gov. Orsù menatelo prigione.

Amu. Ma posto, che fusse vero quello, che costei dice, quod absit, neque est possibile, voler carcerarmi per cosa così levigola? Io che sono stato il governacolo, il

ripo-

ripofacolo del vostro figliuolo ; e fattolo capace , e retinente della mia dottrina , ne ricevo tal premio ? e delle tante mie exantlate fatiche , delle mie diurne , e notturne vigilie , e lucubrazioni ? Ah Gubernator , Gubernator , quæ te demencia cœpit ? Judex sine judicio , dunque la giuftizia è condannata , a l'ingiuftizia , signoreggia : quantum mutatus ab illo ! avete gli occhi lippi , In cœlum Aſtra recessit .

Gov. Camminate , toglietemi dinanzi queſto matto da catene .

Anu. Ah pereat iſta mulier , tanti cauſa mali ; heu miſero me , così fo projectura del mio onore ! Un'uomo così frugifero , addottorato in rettorica , coronato in poeſia : Multa tuli , fecique puer , iudavi , & aſſi , abſtinui Venere , & Bacco : queſto è il premio dell' Epitalamio , che quamprimum animum ad ſcribendum appuli nelle nozze di tuo figliuolo , al modo Catulliano , quando entrava nel talamo nuziale . Ah Here , precibus non flecteris ullis . Ah literaticida , grammatocida , mæſtricida , me ne vendicherò bene con la penna , che taglia più della ſpada , e fa ſente mortali , ed immedicabili .

94
A T T O IV.

SCENA PRIMA.

BALIA, e ORIANA.

BAL. **O** Dio, come potrò persuadere ad Oriana, che non pianga, s'io tutta son pianto? e come, che non si doglia, se son tutta dolore! **L** veggio, che mi sta aspettando in finestra, e già impaziente della dimora cala giù alla porta, per udir quello, che ascoltato che l'arà, le dispiacerà averlo sentito.

ORI. Balia mia, m'hai fatto aspettare una gran pezza.

BAL. Il desiderio di sapere il successo ti arà fatto parere ogni momento un'ora.

ORI. Oimè, che senza dimandartene veggio nel tuo volto i vestigi impressi della mala nuova.

BAL. Affliggiti, figliuola.

ORI. A causa?

BAL. E' perduta, e abbiamo avuto la sentenza contro: le cose eseguite con tanta fretta rare volte sogliono conseguire buon fine; e chi corre con precipizio, ha sempre il pentimento dopo le spalle: non fui così presta io al consigliare, che voi frettolosa ad eseguire.

ORI. Narra il successo.

BAL. Il successo nè io dire, nè voi udir lo potrete: tutte le stelle, e gli uomini sono congiurati contro voi.

ORI.

ORI. Namra pretto quanto sei per dirmi .

BAL. Dico , che giugnendo io al luogo, comparve l'uno e l'altro con tanta alterezza , che ne tremava ognuno , che li mirava ; e posto mano alle spade, coraggiosamente s'assaltaro l'un l'altro con colpi orribili a vedere , tremendi a sentire. Erone ferito ferisce , e colpito colpisce: ogni ferro fora , e fere . Ma pareva , che Erone più attendesse a riparare , che a ferire. In questo Erone gli tira un gran colpo .

ORI. Ahi, che questo colpo non ferisce lui, ma il mio cuore. Or quando s'udi mai sì strana sorte, che ferendosi uno , un'altro ne languisca , e sene muoja ?

BAL. Filadelfo si sottragge dal colpo , e ripara con la spada , la qual va in mille pezzi .

ORI. Ahi , ahi , che i fini delle cose son sempre incerti, e pendono dal volere dell'instabil fortuna .

BAL. Erone schivando il vantaggio, butta la sua spada , e fu veramente da tutti stimato atto da Cavaliere . Vengon di botto alle prese , Erone urtato urta , e rincalzato rincalza, e stavano tanto occupati in urtarsi , ed abbatersi fra loro , che non si ricordavano de' pugnali , che avevano dietro . In questo un fallo traversa i piedi a Filadelfo, e volendoli ricuperare cade , e si tira il nemico addosso .

ORI. Ahi, che tu cadendo cade il mio cuore, nè risurgerà, se tu non risurgi . Ma, o sorte, con quanti modi t'attraversi alla mia miseria , tutte le mie disgrazie mi colpiscono a segno , niuna ne cade in fallo .

BAL. Cade Filadelfo , e nel cader non perde pun-

punto d'ardire , ma conserva quell' istesso , che combattendo usato avea , non come vinto dal nemico , ma come vinto da nemica forte . Erone lo tien sì oppresso , che appena si muove , appena spira , e se avesse voluto ucciderlo , agevolmente avria potuto . In questo giugne il Governatore , e li spartisce , e ta , che pacificati tornino a' loro alberghi . Ma con animo assai diverso , che se Filadelfo non sente offesa nel corpo , morirà di quelle dell' animo . Avete udito ?

ORI. Ho udito , e per non averlo udito vorrei esser nata sorda . O occhi , se pur v' è rimasta qualche lagrima da versare , versatela ora , e non lassate più umore agli occhi . E tu Lalia mia aiutami , ch'io non basto a sopportar tanto dolore , nè a spargere tante lagrime , nè tanti sospiri .

BAL. Figlia , le lagrime poco giovano : che se queste fossero la medicina de' dolori , si comprerebbono a contanti . Andiamo su , e ensiamo alcun'altro modo , se pur'altro ve ne resta , che non supponiate il collo alle nozze : sei salva già , e mentre sei salva , ti potrai aiutare .

ORI. Come salva , se da dubbia morte a certa morte serbata sono ? Anzi fra tutti i mali il maggior male è , che rimanga viva .

S C E N A II.

ERONE , e PIRRO ,

ERO. **C**ARISSIMO fratello , io non posso trovar parole così magnifiche , ed efficaci , con le quali possa ringraziarvi del gran-

grandissimo beneficio, che fatto mi avete. Voi abbassato l'orgoglio di quello altiero, il quale provocommi con tanta insolenza, ed or'incolpa se stesso, ed il soverchio suo ardire. Voi recuperato l'onor mio, e soprattutto per la vostra sufficienza recuperata la mia innamorata:

Pr. Se avessi mancato a voi,arei mancato a me stesso; e poco è quel, che ho fatto, se s'ha riguardo a quel desiderio, che ho nelle viscere dell'anima di servirvi. Mi dispiace il non aver più potuto, per non aver più fatto. Mi compiaccio sì ben'or di me stesso, che vi tengiate ben soddisfatto.

Ero. Ma non posso immaginarmi, come state così addolorato: v'escono prima le lagrime dagli occhi, che le parole dalla bocca, ed accompagnate le parole con amarissimi sospiri, col volger gli occhi al cielo; e m'accorgo, che con muta favella il vostro sembiante racconta l'angosce del suo cuore. La morte già scampata avete, nè bisogna dubitar più di mio padre: che l'abbiamo già accomodato, ch'io perderei prima la mia vita, che alla vostra fusse fatto alcun'oltraggio.

Pr. Io ho in odio la vita; ed o felice mia morte, se in quella baruffa morto fussi; felicissimo, se da vostro padre fussi stato condotto a morte.

Ero. Non posso saper' io la cagione del vostro travaglio, che par vi faccia grandissimo dispiacere, quando v'offro il farvi qualche piacere?

Pr. Troppo alta, ed amara è la cagione della

IL MORO:

E

della

della mia disperazione.

ERO. Andate a riposarvi, che farò venir quanti medici ha Capua per curarvi, e spender non solo tutta la roba, ma il sangue per la vostra salute.

PIR. L'infermità è nell'anima, non nel corpo.

ERO. Perchè dunque la nascondete ad uno, che ha più caro servirvi, che a tutto il mondo insieme? dogliomi, che non prendiate quella fiducia di me, che di voi io presa n'abbia.

PIR. I miei guai sono di così fatta maniera, che a quelli voi giovar non potete: che certamente prenderei baldanza d'avvalermi del suo favore, però la prego a non volerla sapere.

ERO. Desiava saperla per rimediarvi, se potessi: che avendo voi posta la vita a rischio per mia causa, è ben ragione di spender la mia in vostro servizio. Ma poichè così volete, non vo saperla, per non torvi quel liberale imperio, e quella assoluta libertà, che avete sopra di me.

PIR. Vorrei partirmi; vorrei, che mi deste licenza, se non ho altro in che servirvi.

ERO. Andate su, e riposatevi, che dopo cena ragioneremo insieme; e volendo partire, vo, che partiate al vostro servizio assai comodo, e soddisfatto di me: entrate in questa casa, che or'ora farò con voi.

S C E N A III.

OMONE, ed ERONE;

OM. **E**cco Erone, son'a tempo a rallegrarmi con voi del duello. Mi rallegro con voi, valorosissimo giovane, della vittoria

toria ottenuta contro Filadelfo, e veramente la ragione è quella, che fa vittoriosa la spada: egli ha già ricevuto da Dio il gastigo della poca ragione, che aveva d'insultarvi così importunamente. Or sia lode a Dio, che senza offesa d'ambidue le parti sieno diffuse le liti delle nozze di mia figlia, le quali, se l'avessimo sapute prima, non l'aremmo fatte passare tanto innanzi.

ERO. Ci resta altro a fare?

OM. Poca cosa, e la minor di tutte. E ciò dico, non perchè Oriana non sia vostra per comun consenso di tutto il parentado, perchè guadagnata l'avete; ma acciocchè non resti cosa di discontento, e si facciano le nozze con soddisfazione di tutte le parti, rimediare (per dir così) ad un certo capriccio di mia figlia, la quale, per esser donna di tanta bontà, merita, che se le dia cotal soddisfazione.

ERO. Dite, ch'io son prontissimo a darle ogni contento.

OM. Ella più tosto per una femminil perfidia, che per amor, che porta a quel suo maladetto Pirro, dice, che non vuol maritarsi, se prima non ha certezza della sua morte: che da quel tempo, che partissi, che son dieci anni, non sene sa nuova, se non che sene andò in Affrica per disperato. Or bisognerebbe ritrovar'alcun moro, che fingesse conoscer quel Pirro, che noi informeremo delle fattezze sue, e che affermasse averlo visto morire, e se le desse questa ultima soddisfazione, che verrebbe poi allegrissima alle nozze.

ERO. Poca cosa da farsi. Anzi ho per le mani un moro accorto, e giudicioso: l'informeremo delle sue fattezze, e de' suoi fatti, del quale ho inteso ragionar molte volte, e di lui mi posso promettere ogni opra: sì che fatele intendere, che è venuto un moro dall'Africa, amico anche di Pirro, e che dice esser morto per testimonio di veduta, che voi non così presto l'arete fatto intender' a lei, che io farò col moro a darle un tal raguaglio.

OM. Voi mi date un'allegrezza infinita, che con tal modo agevolissimamente usciremo d'ogni travaglio. Or'ora andrò a lei, le darò la nuova, e la farò calar giù, che possa ragionar con lui quanto le piace.

ERO. Ed io a condurvi il moro.

S C E N A IV.

ERONE, e PIRRO.

ERO. **C**RICCA, chiamami il moro: vo pregarlo, che in questo mi soddisfaccia ancora: io mi prometto di lui quanto desio, come egli può promettersi di me quanto desia. Ma eccolo.

PIR. Che comandate?

ERO. Fratello carissimo, il desiderio, che ho di esser ricercato da voi, e riservarvi con iscambievoli benefici, e farmevi conoscere non inferiore di cortesia, mi fa importuno a chiedervi un'altro favore; ne vo affermarvi di nuovo, per non torvi quello, che è vostro, e v'ho prima offerto.

PIR. Vi prometto da quel pover'uomo, che sono, di servirvi non altramente, che voi stesso sapreste desiderare.

ERO.

ERO. Riceverò da voi così gran servizio, come l'altro, che fatto mi avete.

PIR. Mi par mill'anni l'udire in che possiate valervi dell'opera mia.

ERO. Io per non levarmi dall'impresa d'Oriana per così piccola faccenda, son costretto fare un'altro effetto.

PIR. Oimè.

ERO. La quale sebben'è legittimamente mia; pure per darle ogni contento, che posso, voglio pur'in quest'ultimo compiacerle. Mi ha detto Omone, che per l'amor, che porta a quel suo maladetto Pirro, non consentirà giammai al matrimonio, se prima non udirà con l'orecchie sue da alcun'amico, o conoscente di Pirro, che sia morto, della qualità della morte, luogo, e tempo. Or voi, che di colore, ed abito rassemblete un moro al naturale, v'informereмо prima delle fattezze, e fatti di Pirro, facendovi incontrar con lei; le potrete narrare, che l'abbiate visto morire.

PIR. Oimè. Eccomi per servirvi in quanto mi comandate.

ERO. Fate conto, che oggi ricevo da voi ogni contento.

PIR. Ed io da voi ogni scontento?

ERO. E mi fate felicissimo.

PIR. E me infelicissimo.

ERO. Mi levate da ogni affanno?

PIR. E voi mi ponete in un pelago d'affanni?

ERO. E con le vostre mani mi darete Oriana.

PIR. E a me con le vostre mani la torrete in eterno.

ERO. Che dite, amico? Voi vi volgete addietro,

mirate il cielo, e sospirate: ed è possibile, che non possa saper da voi la cagion del vostro dolore?

PIR. Son cose, che estremamente mi dogliono. Ma se quel Pirro fusse vivo, e venisse, non si scoprirebbe la bugia, la qual non si dee dire in conto alcuno?

ERO. E' vero, quando può farsi altrimenti; e quando pur venisse quel Pirro, spenderei tutta la mia roba, per farlo ammazzare; e quando la vita, e la roba non bastasse, ho il Moro mio grandissimo amico, che basterà ad ammazzar lui, e mille de' suoi pari.

PIR. O, o, o!

ERO. Vi veggio molto mal soddisfatto, ed afflitto.

PIR. Vi prometto per vostro contento uccider Pirro tanto vostro inimico assai più presto, che voi non pensate, e che lo veggiate morto con gli occhi vostri prima, che sia notte. Ma ditemi le fattezze di Pirro, e poi lasciate far' a me, a cciocchè domandato da lei, le possa compiutamente rispondere.

ERO. Era allor di 18. o 20. anni, alto, disposto, e di bel garbo di vita, occhi azzurri, naso aquilino, gagliardo di braccia, nerboruto, ed assai valoroso.

PIR. Orsù ponetemi a ragionar con lei, che cercherò soddisfarvi.

ERO. Troverò il padre, che qui vi condurrà Orsiana.

PIR. E qui aspetterovvi.

ERO. Mi parto.

PIRRO solo.

O MONDO instabile ! sei rotondo ; e come la tua figura non può star ferma , ma sempre volgesi , così si volgono tutte le cose tue . M' hai fatto scampar da tanti perigli , acciocchè con le mie mani mi debba uccidere ; nella mia patria . Hai di modo ordite le cose , che in poco spazio abbia saputo novella di lei , combattuto col mio fratello , e fatto guadagnar' ad altri la sposa mia ; ed or di nuovo mi porgi nuove occasioni , che dia nuova ad Oriana della mia morte , acciocchè ella più tosto vada a nuovo sposo , a lei più noioso , che la morte . Ah reo di doppia morte , del fratello , e del tradimento , che a lei fai : come un solo può soffrir due morti , che merita ? so , che narrando a lei la morte del suo Pirino , morrà di dolore , ed io , che le do occasion di cotai morte , debbo restar vivo ? Non fia mai , che sia vero . Muori dunque , che sol morte può dar rimedio a' tuoi dolori . Ma come potrò io soffrir la presenza di quella faccia , che così di lontano non ho potuto soffrir con l'immaginazione ? E voi orecchie potrete udir le sue parole ? e voi occhi potrete veder le sue lagrime ? O dolor , fa tanta tregua col mio cuore , che le narri il tutto , ed ascolti le sue domande , e poi uccidimi come a te piace : o anima mia , so che mentre ella ti parlerà ; tu penderai tra viva , e morta dagli suoi effetti ; ma non ti lasciar tanto inebriar

di dolcezza, che tu le scopra chi sei, e che poi non possi servir l'amico. Orsù va presto, e non tardar più, ed ordina per altri quelle nozze, che dovrebbero esser'ordinate per te: narra la tua morte, acciocchè più tosto tu corra a morte, che a chi vive nella miseria, dove tu vivi: il fuggir la morte non è altro, che un prolungar la morte, e morir mille volte per ora. O strana sorte di cortesia! o che discortese cortesia fu quella, Erone, che m'usasti, per liberarmi dalla morte! o vita, che mi partorisci mille morti! Erone, hai fatta bene la vendetta delle tue guardie, ferite, e sbarattate da me. Orsù narrandole la mia morte, e cadendole qualche lagrima dagli occhi, farà assai onorata la morte mia, ed assai pompose le mie esequie, allor togliendo un poco del mio composto, che a simile effetto porto meco, ne vo sicuramente, e darò all'amico doppio contento, e quell'ultima soddisfazione, che posso dargli, la sposa; e Pirino morto, che tanto odia, ed abborrisce. Ah Erone, tu uccider' il tuo amico con la tua cortesia! gli prolunghi la vita, per dargli una lunghissima morte.

S C E N A VI.

OMONE, ORIANA, e PIRRO.

Om. HO per fermo, che il moro, che veggio in piazza, sia quello, di cui mi ha ragionato Erone. Oriana figlia, vien fuori: ecco colui, che può darti certo ragguaglio della vita del tuo Pirino.

Ori. Dove è il moro, che sa novelle del mio marito?

Om.

OM. Eccolo: ed acciocchè tu con più comodo soddisfare ti possi, mi parto, e ti lascio con lui.

ORI. Ite in buon'ora. Galantuomo, accostatevi di grazia,

PIR. Onorata signora, Iddio vi salvi,

ORI. Ben venga il forestiere.

PIR. Vengo a V.S. che non so di che cosa debbia saper da me la certezza.

ORI. Fratel! caro, ti dirò liberamente il vero; perchè dubito, che mio padre non t'abbia qui inviato a darmi nuova del mio marito, acciocchè con tale inganno io passi a nuove nozze, per conoscer se sia vero quanto sono per dimandarti; prima che altro saper voglia, dimmi a puntino quali erano le fattezze, e le vesti di Pirino mio marito.

PIR. Ubbidirò volentieri. Son dieci anni, che venne in Arabia ad alloggiar meco un giovanetto, cui appena il primo fiore vestiva le guance, di statura alto, ben disposto, ed agiato della persona, di naso aquilino, di occhi azzurri, di parlar gentile, e grazioso, con una piccola ferita alla man destra, qual mi disse averla ricevuta, combattendo in uno steccato.

ORI. Fin qui è vero; e se tu fusti egli stesso, non averesti potuto dipingermelo meglio; e mentre miro il naso, e gli occhi vostri, mi par di mirare i suoi; e nel subito apparir vostro, mi diede un'aria, e faggio della sua effigie, e le tue parole mi pajono proprio le sue: onde mi han commosso tutti gli spiriti, e tutta dentro mi sento avvampar di fuoco. Però seguite.

PIR. Portava un camiciotto, senza la camicia, tessuta ad ago di seta cremisina, con l'estremità degli orli trapunti d'oro; nel petto vi era scolpito un cuore trafitto di dardi, ed ardente in mezzo le fiamme, e sempre che la spogliava, e la vestiva, la baciava tutta. Ma io non vi parlerò più di lui, che dove pensava, che la rimembranza sua dovesse apportar piacere, ed alleggiamento a' vostri dolori, veggio, che v'apporta affanni, ed afflizioni.

ORI. Qual cuor di donna è così rigido, ed inumano, che avendo perduto uno sposo, ed un soggetto così illustre dell'età vostra, le cui azioni erano tali, che s'agguagliava a quelli, che di maggior grado gli erano superiori, e a cui diedi i primi fiori degli amori miei, a cui diedi l'imperio del mio cuore, e gli avrei dato l'imperio del Mondo, se fosse stato mio: che non fur mai due viole accordate insieme, come erano gli animi nostri, ed i nostri desiderj, che toccando l'una, si toccava l'altra, ed ora sentendolo ricordare, vuoi, che non mi distilli in lagrime, e sospiri? Quel camiciotto, che tu dici, è opera delle mie mani: glie lo donai, acciò vestendolo, e spogliandolo, si ricordasse di chi si spogliò della sua libertà, e del suo cuore per darglielo, ed ella si vesti di pene, e d'affanni, e che lo portava sopra di se tutto il tempo della sua vita, ed ancora di quelle faette, e fiamme, che la infiggevano, ed infiammavano.

RIN. E diceva, che amava una gentildonna Capuana, qual per ischerzo chiamava

Nina, ed ella lui Pippo.

ORI. Caro mio cuore, caro mio spirito, caro mio sangue, veramente tu lo conosci: che con questi nomi ci solevamo chiamar fra noi, nè altri che egli, ed io lo sapevano. Ma dimmi, non ti narrò egli la cagione del partirsì da Capua?

PIR. Mi disse, che dopo molto travaglio giugnendo al desiato fine delle sue nozze, stimava, essere al colmo delle sue gioje, ma poi cadde nel fondo delle miserie: che un Capitano suo amico gli disse, che la sua Oriana era innamorata d'un'altro, e che era condescesa a quel matrimonio, non per propria volontà, ma per violenza, che le avea fatto il padre, e però quella notte, che dovea giacer seco, uscendo l'adultero da sotto il letto, lo voleva uccidere, onde egli andando quella sera (sebben non lo credeva) con sospetto di trovarlo, trovò esser vero quanto gli fu detto, che entrato che fu in camera, uscì l'adultero: prima che fosse offeso da quello, posto mano alla spada cercò di ammazzarlo, ma quello sparì fuggendo; e seguendolo tutta la notte, non fu mai possibile affrontarlo, sicchè si sdegnò talmente, che si partì di Capua, per non averci a tornar più mai.

ORI. Ti giuro, forestiere per quello Iddio, che è qui presente alle parole nostre, che fu il successo tutto contrario a quello, che dite. Quella infelice notte per me, che dovevamo giacer insieme, quel Capitano fingendosi amico di mio padre, gli disse, come il mio Pirro era stato gran pezzo in-

namorato d'una cortigiana, e che di quella ne aveva alcuni maschi, e che desiava ammogliarsi con lei; e che toglieva me per sposa, non per voglia, ch'egli n'avesse, ma per dar soddisfazione a suo padre, e a suo fratello, e che quella notte mi voleva uccidere con iscusa d'aver trovato un'adultero sotto il letto: onde mio padre non volendo venir'ad un cotal cimento, volle assolverlo della promessa, ma offertosi il Capitano ad ajutarlo, lo fe venire; e venendo, uscì quel, che era nascosto prima, onde io sdegnata da così cattiva volontà, restai sdegnosa per alcun tempo, ma come la fiamma di amore smorzò quello sdegno, surse più vigorosa; nè per quella mala sua volontà posso fare, che non l'ami, nè posso credere, che m'odij, nè può capirmi nell'immaginazione, che un'uomo di tanta virtù, e valore, amando altra donna avesse voluto proceder meco con modo sì rigoroso di tormi l'onore, la vita, e l'anima parimente. Or mancavano altri modi? non sapeva egli, che ogni sua volontà era mia legge? e che di me poteva fare, e disfare a suo modo? Ma se vivo il vedessi, vorrei buttar mi nelle sue braccia, e nel tribunal della sua coscienza, e valore mostrar le mie ragioni, nè vorrei altro procuratore, o avvocato per me, che la sua integrità, e giudizio. Io esaminata la sua nel tribunal della mia coscienza, l'ho assoluto, e condannato quel Capitano per furfante. Perchè dopo la partita di Pirro, non si vergognò di farmi chiedere per moglie,

ma a me fu così abbovinevole per quell'atto, chearei più tosto accettato mille morti, che soffrire il vedermelo dinanzi. Così partito che fu Pirro, rimasi qual nave senza governo, vivendo in una continua morte, dolente così per la separazione de' nostri amori, come per dubbio della sua morte. Ma ditemi senza mentire, se sia vivo, o morto.

PIR. Morto, mortissimo, ed assai peggio che morto; e l'anima sua è così afflitta da varj tormenti, che porta invidia all'anime tormentate nell'inferno.

ORI. Cuor mio, che hai sofferti tanti tormenti, soffri ancor questo. Oimè, che crudel nuova è quella, che mi dai ma come avete tanta certezza della sua morte?

PIR. Era tanto mio amico, che la sua, e la mia era un'istessa persona, nè fra noi ci era differenza alcuna. Disse, che non partendosi mai l'immagine vostra, che portava sempre viva nel cuore, per andar pellegrinando per tutto il mondo, anzi sempre più rinascente, e fissa nelle viscere dell'anima, si dispose tornare a Capua, per saper novella, se Oriana fusse viva, e se di lui punto si ricordava, e se la trovava colpevole di quel tradimento. Venne, e non sò per qual sua disgrazia fu necessitato ad esser ministro del suo male, ed oprò tanto, che la sua sposa divenne d'altri; poi soprappreso da insuperabile affanno, con un composto, che a tal'effetto portava seco di veleno, disse: Oriana mia, io ti ho tradita, e fatta d'altro, non spero da te, nè da altri perdono, nè può un tal fallo pur-

purgarsi, se non con la morte: se mai saprai novella della mia morte, sappi, che la necessità, che non ha legge, m'ha condotto a questo passo, e con quella agevolezza, ch'io m'inghiotto questo boccone, egli si trangugiò quel veleno, e senemori tra poco; e come quello, che lo vide con gli occhi suoi, me lo riferì poi.

Oni. O Pirino mio; dunque sei morto? della parte cara, e più cara dell'anima mia, se pure sdegnosa ti vai raggirando qui intorno, deponi lo sdegno, ed ascolta con pazienza quanto per dirti sono. Apri le luci, mira la tua fedel consorte, più cara a te, che ella non è a se stessa. Tu sei già in luogo, dove ogni verità t'è aperta, e puoi interamente veder la mia coscienza, e ben devi conoscere, che io non fui colpevole del tradimento di quella infelicissima notte: ben'hai conosciuto la costanza della mia fede, e quanto ho patito per liberarmi da queste nozze, e quanto sia grande il mio dolore, essendo scompagnata da voi, quando sempre la tua cara immagine mi fu stata fissa nel cuore, ed il tuo nome dolce nella mia bocca. Vedi l'ostinazione di mio padre, e quanto ho ricusate le nuove nozze con isperanza di rivederti un giorno, pria ch'è morissi, or non potendo più soffrir l'importunità di mio padre, de' parenti, e de' gli amici, vo morire, per non romper le leggi del vostro perfettissimo, e costantissimo amore. Sei crudele, se non aspetti la mia compagnia: aspettami, ch'io vengo teo-
sen.

senza te , questo mondo mi sembra solo ,
e tenebroso : verrò ad incontrarmi teo ,
e se una fe , un'amore , un'anima ci strin-
se , la morte rileghi le due anime nostre
in sempiterno . O morte , chiamata tante
volte , poichè tu non vuoi venire in me ,
verrò io a trovar te . Oimè , che io mi
sento venir meno .

PR. Sostenetevi , Signora , non v'abbandonate
così : oimè , ella è tramortita , di forte che
mi par passata di questa vita ! Oh orribile
spettacolo di crudeltà , e d'amore ! Ahi
che amante fu al mondo mai , che a tan-
ta miseria si vedesse , ch'un'amante mezzo
vivo sostenga la sua amante morta
in braccio ? O morte in un colpo hai uc-
cisi due amanti insieme . Ecco finita l'isto-
ria , e la tragedia de' nostri amori . Ecco
ho in braccio Oriana , l'anima , e il cor-
mio ; nè so , se di questo mi debba felicissi-
mo , o infelicissimo nominare : sostengo
in queste braccia la bellezza , il sapere , e
e le grandezze della natura . Ma che ? la
tengo morta , ed io sotto altra forma , non
conosciuta da lei : sostengo dunque un
doppio cadavere . Ma par , che si risenta .
Deh Signora , risvegliatevi , non vi fate
così vincere dal dolore .

ORI. Deh forestiere , lasciami morire , e non in-
vidiarmi così felicissima morte .

PIR. Deh risvegliatevi , rinvigoritevi , Si-
gnora .

ORI. Ahi , che mentre in estasi mi stava , sono
stata nelle braccia del mio Pirino , di che
ne sentiva tanta dolcezza , che non spero
sentirla più giammai ; ed era per morir co-
si ,

si, se tu invidioso del mio tanto bene risvegliata non m'avessi.

PIR. Ohi Signora, poichè a Dio è piaciuto, che siate in vita ritornata, ed avete tanta certezza, che il vostro Pirino è morto, ubbidite a vostro padre, e togliete per isposo quel cavaliere, il qual'è veramente meritevole di voi.

ORI. Ah fratello, perchè offendete voi tanto Pirino il vostro amico? Ponetevi in luogo suo, e considerate l'aggravio, che gli fate. Fate conto, che voi foste Pirino, e che amaste così me, come io amo lui, e mi vedeste così afflitta, come mi vedete, non vi rincrescerebbe delle pene, che ho patite, e sofferte? certo, che il mio Pirino non userebbe con voi tanta crudeltade.

PIR. Volete altro, Signora?

ORI. Forestiere, mentre la dolente istoria del mio marito raccontata m'avete, m'ho inteso, come da una occulta virtù tirare il cuore, e con un parlare, e modo, che usava il mio Pirino, onde m'avete distillato nell'orecchie un'infinita dolcezza, e starei mill'anni ad ascoltarvi. Vi lascio, che sono forzata partirmi, e far' altra diliberazione della mia vita. A Dio, mondo: già sono stanca, e lassa delle tue speranze, più non m'ingannerai.

PIRRO solo.

OR chi mai nel gran teatro del mondo vide più gran miracolo di fortuna, vide più gran mostro di fortuna? esser venuto fin dall'Arabia, per incontrarmi in tanti affanni, e tanti guai, in tante sciagure. Ma quanto più spesse son venute, tanto più presto le spediremo. Pirino, son già finiti i tuoi guai, e gli affanni tuoi: è giunto il fatal punto della tua morte. Ben. è di ragione, che lasci il Mondo, nè che veda più splendere il Sole, perchè i raggi del mio Sole fanno splendore ad altri; e sebbene a chi comincia a precipitare ogni minima spinta gli basta, quell'ultima è stata sì grande, che ha dato l'ultimo crollo alla mia vita. Già sento venir meno la luce degli occhi: per non morire in mezzo la strada, vo entrarmene in casa. Ah Oriana, quanto mi bestemmierai, quando saprai, ch'era Pirino quello, che ti ha fatto tanto tradimento,

S C E N A VIII.

PANNUORO Napoletano, e CRICCA.

PAN. Pappagallo, pappagallo, o che bello pappagallo! Affacciateve, Signora Oriana: o che bello pappagallo! sì, fisca, ca piglie quaglie. Addov'è squagliato sto caparone de Cricca, che le vengano mille para de malanne, che ddeceva come voleva aspettare cca.

CRICCA. Davvero, che costui è il Napoletano vestito in pappagallo. E' possibile, che l'ignoranza d'un'uomo sia tanto grande, che
 possa

possa crederli dare ad intendere ad altri,
che diventi pappagallo : a , a , a , chi può
tener le risa : temo di scoppiare .

PAN. Pappagallo , pappagallo : affacciate, Se-
gnora Oriana , e famme schiaffà dinto a la
cammara toja co trenta chiavature. Pap-
pagallo , pappagallos: affacciate , che ma-
lannaggia l'arma de li muorte tuoje .

CRI. Certo , che questo è il pappagallo , che
manda quel gentiluomo Napoletano .

PAN. Chisso è isso , chisso è isso , pappagallo
d'Innia , pappagallo d'Innia .

CRI. O che bello pappagallo ! ed è grande
quanto un'uomo !

PAN. D'Innia , d'Innia , pappagallo d'In-
nia .

CRI. Mi par pappagallo Bergamasco più tosto.

PAN. D'Innia , e bè portalo a la casa , e fallo
chiavare n'cammara de la Segnora Ori-
ana : pappagallo , pappagallo .

CRI. Di grazia, or'ora parto, per farti portare in
camera sua . Sai cantare, pappagallo d'In-
dia mio ?

PAN. Sì, ca faccio cantare : e che te pienze , che
sia quarche pappagallo pacchiano, gruof-
fo de legnammo ? so pappagallo d'Innia .

CRI. O che bello pappagalto ! veramente non
gli manca altro, che la ragione .

PAN. E di ca è burla .

CRI. Canta un poco , di grazia :

PAN. O bella bella , che pentata staje
Dinto a sto core co lettere d'oro ?
E ojemme ca moro ,
Accossi tengo scritto

Ntuorno ntuorno a lo mio core affritto :

CRI. O bene , o bene ! non si può dir meglio .

Lo

Lo farò salir per la finestra, perchè non capisce la porta, nè può salire per li grad. Aspetta un poco, pappagallo mio caro, che calerò una fune per la finestra, e voi facchini attaccatevi la gabbia.

PAN. Sì, su va priesto, va priesto, che te puozze rompere lo cuollo pe ssi scantrune: Pappagallo d'Innia. Affacciate, Signora Oriana; affacciate, viene a bedere lo pappagallo. Affacciate, che te puozze rompere pe mezzo: pappagallo d'Innia, pappagallo d'Innia.

ERI. Ecco la corda, attaccatevi la gabbia facchini.

PAN. Pacchiane pacchiane, attaccate buono, che siate squartate.

ERI. Alto, oimè, che non si può alzar più.

PAN. Sta n'cellevriello, sta n'cellevriello, ca me faje fare la sangopreola.

ERI. Non posso tirar più alto, o Dio.

PAN. Tira forte, che te venga la jorda a ssemmano: ora chisso farrà nauto chiajeto, lassareme accossi appiso.

S C E N A IX.

RAOZZO, e PANNUORFO Napoletano:

RAO. Che cosa è quella, che veggio colà su? davvero, che deve esser qualche pazzo, o qualche fantasma.

PAN. Pappagallo, so pappagallo, frate mio.

RAO. Parla come uomo, e dice, che è pappagallo! o Dio, che sorte di pappagallo è questa?

PAN. Pappagallo d'Innia, pappagallo d'Innia.

RAO. Tu non sei pappagallo.

PAN.

PAN. Ora chisso è nauto chiajeto ! che buo-
sapè tu meglio de me, se sso ppappagal-
lo o nò .

RAG. A , a , a : che cosa è questa ! mi pare un'
locco, quanto un'uomo .

PAN. Che te pienze , che sia quarche barvajian-
ne ? ntiennela , se la vuoje ntennere , s
ppappagallo d'Innia , paggio mio .

RAG. Se sei pappagallo d'India , come parli d
Napoletano? stimo, che tu sij qualche paz-
zo , o buffone , che t'abbi fatto metter
gabbia .

PAN. La mmala pasca ; e la mmala semmana
che te venga : ne miente pe la gola , ca
non so ppazzo, nè buffone; ca so ppappa-
gallo, frate mio.

RAG. O Dio, chi non ridesse ! un pappagallo
che manda la mala pasqua , e mente pe
la gola, quando se gli dice ingiuria. Quan-
to è , che venisti dall'Indie ?

PAN. Poco fa, poco fa: pappagallo d'Innia.

RAG. Parla un poco Indiano .

PAN. Tu troppo me la frusce : guattedia dio
guattedia dio , va a la forca , va a la for-
ca .

RAG. Guai ti dia Dio ; e la madre : certo, che
farà alcun pazzo . Or conoscerò il vero
ecco una pietra , ce la vo tirare .

PAN. O che puozz' essere acciso ; e mpiso, e
mm'haje dato propio a lo chiere quocco-
lo .

RAG. Ti accomoderò ben'io : o che trovasi
un'altra pietra . Eccola .

PAN. O che puozz' essere lardiato ncopp' a
carro, ca m'haje dato a la groce de le spa-
le . N'galera , n'galera .

RAG.

LAG. I pari tuoi , i pari tuoi .

AN. N'galera li forfante , n'galera li forfante .

Va te fa percantare la pollinola va , non
te nne vaje , figlio de na pottana , guaguina ,
zandragliosa .

LAG. Togli quest'altra .

AN. Diavolo natarattalo tu : e comme ceca
deritto ! ojemme , l'arco de lo pietto .

LAG. Poicchè non ho più pietre , mi vò par-
tire .

AN. Va , che te puozze rompere la noce de lo
cuollo , figlio de na sbregognata .

S C E N A X.

CRICCA , OMONÈ , e PANNUORO Nap.

RI. **E** Vedrete esser vero quanto vi di-
co .

MO. Non basto a crederlo .

RI. E se lo vedrete , lo crederete poi ?

MO. Dove è ?

RI. L'avete dinanzi a gli occhi , che sta sospe-
so alla finestra .

MO. O Dio , che veggio ! ed è possibile , che
un'uomo sia tanto imbestialito , che si ri-
duca a questo atto ? non per ingiuriarlo ;
o vituperarlo , ma per tormi una briga
dinnanzi . Chi sei tu , che stai in cotesta
gabbia sospeso ?

AN. Pappagallo , pappagallo . O potta , chi-
so è Maimone , lo patre de la nnammor-
talmia ! O arrojenato , e sbregognato me ,
ecco scomputo lo chiajeto .

MO. O che pappagallo grande è questo !

AN. So ppappagallo d'Innia , so ppappagallo de
Catalogna .

MO. Lo vorrei veder dappresso . Va , Cricca ;

e ca

e calalo giù. Mira, se faceva dello strafavio del poeta, del ricco, e gentiluomo, ed ora che vituperio si lascia condurire.

PAN. Ojemme, ca m'haje tutto ammatontato che te puozze rompere pe miezo.

OMO. Cavallo fuori. Tu chi sei? come in gabbia sei volato tant'alto?

PAN. Ce so bolato co l'ascelle.

OMO. Se stavi in gabbia, come ci sei volato co l'ale.

PAN. Ce so bolato co l'ascelle co tutta la gajola.

OMO. I pappagalli non fanno queste prove.

PAN. Sì, li pappagalle piczze d'anchiune; ma pappagalle d'Innia lo pponno fare, e si n lo ceride, va a l'Innia, ca lo bide.

OMO. Strappagli quel naso dal volto.

PAN. No sceppare, no sceppare, frate mio, te pizzeco, e te schiaffo sto pizzo dint a s'uocchie, e te scippo quanta pile ha a sta varva.

OMO. Strappalo, ti dico.

PAN. O figlio de no cornuto, ca m'haje sbreggiato.

OMO. Addio, bel pappagallo, ed or chi pappagallo sei?

PAN. So no pappammerda, no pappadiavole.

OMO. Accostalo qua: mi par di conoscerlo: chi sei, birro, boja, o colui, che va purgando le strade di gatte, e cani morti.

PAN. Si lo ddico, tu lo fsaje.

OMO. Tu sei il Napoletano.

PAN. Non so isso, non so isso.

OMO. Nieghi tu d'essere il Napoletano?

PAN.

PAN. Non so isso, te dico: che buoje, lecciaramele, o la chiaranzana?

OMO. Poicchè non sei il Napoletano, non ti arò rispetto. Alzalo su le spalle, Cricca, per amor mio; e tu dagli cinquanta staffilate, e comincia a contare.

PAN. O figlie de tornute, date chiano, che venga la jorda a le mmano.

OMO. Or va, e non passar mai più per costà; se nò, ti farò peggio.

PAN. Maje cchiù, maje cchiù, patronemio, ojem; mè le cchiappe de le nnateche.



129
A T T O V.

SCENA PRIMA.

ERONE ; e CRICCA .

ERÒ. **S**I dice ; che Pirro sia tornato in Capua ?

CRICCA. Così si dice .

ERÒ. Come in un subito è così risuscitato ? e chi lo dice ?

CRICCA. Per verissimo il Capitano .

ERÒ. Egli mai disse verità in sua vita .

CRICCA. Potrebbe essere , che questa volta la dicesse ; e dicesi , che va travestito , e di notte .

ERÒ. Perchè cagione ?

CRICCA. Agli animi di ciascuno non può rappresentare , se non qualche orribile uccisione , e vendetta de' nemici , di menar le mani .

ERÒ. E noi non le terremo a cintola .

CRICCA. Ha fama di esser più valoroso del fratello Filadelfo .

ERÒ. Ho meco il moro ; e mentre egli è meco , non temo di qualunque diavolo dell'inferno : farò l'ultimo sforzo fin'all'estremo degli estremi .

CRICCA. Attendasi per ora a questo intoppo ; che vincendosi , si vincerà il restante . Chiamate il Moro , ragguagliatelo del tutto ; perchè egli poi con più accurata confidenza attenderà a quanto sia di bisogno .

ERÒ. Mi piace il parere ; entra , e chiamalo a me

me . Queste nozze mi han posto in tanto travaglio , che non possedendo , nè avendo speranza di possedere , mi tengono l'animo sospeso in varie irresoluzioni . Vorrei maladir colui , che prima me ne fece parola : appena superato un travaglio succede l'altro , e poi l'altro , per non mai venirsi a fine . Or non potrei io maritarmi altrove , che ne ho molte più ricche , e di maggior qualitate ? Mancano forse donne , che desiano le mie nozze ? Ma ecco il Moro . Ma , o Dio , come sta egli pallido , e tramortito !

S C E N A II.

PIRRO , ed ERONE .

PIR. CHE comandate ?

ERO. Deh fratello , che disperazione è la tua , che una così disperata vita menar devi ? perchè non mi rispondi ? a niuno , come a me , converrebbe manifestar la cagione de' tuoi affanni , come quello , che t'amo più di tutti gli uomini del mondo , e a cui tanto devo per obbligo , e per amore .

PIR. Vi prego col più vivo affetto del mio cuore , non m'astringete a dirlo , perchè son cose , che mi dogliono estremamente .

ERO. Poichè tanto vi dispiace il raccontarle , per non dispiacervi , mi contento , che me le manifestiate , quando vi piacerà manifestarlemi .

PIR. Son buono per altro a servirvi ?

ERO. Intendo , che quel maladetto , e tanto da me odiato Pirro sia venuto in Capua , e che vada disconosciuto .

IL MERO.

F

PIR.

PIR. È vero, che è in Capua, e disconosciuto.
ERO. Poichè è così, desidero sommamente, che v' incontriate con lui, e se fosse possibile, ammazzarlo.

PIR. Non bisogna temerne più, perchè l'ho ammazzato.

ERO. E dite davvero?

PIR. Davvero, e ve ne giuro per quanti numi sono nel cielo.

ERO. O Dio, e come fu questo? e quando?

PIR. Poco, in questo luogo, col veleno.

ERO. E come con sì poche parole spiegate così gran fatto, perchè non andiamo a vederlo, acciò faziassi gli occhi miei di così desiderato spettacolo?

PIR. L'avete innanzi gli occhi in questa strada, come vedete me.

ERO. Deh manifestatemi ogni cosa appuntino, acciocchè ne senta quella dolcezza, che non ebbi mai simile in vita mia.

PIR. Non la dirò, per non contristarvi, perchè tocca a voi. Però vi prego a non voler sapere quello, che dopo averlo saputo vi dispiacerebbe.

ERO. Poichè a me tocca, più mi cresce il desiderio di saperlo; però vi priego per quella cosa, che più amate in vita vostra, che me la manifestiate.

PIR. Una dolorosa istoria a raccontar mi sforzate, nè l'arei narrata giammai, se per tale scongiuro non m'aveste forzato; nè anche la direi, se la morte fra poche ore non avesse ad estinguere tanti odii, tanti sdegni, e tante controversie, e principalmente, che avete contro me.

ERO. Niuna cosa batterebbe a fare, che io ti
 avef

avessi ad odiare, ancorachè ammazzi mio padre : è tale il tuo merito, e l'obbligo, che ti tengo, che non basterà a sciorlo altri che morte.

PIR. Sappiate, che io son quel tanto odiato, e maladetto Pirro da voi, e che medesimamente ho odiato voi, il qual giugnendo jer sera in questa città, ed intendendo, che Oriana era viva, e che ancora mi amava, e conosciuto falso il sospetto avuto contro di lei, mi mossi con speranza d'uccidervi, e nel più bel corso della speranza volle la sorte, che fusti preso, e condotto a vostro padre, e a morte condannato: la vostra cortesia venne a liberarmi, e mi allacciò talmente, ch'io in ricompensa gli offerii la vita mia: m'imponeste, che combatteffi col mio fratello (ahi) qual'amava più che la vita, e che difendeva le mie ragioni: potè tanto l'obbligo, che teneva con voi, che combattei, e lo vinsi; e se non fusse stato distolto il duello da vostro padre, forse l'avrei ammazzato, per farvi guadagnar la mia moglie.

ERO. O Dio, che ascolto? Ed è possibile trovarsi uomo di tal qualitate?

PIR. Mi comandaste poi, che avessi ragionato con lei, e data nuova, che io era morto, acciocchè liberamente la vostra fusse; feci tutto con quella diligenza, che a tale effetto si convenia: or perchè solo mancava, ch'io morissi, acciocchè senza altro contratto fusse vostra, presi il veleno in sua presenza, che per simile incontro portava meco; all'ultimo ridotto mi ora in camera, e distesomi sul letto aspettava

la morte con gran desiderio . Ecce com-
piuto quanto avete desiderato , ed am-
mazzato quel Pirro tanto odiato . Già
sento il tossico avvicinarsi al cuore , re-
state a Dio , e godetevi la moglie con
più felice fortuna , che non l'ho potuta
goder'io la tanto amata , e desiderata
Oriana .

ERO. Io odio , e rifiuto ogni bene , che dalla
vostra morte avvenir mi possa . Cricca ,
corri in camera , perchè ogni indugio po-
trebbe importar molto , e recami quell'
ampollina , che sta nel mio scrittojo . Io
resto molto stupefatto della cortesia , la
quale avanza quante ne sieno state fatte
infino adesso . Ed è possibile , che un'uo-
mo innamorato , vada vagando dieci an-
ni per istrani paesi , per dimenticarsi della
sua innamorata , e tornato più acceso che
mai , e ritrovata quella , che con tanta co-
stanza , fede , ed innocenza l' ha aspetta-
to , per una minima cortesia ricevuta l'ab-
bia ad un'altro rinunciata? che abbia vo-
luto ammazzare un fratello , tradir lei , anzi
privarsene , per darla ad altri ? Or non
piaccia mai a Dio , che mi lasci vincer di
cortesia da un così generoso , e magnani-
mo atto : non piaccia a Dio mai , che si
separi per me una coppia d'amanti , e
sposi , per mia cagione : ella è ben degna
di voi , e voi di lei : me non possono man-
car mogli , ma sì bene amici , come voi :
io fo più conto di voi , che di quante Rei-
ne ha il mondo : potrei vivere senza mo-
gli , ma non senza la vostra amicizia : io
comperai le mie nozze con la vostra mor-
te ?

te? Però perdonatemi, fratello, se non sapendolo vi ho offeso, perchè voi stesso mi avete dato cagion di offendervi, non manifestandomi chi voi foste: che se saputo lo avessi, avrei più tosto patito mille morti, che consentirvi. Mi doglio ben di voi, nè posso darmene pace, che avete avuta così poca confidenza in me, che abbiate più tosto voluto morire, che confidar nella nostra amicizia. Oriana fu vostra, è vostra, e farà vostra.

PIR. Ella non farà più mia, nè io più di lei.

ERO. Perchè questo, se l'amate tanto?

PIR. Stimò, ch'ella per disperata si sia uccisa; ed io sento il veleno avvicinarsi al cuore.

ERO. Chi vi consigliò l'uccider voi stesso?

PIR. Vedendo aver tradito la mia amante, e sposa, svergognato mio fratello, necessitato dall'obbligo, che v'avea, mi consigliai con la confusione, e senza speranza alcuna mi diedi in preda della disperazione: ma già mi s'offusca la vista.

ERO. Ecco, che giugne a tempo il rimedio. Fratel caro, togliete una goccia di questo, che vi libererà da qualsivoglia veleno. Voi state tacito, non rispondete; non fate, che muoja ancor'io per disperazione.

PIR. Deh lasciatemi morire, nè cercate con rimedj rivocarmi in vita: morendo, sarà vostra Oriana, che essendo mia moglie prima, non potrà mai legittimamente esser vostra, se non muojo io. Non mi fate più sperare nelle speranze del mondo.

ERO. Or combattete con voi stesso per voi stesso, e se avete combattuto così valo-

rosamente con gli altri, meriterete più lode vincendo voi, e con li casi avversi di fortuna, che con gli uomini. V'amate con Oriana per un segreto effetto de i cieli, dopo tanti anni, ed affanni pur sarà vostra; ed ancorchè fosse stata mia, ve ne farei libero dono, però salvate voi, e salvate con voi Oriana, il fratello, il padre, e tanti parenti, ed amici, che vi hanno aspettato, e desiato vedervi così gran tempo.

PIA. Ma con qual dono ricompenserò l'eccessenza del dono, che voi mi fate? io vo vivere, poichè così comanda il mio gran donatore; e mostrar, che'l dono l'ho caro, l'accetto, e vo possederlo.

ERO. Ma caro vi costa il dono, che con tante fatiche, e pericoli avete comperato.

PIA. Le lagrime mi tolgono il poter darvi risposta, vi risponda per me il cuore, non potendo soddisfar'io con tutto l'esser mio a tanta cortelia: voi prima mi donaste la vita del corpo, or quella dell'anima, che la vita, che vivo, è di Oriana, ella è l'anima, e la vita mia, e questa seconda vita, che voi mi donate, è maggior dono della prima: ma ben sempre la fortuna mi fu contraria, e sebbene al fin giugne, non giugne a tempo. Questo punto mi fa misero, e beato; questo punto mi dà, e mi toglie Oriana; questo punto me la fa acquistare, e perdere: il tempo fa, che non possa godere il dono, che mi fate.

ERO. Toglietene di grazia un'altra goccia.

PIA. Io non vo risparmiar'ogni ajuto possibile, per vivere: che per vostro mezzo due
aman-

amanti tornino in vita .

ERO. Par, che il color rivenga .

PIR. Sento rinvigorire gli spiriti, che già mortificati erano .

ERO. Alzatevi, andiamo ad Omone: che vo adoperarmi in modo, che Oriana sia vostra .

PIR. Ma di grazia non rivelate mai chi sia, se non ve ne farò segno .

S C E N A III.

OMONE, ORIANA, ERONE, e PIRRO.

OMO. **I**O veggio Erone, 'e credo, anzi ho per fermo, che venga per voi, avendovi guadagnata per legge di duello .

ORI. O nobilissimo Signore, se siete quel valoroso cavaliere in effetto, che mostra il vostro sembiante, siete obbligato a favorire, non ad opprimere le povere femmine: se per forza d'armi mi avete guadagnata, questo misero corpo sarà il trofeo della vittoria vostra, che dell'anima, è impossibile, che ne possiate esser padrone: possedendo me, non possederete me, perchè l'animo non concorre al possesso. Il cuore, e l'anima mia l'ho donato al primo marito: vostro sarà questo infelice cadavere, il qual nè men lungo tempo possederete: morta mi possederete, viva non mai: solo lo tien vivo la speranza d'aver presto a morire. Non offendete con atto così indegno il nome, e la gloria vostra, che acquistata avete con l'armi, e con tante vostre onorate azioni: non mancheranno a voi donne di maggior merito, che io non sono, e più degne del valor vostro, e lasciate me misera vivere nella mi-

seria mia. Perdonatemi, Signore, se parlo con troppo eccesso di parole, perchè il dolore, che mi muove la lingua, è in eccesso.

ERO. Signora, io non son qui per chiedervi altri trimenti per moglie; nè sono io quello, che nello steccato vi ho vinta, ma costui, il quale (e vi giuro per questo ciel, che ne cuopre) è più degno di me, e vi merita più di me, e conoscerete al fin, che dico il vero.

ORI. Dunque non siete voi, che avete combattuto?

ERO. Non io, che non conoscendomi di tanta esperienza d'armi, non volli oppormi a Filadelfo.

ORI. L'ho caro, per isfogare con lui lo sdegno, e la rabbia, che contro voi non osava per l'osservanza, che vi portava. Tu, che cerchi le mogli altrui, e cerchi quelle, che non vogliono te, fai molto da discortese, e da villano.

ERO. Volete dunque combatter con lui?

ORI. Combatterò con tutto il mondo insieme, adoprerrò, non potendo altro, l'unghie, ed il dente, e la rabbia; e la disperazione ministrerà l'armi, che fuor mi armerà il petto. Tu non hai ancor provata l'ira di donna offesa, dove va l'onor del suo marito. Orsù poni mano alla spada, e ferisci. che quanto saranno i colpi tuoi più mortali, più pietoso mi farai. Mostra contro me quel valore, che hai mostrato contro Filadelfo: che fai? che tardii perchè non ferisci? apri, straccia, minuzza questo capo; comincerò allor' a vivere, quan-

quando arai finito d'uccidermi? uccidendomi, mi farai morir d'una sola morte, ma facendomi restar viva, mi farai morir di mille. A che condotto mi ha la fortuna, che chiedo la morte, e per maggior mio male non trovo chi me la dia!

ERO. Parlate d'altra maniera, avendo la nuda spada vicino al petto.

ORI. Io vi farò veder' altri miracoli, che andrò col petto ignudo contro le ferite, anzi preverrà il dolore al ferro: che prima che adopri il ferro, mi ucciderà il dolore. Morendo, morirò moglie del mio Pirino.

ERO. Chi v'ha insegnato a parlar con tanta balordanza?

ORI. Il dolore, e la disperazione.

OMO. Figlia, l'hai fatto disfidar da Filadelfo, e postolo a rischio della vita, che leggerezza, che ostinazione è la tua?

ORI. O padre, mi offendete più voi, che la miseria, dove mi trovo: il ferro di costui non può tanto penetrarmi nelle viscere del cuore, come le vostre parole: fra tante empietà, che mi fate, usatemi questa pietà, che non mi siate più crudel padre, che i più crudi nemici, che avessi mai.

S C E N A IV.

FILIGENIO, OMONE, ORIANA, ed ERONE.

FIL. **O**MONE, io son Filigenio padre di Pirino; intendo, che sieno per sone, che ardiscono chieder la mia nuora per moglie, ancorchè non si sappia certa novella della morte di mio figliuolo.

OMO. Filigenio, recatevi ne i termini della modestia, nè vi lasciate trasportar dal furore: costui ha combattuto col vostro figliuolo, ed abbattutolo, Oriana è fatta sua per forza d'armi: convien, che non gli sia tolta quella, che s' ha acquistata col suo valore.

FIL. Io non vo, che le ragioni di Pirino mio figliuolo dipendano dalla fortuna di Filadelfo & combatta egli con me, e vincendo me, non arà altro, che l'impedisca.

ERO. Io non so, se potrete voi quello con la decrepità, che non ha potuto Filadelfo con la robustezza della gioventù, richiedendosi nell'armi forza, e non furore: nè già stimo sia riconosciuto a pieno il suo valore.

FIL. Io, che non posso patir, che la mia nuora vada a nuove nozze, essendo ancor vivo il marito, voglio morire; nè mi reco a miseria morire in così glorioso duello più tosto, che sopravvivere a tanta sciagura.

ERO. Se tu sapessi chi è costui, non ardiresti disfidarlo: ti giuro, che non è punto differente di forza, e d'animo dal tuo Pirino; però lascia tal'impresa, se non vuoi far doloroso spettacolo a questa città del tuo disordinato ardire.

FIL. Io non temo spaventi, perchè non temo il morire: ho più voglia di morire, che di vivere: vengo armato più di disperazione, che di forza.

ORI. O caro mio Suocero, che non essendo stato al mondo uomo ordinario, spero ancora

cora dal tuo valore cose straordinarie, che anche in decrepita età serbi animo pieno di militar ferocia, e sicurezza: ti ajuterò, ti servirò io per scudo, non ti colpirà ferita, che non ferirà me prima; nè ti passerà punta, che non passi il mio petto prima a fammi morir teco, che teco morendo, par, che muoja col mio marito.

ERO. Ceda per questa volta il furore alla ragione, ed il dolore alla necessità, il senno alla forza, ed il valore al disordinato ardire.

FIL. Faro ancor io, morendo, compagnia al mio figliuolo, che troppo mi par duro il viver senza lui.

QU. Con l'addur nuovi garbugli, o figlia, per fuggir le nuove nozze, adduci nuove risse, e nuovi pericoli; e fai, che a te non solo attribuir si possa il titolo di disobbidienza, ma d'immodestia, e profunzione: ripara a tanti garbugli, e se non col volontario, almeno con alcuno onorato partito va a nuove nozze.

ORI. Riparerò, padre, a tanti garbugli, andando più tosto alla morte. Cuor risoluto non prezza consigli; e dove è ostinato volere, non vagliono preghi.

S. C. E. N. A. V.

CARITANO, OMONÈ, ORIANA, PIRRO,
e FILIOENIO.

CAP. **O**MONÈ, poichè intendo, che molti pretendono nelle nozze di Oriana, e vogliono combattere le pretenzioni, vengo ancor io a pretenderci, che non cedo a niuno del mondo di nobiltà, di
ric.

ricchezze, di bellezza, e di animo militare. Nè conviene levarla a me, per darla ad altri : che ben sapete, che son'uomo, che non comporto, che mi sia fatta ingiuria, e che son la bravura del mondo, e per tutto il mondo va la fama del mio valore; e son'uomo, che quello, che mi si deve per amore, lo tolgo per forza, e che posso tutto quello, che voglio : e come nelle maggioranze non si può soffrire compagnia, nè eguale ; così nell'amore, chi ci pretende, facciasi innanzi, ed uccidasi meco nudo. Quante volte ho combattuto negli steccati, e quanti n'ho uccisi per cosa di minor'importanza di questa, chi muore per le mie mani, arà questo vantaggio, che può tenerfi felice, che muore per le mani del più valoroso uomo del mondo.

OM. O Dio, sol questo mancava oggi ad un cotal garbuglio, il quale con la lingua più combatte, che con la spada.

CAP. E se ogni animo generoso abborrisce la macchia dell'ingratitude, la dovereste abborrir voi, che mi siete obbligato, perchè io con avvisarvi, vi feci scappar dalle mani di quel traditor di Pirro, che ammazzar vi voleva.

ORI. Menti per la gola, che traditore, e furfante sei tu : che s'egli qui fosse, ti faria parlar'altramente.

CAP. Con le donne non si deve torre impresa, e se fusse altra, che voi, la disfiderei ad ucciderfi meco nudo, con mezza cappa, ed un pugnale in uno steccato; ed ancorchè siate irata, e sdegnosa meco, io che
d'ira,

d'ira, e di sdegno mi pasco, più bella mi parete: che voi rassomigliate a Bellona, ed io a Marte. Onde se siete tanto cruda, quanto bella, e tanto empia, quanto graziosa, mi doveste amare, perchè tal' ancor son'io: che sebben vi rammenta quella notte, che Pirro dovea giacer con voi, ed ammazzarvi, e per trovar qualche colorita cagione, voleva far nascondere quel servo sotto il letto, per isfregiarvi d'una macchia così vituperosa, e così vile, acciocchè egli non osasse tanto, vi avvissai, e venni in vostra compagnia: onde la vita, e l'onore l'avete per me, ed or ricusando me per isposo, non la fate da quella magnanima Signora, che voi siete.

PIR. Chi ti disse, che voleva ammazzarla, e vituperarla col far nascondere un servo sotto il letto?

CAP. Egli stesso, fidandosi di me; e pregandomi, che gissi in sua compagnia: che non gli bastava il cuore di resistere solo a qualche soverchieria, che gli fusse sovrappiunta.

ORI. Capitano, non far tanta ingiuria al mio marito: che così femmina, come sono, farò a fartene pentire. Fu egli sempre onoratissimo gentiluomo, sei ben tu un bugiardo traditore.

CAP. Se egli qui fusse, con un pugnale alla gola gli farei confessare a suo marcio di spetto, esser vero quanto dico.

ORI. E s'egli qui fusse, tu non oseresti tanto in sua presenza.

CAP. Potta della puttana, che non vo dire,
non

non son' uomo io di mandar' a fil di spada tutto il suo parentado, e la sua schiatta? e mandar tutto il mondo in precipizio, se fosse in suo favore? e se fusse vivo, non farei uomo d'andare sin' all' Arabia; e se morto, sin' all' Inferno; ed in mezzo a mille archibufate, e mille cannoni, alla barba di quel cagnaccio di Plutone, pigliarlo per li capelli, e portarlo strascinando sin qui, e farcelo confessare in tua presenza?

FIL. E come posso sopportar' io così ingiuriose parole di questo arrogante? Ah! vecchiezza vivace mia, poichè m'hai tolto le forze, m'aveffi ancor tolto l'animo: poni mano alla spada.

CAP. Mira il vecchiaccio, quanto ossa ancor vivi? ancora spira in mia presenza? ed il folgore, che balena dagli occhi miei, non ti brucia in cenere? la fronte increspata, il ciglio nebuloso, ed inarcato, non t'atterrisce? la vecchiezza ti scusa, e scampa per questa volta: che se tal non fusti, con uno schiasso, pian piano, che ti dessi, ti farei sbalzar la testa dal busto, e farla voltar per aria, come palla d'artiglieria. Oriana, toglimi per marito, che tanto io ti farò cortese, e lealissimo, quanto Pirro ti fu scortese, e traditorissimo.

ORI. Ah! fortuna crudele, e che ora intendi?

PIR. Furfante, traditore, quando ti dissi io, che voleva uccider' Oriana? Io son quel Pirro, che tu tradisti, ed or son venuto a darti la pena del tuo tradimento.

Ri-

Rimirami bene, riconoscimi ora .

CAP. O terra , apriti , ed'inghiottimi .

PIR. Tu chiami me traditore ? o traditorissimo , o istesso tradimento , dove è la tua audacia , che non rispondi ?

ERO. Non può rispondere , perchè la verità è una ferita mortale , che passa il cuore , e toglie la favella .

PIR. Rispondi , traditore ; se nò , ti darò il gastigo , che tu meriti .

CAP. Non sei tu , che minacci , ma la giustizia di Dio , che non lascia impuniti i misfatti , che non so , che dirmi .

PIR. Non mi dicesti tu , traditore , che Oriana innamorata di un'altra persona voleva quella notte ammazzarmi a tradimento ?

CAP. Te'l dissi , e me ne pento .

PIR. Non vale il pentir d'opo l'errore : ci dovevi pensar prima , che farlo , traditore : come m'usasti un doppio tradimento ?

CAP. Fu mia disgrazia .

PIR. Son cose preparate dalla tua surfanteria , e non disgrazia .

CAP. Non so .

PIR. Non pensare di scampar vivo dalle mie mani : stai col pugnale alla gola , e non mi narri la cagione , che ti consigliò a tanto eccesso , porre in tanto pericolo di disonorare una Signora , e fare andar me disperso peregrinando per lo mondo .

CAP. Mi consigliai col desiderio , non con la ragione ; però misericordia , misericordia .

PIR. Un cotal peccato non è degno di misericordia .

CAP.

CAP. Iddio ti ha fatto qui giugner salvo, sol perchè abbi misericordia di me.

PIR. Anzi Iddio mi ha fatto qui giugner salvo, per darti la penitenza del tuo peccato.

CAP. Son pur degni di pietà coloro, che conoscono il fallo, e si rendono.

PIR. Dimmi, qual cagione ti condusse a tal tradimento?

CAP. Acciò voi ricusandola, io l'acquistassi per moglie; però non mancare al decoro della cavalleria; uccider chi si rende per vinto più diminuisce la sua gloria, che uccidere un penitente; che non si segna la, chi uccide i nemici; che gloria voi aver potete della mia morte?

PIR. Lasciar te vivo autor di tanto vituperio è contra ogni atto di cavalleria.

ORI. Respira, o cuor mio, in tanti affanni, ed ascolta quel, che dicono.

OM. Pirino, poichè l'istoria è più felice successa, che non fu il principio degno di compassione, perdona a questo infelice, e disgraziato la vendetta.

PIR. E che maggior diletto può ricevere un' anima offesa, che la vendetta?

ORI. Il perdonare è di Dio.

PIR. Volete perdonare ad uno, che non ha perdonato d'ingiuriar la bontà di tanti buoni; e volete, che lasci impunito un tanto tradimento?

OM. Se fusse qualche persona onorata, meriterebbe qualche gastigo; ma ad uno, a cui il far tradimenti son'opre ordinarie, opre natie, ed è da tutti stimato per tale, è vergogna, che un par vostro
si

si macchi le mani di sangue così infame.

PIR. Poichè così piace al mio suocero, così sia: vivi, e sij in odio a te stesso, e sopravvivi alla tua infamia, e la coscienza de' tuoi misfatti ti crucci, mentre sei vivo.

OM. Oriana figlia, perchè non abbracci il tuo così aspettato marito?

ORI. Ancora stimo di non averlo, e veggendolo, nol veggio. Ma il mio non era di faccia così bruna.

PIR. L'ho resa così con la morchia d'olio, che usano in Barberia; e la rendono poi bianca, come prima, quando lor piace.

ORI. Già, già ti riconosco! Perdonami, marito, se più presta non son venuta a far l'ufficio, che dovea: m'ha reso restia il non esser'ingannata.

OM. Figlia, giusta cosa è, che mi perdoni, poichè ti ho sempre afflitta con nuovi mariti, immaginandomi, che il tuo primo fusse morto, o dimenticatosi di te affatto. Ora ringraziato sia Dio, che è tornato, e che tu resti consolata, ed io fuori di tanti travagli.

PIR. O Padre, quanto ho penato, per non avervi potuto abbracciar prima, vedendo con quanta affezione volevate morire per amor mio: piaccia a Dio, che viva tanto, che possa ricompensarvi tanto amore. Ma dove è Filadelfo mio fratello?

FIL. Sta afflitto, e disperato, stimandosi essere stato abbattuto da un giovane, e di non

non aver potuto servire alla cognata: ma come saprà, che è stato superato da voi, ed Oriana contenta, ravviverà.

PIR. Vo buttarmegli a i piedi, cercandogli perdono del tradimento, che gli ho fatto: so, che mi perdonerà, quando saprà la necessità, che mi costrinse. O Dio quanto devo a tutti, poichè siete stati in tante pene per le miserie mie. O moglie, quanto è l'obbligo mio verso te, che essendoti stato detto, che ti volevo ammazzare, con macchiar l'onor tuo, con l'adultero posto sotto al tuo letto, non solo non mi odiasti, ma mi amasti, e difesomi sempre, ed in dieci anni patito tante miserie. Quando fu visto amor di donna così costante, e quando simile a questo? Relli in ogni tempo viva la memoria del tuo amore. Imparino tutte le donne, che sono, e che faranno, ad esser così costanti negli amori, come tu sei stata; a tanti mariti, ed innamorati aver fatta così onorata resistenza, e col soffrir solo aver vinte cotante miserie.

ORI. Poco è quello, marito, che ho sofferto per te, conoscendo il merito tuo: ma tu mi lasciasti giovane, or mi ritrovi vecchia.

PIR. Ti ritrovo assai più bella nell'anima, la qual bellezza nè per età marcisce, nè muore col tempo.

ORI. Non più trattamenti: bastivi, che vi amate reciprocamente: so, che ogni momento di tempo vi par mill'anni di

di ritrovarvi da solo a solo , di ragguagliarvi delle passate miserie , e dire , io feci , io dissi , io fui , ed altre cose . Andate voi a riposarvi , date questa allegrezza a Filadelfo , che sta penando . E voi spettatori partitevi , e date luogo a questi amanti , e sposi , che si rallegrino fra loro ; e se la favola vi è piaciuta , rallegratevi ancor voi , e fate il solito applauso .

I L F I N E .

S

CCO

This book
examines

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES



0037114697

851 P83

I

JUN 7 5

Digitized by Google

